8 settembre 1943

Pietà e tragedia

MONOGRAFIA DI ALBERTO GIOVANNINI

SILVA & CIARRAPICO Editori Srl

Ricercatori della documentazione:

Tullio Ciarrapico, Dino de Rugeriis,
Amilcare Giovanditto, Mario Guattari.

Redazione Grafica:

vani, Marisa Petazzo.

SILVA & CIARRAPICO Editori s.r.l.
Roma - Via Panisperna, 203.

Stampato con i tipi della SAIPEM - Stabilimenti Poligrafici di Cassino

Questa opera documentaria è stata editata nel Settembre 1973 a 30 anni dall'Armistizio italiano del 1943.

Gli Editori ringraziano Alberto Giovannini, Mino Caudana, Antonino Trizzino, Franz Maria D'Asaro, Gianni Lazotti e Amilcare Giovanditto che, attraverso le monografie di cui hanno accettato la redazione, hanno consentito di rendere più efficace la presentazione della nuda cronologia e della documentazione fotografica oggetto principale dell'opera.

Un particolare ringraziamento rivolgono anche ai dirigenti dell' Archivio Militare Federale Tedesco di Koblenza per la collaborazione che ha consentito ai ricercatori della Casa Editrice di poter raccogliere un documentario fotografico valido ed inedito.

Un particolare ringraziamento gli Editori vogliono rivolgere al Dott. Marino dell'Istituto Nazionale Luce, che con tanta capacità e passione di ricercatore sta svolgendo un formidabile lavoro d'archivio cinematografico, tra l'altro anche sugli eventi del 1943. E' al Dott. Marino che si deve la possibilità di avere utilizzato materiale fotografico di documentazione di particolari inediti sulle vicende a Roma e in Italia dell'8 Settembre.

Gli Editori infine si scusano con i lettori per la scarsa nitidezza di alcune delle immagini fotografiche che ha giustificazione nella qualità spesso non perfetta degli originali di documentazione.

Come il lettore constaterà, manca quasi totalmente una fonte organica italiana di documentazione fotografica degli eventi dell'Armistizio 1943 e dobbiamo rilevare che gli Uffici statali poca cura dedicano alla raccolta ed alla conservazione di materiale che indubbiamente deve esistere negli archivi ministeriali.

Ottanta anni e un giorno

La tragedia si consumò definitivamente l'8 settembre, ma in effetti essa era maturata in modo definitivo e irreversibile, il 19 luglio di quello stesso tragico e decisivo 1943 col primo e pesante bombardamento di Roma ad opera degli anglo-americani.

Si trattò di un'azione a carattere chiaramente terroristico che, peraltro, fu sufficiente a fare esplodere tutte le contraddizioni storico-politiche che erano alla base della « miracolistica » unità nazionale realizzata nel secolo precedente; e che il fascismo lungi dal chiarire aveva mantenute e, sotto molti aspetti, aggravate.

All'indomani dell'unità nazionale, e un anno prima di morire, Giuseppe Mazzini scriveva all'amico Ferretti: « *noi, paghi e dolenti, rappresentiamo ancora oggi una menzogna d'Italia* », e gli eventi che maturavano sanguinosamente in quel tragico 1943 avvaloravano la triste profezia mazziniana: Roma che era stata consacrata capitale d'Italia con poche cannonate a Porta Pia, crollava moralmente sotto il primo bombardamento nemico, e con la Capitale era fatale che crollasse la Nazione che sarebbe diventata totalmente acefala nel giro di poche settimane.

All'indomani dell'unità, D'Azeglio aveva affermato che « fatta l'Italia » occorreva « fare gli Italiani »; senza rendersi conto che il vero e solo problema era invece quello di creare delle classi politiche pari al nuovo compito storico che

la Nazione avrebbe dovuto assolvere all'interno e nei consessi internazionali, ai quali si affacciava con nuove dimensioni e, quindi, con ben altri problemi rispetto a quelli che investivano gli « statarelli » peninsulari del passato. L'unità nazionale, sfrondata dei miti e delle esaltazioni oleografiche di una storia nazionale come sempre scritta « dai vincitori » o, comunque « per i vincitori », non fu certo la « grande prova di popolo » vaticinata da Mazzini, bensì il concretarsi di circostanze di politica internazionale fortunate, sfruttate mirabilmente dalla *realpolitik* di Cavour e dal Piemonte savoiardo, che, tra gli stati italiani, dopo il 1848 era stato il più aperto ai fermenti liberali che si muovevano in tutta Europa e, quindi, suggestionavano le poche minoranze intellettuali degli altri « stati » italiani. Ma il Piemonte era anche il più forte dal punto di vista militare.

Furono perciò i « piemontesi » che realizzarono l'unità geografica d'Italia (forse senza neppure averla programmata preventivamente nella sua completezza); e furono gli stessi « piemontesi », con la loro burocrazia civile e militare, con i loro Ministri, a « congelare » l'unità politica e sociale che quella geografica avrebbe dovuto completare e saldare definitivamente, in senso esclusivamente « dinastico ». Era, per la verità, la strada più facile, tanto più che l'istinto ancestrale, maturato nel continuo avvicendarsi delle invasioni e dominazioni straniere, aveva insegnato agli italiani di accorrere sempre « in aiuto del vincitore ».

Ma se lo Stato « dinastico », che coronò il risorgimento riuscì facilmente ad assorbire la burocrazia e, praticamente, la casta militare degli « statarelli » pre-risorgimentali, il colpo di mano di Porta Pia e la proclamazione di « Roma capitale », che segnarono la fine del potere temporale dei Papi, ponevano di fronte allo Stato unitario e alla Monarchia, un antagonista politicamente, forse, più debole e militarmente inesistente, ma spiritualmente assai più forte: la Chiesa.

Lo Stato unitario e la Monarchia ritennero fosse sufficiente, per domare la Chiesa, adottare i metodi che, in Piemonte, erano riusciti non solo ad imporre una netta e chiara divisione tra lo Stato « laico » e il potere ecclesiastico, ma a far prevalere gli interessi dello Stato su quelli ecclesiastici. Senza peraltro rendersi conto che il problema dei rapporti tra Stato e Chiesa nell'Italia che si era unita anche, e principalmente, sulle spoglie del millenario potere temporale, erano ben diversi da quelli del Piemonte-regione, ben più delicati e intricati, per risolvere i quali non sarebbe certo bastata la « legge delle guarentigie ». Infatti mentre lo Stato unitario, poggiava su una « unità politica » incerta e contraddittoria, frutto, soprattutto, di convergenze e di compromessi « di vertici », la Chiesa poteva sempre contare, e conseguentemente operare, su di una « unità spirituale », ferreamente rafforzata dai dogmi del « Concilio Vaticano I », che affondava le sue radici nelle grandi masse popolari che al processo risorgimentale e unitario erano state estranee e, sostanzialmente, indifferenti.

* * *

I primi settanta anni dell'unità d'Italia furono perciò caratterizzati dalla opposizione, sorda e sempre moderata ma costante, del mondo cattolico e, conseguentemente, delle masse popolari, allo Stato « usurpatore ». Progressivamente la forza d'attrazione e di convinzione della Chiesa tra le masse, fu contrastata e in parte assorbita dalla penetrazione e l'affermarsi degli ideali socialisti. Avrebbe potuto essere, questa, la grande carta del socialismo nascente, per inserirsi nel processo risorgimentale e portare, come si è sempre vaticinato, « le masse lavoratrici all'interno dello Stato ». Ma il socialismo italiano, già da allora agitato e praticamente vanificato da un verbalismo tanto massimalista quanto velleitario, pre-

tese di schierarsi fuori e contro lo Stato definito « di classe »; perciò, già nei moti insurrezionali di Milano del '98, troviamo i « cattolici » di don Davide Albertario affiancati ai socialisti massimalisti, nel tentativo di eversione contro lo « stato monarchico » e, perciò stesso, « risorgimentale ».

In pratica, per mezzo secolo, dal 1870 al 1920, lo Stato unitario, venne a trovarsi progressivamente accerchiato, e negli ultimi tempi quasi assediato, dalle tenaglie della duplice opposizione, cattolica e socialista, e solo l'abilità manovriera in parlamento e la spregiudicatezza nell'esercizio del potere di Giovanni Giolitti riuscì ad evitare che la crescente frattura tra Paese reale e Paese legale, accelerando la crisi del sistema che già si profilava, facesse precipitare la fragile impalcatura dello Stato. La crisi del sistema, del resto, non era sfuggita alle menti più acute della cultura italiana, per cui mentre da un lato Benedetto Croce, attraverso la sua « *Critica* » e la casa editrice 'Laterza' impostava e conduceva, per cinque lustri e passa, la contestazione più spietata alla democrazia parlamentare, la giovane cultura «rivoluzionaria» trovava il proprio punto d'incontro nella « *Voce* » di Prezzolini che allineava, nella critica al sistema e alla società del tempo, da Papini a Soffici, da Salvemini a Mussolini, da Amendola a Parri e via via, praticamente, a tutti i maggiori protagonisti (e, come tali, tra loro antagonisti) dei primi cinquanta anni del nostro secolo.

La prima guerra mondiale che avrebbe dovuto offrire all'Italia « la grande prova di popolo » che era mancata nel Risorgimento, fu imposta dalle « minoranze attive » contro la volontà del Governo Giolitti e del Parlamento; e quindi segnò la prima fase, ma anche la fase decisiva, della fine della democrazia parlamentare, costretta ad abdicare alle proprie prerogative « sovrane » di fronte alla piazza. Fu quello il manifestarsi traumatico di una crisi che avrebbe dovuto suggerire riforme rivoluzionarie del sistema per dare

allo Stato « di diritto » nuove e più vaste basi « popolari », e più solide strutture; ma, purtroppo, fu la crisi ad elevarsi a sistema. Da allora, infatti nelle ore decisive, sono sempre state le minoranze decise e più violente a condizionare la politica italiana, sovrapponendosi ai principi basilari dello Statuto regio e della Costituzionale repubblicana, per cui da oltre cinquanta anni regimi e governi si affermano e cadono, attraverso moti eversivi, congiure di palazzo, crisi extraparlamentari (e perciò stesso al di fuori dei principii basilari delle Costituzioni) sotto la minaccia dell'Annibale di turno alle porte dello Stato.

* * *

La vittoriosa conclusione della prima guerra mondiale, che l'Italia aveva miracolosamente e vittoriosamente superata più per riposte capacità di lotta e di sacrificio del suo popolo, che per capacità e lungimiranza di classi politiche e di stati maggiori militari, fece precipitare la crisi apertasi con l'abdicazione del Parlamento nel maggio del '15. La guerra moderna, si era trasformata in guerra « globale », investendo l'intero Paese e, soprattutto, impegnando direttamente e sanguinosamente le masse popolari che, in trincea e nei sacrifici d'ogni natura sul « fronte interno », si erano improvvisamente ritrovate protagoniste anonime, ancora, ma in gran parte coscienti, di quella che doveva essere, e fu davvero, la grande guerra « rivoluzionaria ». Queste « masse », spinte da contrapposti sentimenti e risentimenti, irruppero all'interno del sistema, già in crisi e impreparato, comunque, ad accoglierle e interpretarle; e fu il *caos* del primo dopoguerra, che portò alla germinazione spontanea dapprima, allo sviluppo poi e, infine, alla vittoria del fascismo.

Mentre i cattolici che, con la leale partecipazione e con un sacrificio di sangue non indifferente avevano conquistato,

nella grande guerra un indiscutibile « diritto di cittadinanza » nello Stato risorgimentale, si organizzavano in partito, dimostrando fin dalla prima prova elettorale la loro forza determinante nella politica democratica del Paese; i socialisti si ritrovarono prigionieri dei troppi amletismi che ne avevano caratterizzato l'atteggiamento ufficiale durante il conflitto: dal « *non aderire e non sabotare* » del 1915, allo sciagurato « *prossimo inverno non più in trincea* » del 1917 al quale (in gran parte a torto, fu attribuita la « responsabilità morale » del rovescio di Caporetto), e successivamente della scissione comunista di Livorno, prima diretta ripercussione della rivoluzione sovietica nel nostro Paese, che ne condizionarono definitivamente, da sinistra, ogni possibilità di movimento nel sistema e, conseguentemente, di fronte ai tragici problemi che si ponevano al Paese uscito vincitore dalla guerra.

Il monito di Mussolini (ancora socialista) all'indomani della vittoria: « *Andare incontro al lavoro che torna dalla trincea* » non fu afferrato dal socialismo ufficiale, il quale, anziché far proprio il patrimonio di sacrificio e di sangue conquistato dalle classi lavoratrici nel conflitto mondiale, volle praticamente, fare il processo retrospettivo all'intervento, alla guerra e alla stessa vittoria, indebolendo in modo determinante il Paese (ormai dilaniato dai primi episodi di guerra civile) in campo internazionale, e, soprattutto, al tavolo della pace. Lo stesso Partito Popolare (e cioè il partito cattolico) suggestionato dalla politica socialista e, successivamente, comunista, espresse soprattutto in campo sindacale una sinistra con chiare intenzioni eversive, soprattutto nelle campagne; mentre Giolitti, ormai stanco e logoro, tentava di superare la crisi di fondo (e cioè di sistema e di regime) attraverso la vecchia tattica « mediatrice » tra cattolici e socialisti, a spese di uno Stato che andava in frantumi e trovava nella « occupazione delle fabbriche » la clamorosa dimostrazione della sua totale impotenza.

Ancora oggi, c'è chi loda il vecchio statista piemontese per avere consentito agli ispiratori della « occupazione delle fabbriche » di cuocere nel loro brodo, evitando cioè l'intervento diretto nella consapevolezza che il moto rivoluzionario, in pratica senza sbocco in un Paese non ancora maturo per la rivoluzione, sarebbe fallito e si sarebbe dissolto per forza d'inerzia. Così fu; ma l'effimero « successo » del declinante « giolittismo » venne ottenuto a spese dello Stato che messo, praticamente, in disparte di fronte ad un conato rivoluzionario, dimostrò di essere ormai in fase di decozione, disarmato e impotente in caso di un'eventuale azione rivoluzionaria impostata in termini realistici e, soprattutto, affiancata da un sicuro favore popolare. E fu il fascismo.

* * *

È necessario, a mio giudizio, tenere presenti tutti questi fattori, per « capire » e, in qualche modo, « interpretare » nei suoi termini esatti, storico-politico-sociali, la tragedia dell'8 settembre. La sconfitta militare, ormai scontata tra l'autunno 1942 e la primavera 1943, è indubbiamente alla base della catastrofe, essenzialmente morale, della resa incondizionata e della fuga vergognosa del settembre successivo. Proprio perchè la sconfitta militare era nell'ordine logico delle cose da circa un anno sarebbe stato necessario « programmare » preventivamente un eventuale distacco dall'alleanza con la Germania, in modo da preparare il Paese, ma soprattutto gli Stati maggiori militari e lo Stato, a fronteggiare la duplice crisi, militare e politica, che dalla pace separata e con la definitiva sconfitta sarebbe sicuramente esplosa. A quel punto, però, Monarchia e caste politiche e militari pensarono solo a se stesse, lasciando lo Stato « unitario » e « risorgimentale » alla deriva, e il popolo italiano in balia della duplice invasione, dal nord e dal sud, mentre

le Forze Armate, diventate da un'ora all'altra acefale e prive di « preventive » disposizioni, si dissolvevano come neve al sole, nonostante episodi di resistenza e di eroismo luminosi ma sporadici e, soprattutto, fine a se stessi, ininfluenti, cioè, nel quadro generale della tragedia nazionale.

Lo Stato « unitario » denunziava, in tal modo, la propria debolezza ormai secolare, che il ventennio fascista aveva mascherata, ma nella sostanza non era riuscito a guarire. Il fascismo, infatti, che aveva iniziato come « movimento » rivoluzionario, come forza di governo si era snaturato attraverso numerosi e sostanziali compromessi che lo trasformarono in forza conservatrice non tanto sul piano sociale (chè, anzi, in questo settore l'esperienza fascista fu certamente benefica per le classi lavoratrici, il cui tenore di vita migliorò allineandosi a quello dei paesi europei più progrediti, anche sul piano previdenziale) quanto nei confronti della società e, conseguentemente, dello Stato.

Negli ultimi vent'anni la polemica della malferma democrazia post-fascista, ha cercato di accreditare la tesi che il fascismo « passò », nel 1922, con la « marcia su Roma » perché i ceti abbienti lo fiancheggiarono nella conquista del potere; mentre in realtà il movimento fascista « passò » perchè, soprattutto nella Valle padana, i sindacati « nazionali » avevano preso il sopravvento sulle « leghe » rosse e bianche (del sindacalismo socialcomunista e cattolico) vanificate, nella coscienza dei lavoratori, da un estremismo tanto violento quanto velleitario che, alla lunga, si ritorceva contro i lavoratori stessi. Ma « passò », anche, perchè l'Italia « liberale » e « risorgimentale » presa alla gola dalla pressione congiunta delle due forze « extra-risorgimentali » (appunto la forza socialista e quella « popolare ») vide nel fascismo l'unica forza « attiva » capace di portare avanti lo Stato « unitario » nel solco della tradizione del Risorgimento.

A distanza di mezzo secolo può sembrare un paradosso

l'affermazione che il fascismo fu l'estremo tentativo di difendere, in qualche modo, lo Stato « liberale », attraverso un sostanziale rinnovamento delle classi politiche; ma, in sostanza, fu questa la primitiva intenzione dei « fiancheggiatori » del fascismo e, con tutta probabilità, degli uomini più colti e lungimiranti del primo fascismo. Ma il fascismo, purtroppo, fu un movimento improvvisato che, in appoggio alla presa psicologica che da un anno all'altro, tra il 1921 e il 1922, aveva dimostrato nei confronti delle masse, e soprattutto della piccola borghesia, non aveva potuto darsi tempestivamente quelle strutture portanti necessarie per imprimere al Paese e allo Stato una svolta decisamente rivoluzionaria. Il movimento, in pratica, aveva un « Capo » che, dopo la lunga milizia nel verbalismo socialista e, probabilmente, affascinato dall'esperienza sovietica, intendeva ormai la politica come strumento di potere, e progressivamente era passato dall'ideologismo esasperato dei suoi primi anni massimalistici, ad una concezione puramente pragmatica della politica stessa.

Mussolini, tre anni dopo essere stato ridicolizzato nella prima esperienza elettorale, si trovò al potere come *leader* di una minoranza parlamentare numericamente risibile, e come capo di un movimento « rivoluzionario » composito e, per molti versi, contradditorio; ma circondato dal consenso, praticamente fideistico, della maggioranza del Paese; una fiducia che era peraltro conseguenza della sfiducia verso il sistema di democrazia parlamentare e le classi politiche «democratiche » che il sistema in crisi aveva praticamente condannate all'impotenza nella politica delle cose. E Mussolini, volente o nolente, fu costretto ad imboccare la sola strada che gli si presentava: quella cioè di potenziare il fascismo attraverso l'esercizio del potere, inserendolo progressivamente nello Stato che, nelle sue strutture, rimaneva quello ereditato dalla democrazia parlamentare. Ma per fare questo

fu costretto ad imporsi e ad imporre una serie continua e crescente di compromessi.

Mussolini, nel fondo del suo ánimo, è sempre rimasto « socialista », anche se, come lucidamente osservò Sorel, egli aveva « inventato » (contro i dogmi utopistici dell'internazionalismo) una sintesi « tra il nazionale e il sociale » che non solo fu alla base del germogliare del nazismo hitleriano sulle grandi tradizioni, positive e negative, del pangermanesimo; ma è oggi la matrice e la struttura portante di tutti gli esperimenti socialisti nel mondo, da quello sovietico a quello cinese, a quelli dei Paesi satelliti di Mosca e di Pechino. Egli avrebbe voluto i socialisti al governo fin dall'ottobre 1922, ma fu costretto a rinunciare di fronte all'*ukase* del fascismo toscano che minacciava la ribellione. Il disegno continuò a operare nell'animo suo nei tempi successivi, e nel 1924 avrebbe dovuto prendere consistenza pratica, con una prima immissione nel Governo di « riformisti » (e tra essi il suo futuro attentatore Zaniboni) ma il delitto Matteotti gelò sul nascere il tentativo. Poi, a parte certe manovre, condotte attraverso l'ex Sindaco di Milano Caldara, e intese a « recuperare » taluni « quadri » socialisti all'indomani della conquista dell'Impero, nel 1943, dopo l'8 settembre, Mussolini volle « minare socialmente la Valle padana » con la Repubblica sociale italiana.

Perciò, fin dall'inizio, mancandogli il supporto socialista, egli fu obbligato ad accettare il compromesso con la Monarchia, che presupponeva il mantenimento di un sostanziale *statu quo* nelle rigide strutture dello Stato « monarchico »; attraverso il Concordato tentò di allargare la base di consensi presso le masse cattoliche, forse nell'illusione, di integrarle nel fascismo e nello Stato « risorgimentale ». Capo per investitura «popolare », Mussolini commise, forse, il suo errore di fondo tra il 1926-27, quando promulgando la «Carta del lavoro», sciolse la «rossoniana» Confederazione «generale » dei lavoratori, per dare vita alle Confederazioni « corporative » senza probabilmente rendersi conto di rinunciare così al vero e solo strumento di potere efficace nell'eventualità di crisi di fondo. Fu a quel punto che Mussolini dimostrò di voler rinunciare alla propria funzione « rivoluzionaria », per essere solo ed esclusivamente uomo di Stato. Il motto « tutto nello Stato, niente fuori dello Stato, niente contro lo Stato » sintetizzò questa scelta (che successivamente Gentile avrebbe teorizzata nella « dottrina del fascismo »); una scelta che, per tre lustri, fu la sua forza ma che, al momento della stretta finale, si dimostrò anche la sua debolezza, in quanto proprio lui rimase per primo prigioniero dello Stato, vecchio ma senza alternative, che gli si schierava contro. E da questo improvviso rovesciamento di posizioni, prese l'avvio la catastrofe finale.

* * *

Il fascismo, negli ultimi quindici anni, fu soprattutto una espressione di « politica estera ». Il Duce ritenne di poterlo radicare definitivamente nelle coscienze popolari attraverso una politica di potenza, che si dimostrava possibile anche per la debolezza politica e morale delle democrazie europee; e nella quale egli vedeva, probabilmente, anche il mezzo per allargare la «lotta di classe» delle sue origini socialiste, all'Europa; invocando il «posto al sole» per «l'Italia proletaria » e per « i popoli giovani e ricchi di braccia ma poveri di materie prime » contro le « demoplutocrazie occidentali ».

La Monarchia, assecondò il disegno, in quanto proprio attraverso l'irrazionale, e cioè dalle « avventure » di italiani « dall'animo grande », essa aveva ereditato il regno d'Italia. La Chiesa, a sua volta, secondo la millenaria tradizione, si era schierata col più forte del momento, preoccupandosi

soltanto di rafforzare i privilegi che le venivano dal Concordato, il più importante dei quali era rappresentato dall'attività dell'Azione Cattolica che, pure disciplinatamente osservante delle direttive di politica generale del regime, aveva la possibilità di preparare, dietro la facciata « fascista », quadri dirigenti di formazione e cultura schiettamente cattoliche, i quali avrebbero potuto rappresentare, come in effetti rappresentarono, una classe dirigente di ricambio nel caso, non improbabile, di crisi del fascismo e di sostanziali rivolgimenti politici.

Nel luglio 1943, quando le sorti della guerra erano ormai segnate, sia la Monarchia che la Chiesa operavano già sotterraneamente, in vista della grande crisi che si approssimava. Anche il fascismo e lo stesso Mussolini erano angosciati dalla situazione e cercavano il modo per uscire in qualche modo dal conflitto. Vale la pena ricordare che la mattina del 25 luglio, dopo il voto del Gran Consiglio del fascismo che aveva messo in minoranza Mussolini, ma di cui non si conoscevano ancora le pratiche conseguenze, il Duce ricevette a Palazzo Venezia, accompagnato dal sottosegretario agli Esteri Bastianini, l'ambasciatore del Giappone, al quale illustrò la gravità della situazione dell'Italia, contro cui era impegnato tutto lo sforzo bellico anglo-americano, mentre la Germania era impantanata in Russia; e gli chiedeva di far presente al governo di Tokio (il Giappone non era in guerra con l'Unione Sovietica) un intervento « mediatore » nel conflitto russo-tedesco, che « liberasse » la Germania dal fronte orientale per impegnarla globalmente nel settore Mediterraneo e in Occidente, perchè, in caso contrario, l'Italia avrebbe dovuto trarre dalla situazione strategica che si faceva ogni giorno più grave le « logiche conseguenze ».

Erano i sintomi di « pace separata » che si manifestavano anche a palazzo Venezia; ed è probabile che, in quel

momento, una pace separata trattata da Mussolini e dal fascismo col nemico, naturalmente col sacrificio di entrambi, sarebbe risultata meno gravosa per l'Italia e per gli Italiani, sia nelle ripercussioni immediate e sia al tavolo della pace. Ma il bombardamento di Roma del 19 luglio, scompaginò tutti i piani. Per la prima volta dal 1870 il Papa, nella sua veste di Vescovo di Roma, uscì dal Vaticano per recarsi nella zona bombardata, tra la popolazione romana duramente colpita che invocava da lui la pace; e il ritorno del Papa e della Chiesa come protagonisti e interpreti di un sentimento « popolare », determinò nell'Italia « laica », cioè nei vertici dello Stato, un vero e proprio panico che, in termini pratici, e alla luce dell'esperienza, si può oggi sintetizzare in un solo imperativo categorico: «si salvi chi può».

* * *

Nella « *Storia di un anno* », apparsa anonima sul « *Corriere della Sera* », nel 1944, ma scritta da Mussolini, il Duce parla di un « giallo », anzi « giallissimo », che il Segretario del P.N.F., Carlo Scorza gli avrebbe denunziato verso la metà di luglio 1943, senza peraltro rivelare in che consistesse questo presunto « giallo ».

Voci non controllate e, successivamente, difficilmente controllabili, affermano che se Mussolini non fosse stato posto in minoranza dal Gran Consiglio del fascismo il 25 luglio, quattro giorni dopo egli avrebbe dovuto essere ucciso da una sorta di *putsch* militare, in luce all'interno dello Stato Maggiore generale. Gli attentatori contavano di attentare alla vita di Mussolini il 29 luglio, cioè il giorno in cui il Duce compiva i sessanta anni, facendosi ricevere per presentare gli auguri delle Forze Armate al « Primo maresciallo dell'Impero ». E' possibile che questo sia il « giallo » adombrato da Scorza, ed è probabile che esso fosse soltanto un « giallo ».

Comunque è certo che la casta militare, in quei giorni, premeva sulla Monarchia perché si liberasse di Mussolini e del fascismo; mentre la Corona, a sua volta, attraverso il Duca Acquarone, Ministro della Real Casa, faceva opera di persuasione sui vertici del fascismo perché liquidassero, appunto attraverso il Gran Consiglio, Mussolini.

In pratica la Corona, giocava su due tavoli, attraverso congiure di vertice; e Gran Consiglio e Stato Maggiore, manovrati dall'Acquarone, mentre convergevano nella « operazione Mussolini » divergevano nei pratici risultati che da quella « operazione » dovevano discendere. Come al Congresso di Roma del 1921, il conte Grandi si poneva in alternativa a Mussolini al vertice del fascismo. E' chiaro che il disegno di Grandi (probabilmente incoraggiato dall'Acquarone) intendeva costringere Mussolini a « passare la mano », per sostituirlo alla guida del Governo, e trattare da un lato il progressivo distacco dal « patto d'acciaio » e la pace separata con gli alleati anglo-americani, presso i quali, per i suoi trascorsi di Ambasciatore (popolarissimo) a Londra, egli pensava di avere carte positive da giocare; e dall'altro lato mettere mano allo sblocco del regime totalitario, per portare l' Italia ad un sistema di « democrazia protetta ».

Badoglio, dal canto suo, stretto non tanto dai militari quanto dai superstiti della democrazia prefascista, « *i revenant* » (i fantasmi) come li definiva Vittorio Emanuele III, puntava sulla liquidazione immediata del fascismo e sul rovesciamento « unilaterale » delle alleanze, illudendosi, nella sua proverbiale ottusità, che questo fosse sufficiente per trasferire l'Italia nel campo dei vincitori. In questo disegno, infantile quanto ambizioso, il vecchio Maresciallo che aveva creato la sua fama e il suo prestigio sfruttando soprattutto le sconfitte più penose della storia militare italiana (da Caporetto alla guerra d'Albania) che lo avevano visto costantemente tra i responsabili, riteneva di potersi rivestire dei panni di « salvatore della Patria », onde presentare poi i conti, non solo politici, come aveva dimostrato di saper fare in ogni occasione.

Dei due piani « antimussoliniani » il più logico e realistico era indubbiamente quello di Grandi; ma, come sempre, trionfò il secondo. Il voto del Gran Consiglio, infatti, servì solo come pretesto alla Corona per affidarsi, con le mani completamente legate, a Badoglio. Il fatto che Mussolini fosse messo in minoranza dai suoi luogotenenti, non aveva in partenza un peso determinante, in quanto il voto del Gran Consiglio, istituzionalmente, aveva valore « consultivo » e non « deliberativo ». E questo che spiega, forse, l'apatia mostrata da Mussolini nell'ultima drammatica seduta del massimo organo del fascismo. Il Capo del Governo, evidentemente, contava sulla « parola » del Re, il quale, ancora pochi giorni prima, gli aveva garantito esplicitamente la sua fiducia; e quindi riteneva che, a dispetto del Gran Consiglio, la Corona, anche per un elementare principio di prudenza, (dal momento che al fascismo, dall'ottobre '22 in poi, era indissolubilmente legata) avrebbe mantenuto a lui l'incarico fino a quando l'Italia non fosse uscita, alla meno peggio, dal conflitto. E il colloquio con l'ambasciatore del Giappone, la mattina del 25 luglio, conferma tale ipotesi.

Ma il Re si rimangiò « la parola » e quel che è peggio tese a Mussolini il tranello di Villa Savoia (e la vecchia regina Elena, a quanto si è poi saputo, gli rinfacciò più volte questo gesto di slealtà inconcepibile in un Sovrano) e affidò a Badoglio, con le sorti della Corona, quelle del Paese. Incominciava il tragico e disastroso « si salvi chi può ». Vittorio Emanuele aveva incontrato Mussolini, la penultima volta, verso la metà di luglio; e allora « la parola » di fiducia e di solidarietà aveva, potremmo dire, una sua logica: Mussolini aveva voluto la guerra, Mussolini doveva uscirne. Nel frattempo la Monarchia avrebbe manovrato, all'interno del-

lo « Stato monarchico » e nel Paese, per liquidare il fascismo e « voltare pagina ». Ma il 19 luglio, con il bombardamento di Roma, il Papa era uscito dal Vaticano, si era recato, in luogo del Re, tra i feriti e gli scampati della strage terroristica, e con ogni probabilità il Sovrano temette di ritrovarsi, al momento della resa dei conti, il Pontefice come antagonista.

La sua mentalità anticlericale e la sua formazione massonica, non furono estranee a questi timori; perciò dopo avere fatto arrestare Mussolini, frustrò le ambizioni di Grandi e si affidò a Badoglio, che oltre ad essere un tardo epigono della casta militare piemontese che aveva imposto lo Stato « monarchico », era massone e, conseguentemente, legato ai gruppi di antifascismo « laici »; con la convinzione che costoro, tra Monarchia e Chiesa entrambe « compromesse » col fascismo e, conseguentemente, nella catastrofe militare che si profilava, avrebbero fatto muro attorno alla Corona, salvando, almeno, l'Istituto monarchico.

* * *

Badoglio e la Corona, dopo aver dato « la parola » a Mussolini, ritennero di poter ripetere il gioco con gli alleati, e in modo particolare con la Germania, perciò contemporaneamente all'annuncio delle dimissioni del « cavalier Benito Mussolini » e dell'incarico a Badoglio di formare il nuovo governo, venne solennemente dichiarato: « la guerra continua » in quanto l'Italia rimaneva « fedele alla parola data ».

Fu un nuovo tradimento e, soprattutto, un nuovo e ancora più tragico errore. Ormai le truppe italiane e quelle germaniche, particolarmente nelle isole dell'Egeo, in Grecia e in Jugoslavia erano affiancate; e ciò impediva allo Stato maggiore di preparare i comandi italiani alla resa imminente e, soprattutto, al rovesciamento di fronte. D'altro canto avrebbe dovuto essere evidente che lo spionaggio germanico

non era all'oscuro delle trattative di pace separata che, attraverso il canale di Lisbona, l'Italia conduceva con gli anglo-americani. Perciò nei quaranta giorni «badogliani» Hitler fece arrivare in Italia contingenti notevoli di truppe fresche, con l'apparente compito di rafforzare «la fede alleata» minacciata di imminente invasione dopo la perdita della Sicilia, ma in realtà destinate a fronteggiare la situazione al momento della pace separata.

È ormai provato che, proprio per addormentare le diffidenze tedesche, lo Stato Maggiore italiano inviava ai comandi dipendenti ordini che dovevano soprattutto dimostrare la fedeltà dell'Italia all'alleanza; e che, i tedeschi, dal canto loro, ne approfittavano per chiedere, e ottenere, che, praticamente, le nostre truppe dislocate oltre frontiera, e i loro comandi, passassero alle loro dipendenze. Il Paese, frattanto, si chiedeva perchè dovesse continuare una guerra già perduta, e perchè fosse stato rovesciato il fascismo se l'Italia non usciva dal conflitto.

La « dittatura » di Badoglio, in pratica, non aveva basi effettive. Gli esponenti dei partiti « democratici » (tuttora impediti a prendere consistenza effettiva) premevano sul governo per la pace immediata, e nel contempo facevano opera di disfattismo presso le masse popolari. Il governo Badoglio, inoltre, all'indomani del 25 luglio aveva dato l'avvio ad una vera e propria « caccia al fascista », che alimentava reazioni e tentazioni ribellistiche in larghi strati della popolazione. Il Re si rese conto della situazione senza sbocco nella quale si era cacciato legandosi, mani e piedi, a Badoglio; e un suo pro-memoria al Maresciallo, nel quale facevano presenti le gravi conseguenze che avrebbe avuto, per il Paese e per la Corona, la persecuzione agli ex fascisti, lo dimostra. Ma era ormai troppo tardi per tornare indietro; ed anche per questo Badoglio ruppe gli indugi e l'8 settembre inviò Castellano a Cassibile, per firmare la « resa senza

lo « Stato monarchico » e nel Paese, per liquidare il fascismo e « voltare pagina ». Ma il 19 luglio, con il bombardamento di Roma, il Papa era uscito dal Vaticano, si era recato, in luogo del Re, tra i feriti e gli scampati della strage terroristica, e con ogni probabilità il Sovrano temette di ritrovarsi, al momento della resa dei conti, il Pontefice come antagonista.

La sua mentalità anticlericale e la sua formazione massonica, non furono estranee a questi timori; perciò dopo avere fatto arrestare Mussolini, frustrò le ambizioni di Grandi e si affidò a Badoglio, che oltre ad essere un tardo epigono della casta militare piemontese che aveva imposto lo Stato « monarchico », era massone e, conseguentemente, legato ai gruppi di antifascismo « laici »; con la convinzione che costoro, tra Monarchia e Chiesa entrambe « compromesse » col fascismo e, conseguentemente, nella catastrofe militare che si profilava, avrebbero fatto muro attorno alla Corona, salvando, almeno, l'Istituto monarchico.

* * *

Badoglio e la Corona, dopo aver dato « la parola » a Mussolini, ritennero di poter ripetere il gioco con gli alleati, e in modo particolare con la Germania, perciò contemporaneamente all'annuncio delle dimissioni del « cavalier Benito Mussolini » e dell'incarico a Badoglio di formare il nuovo governo, venne solennemente dichiarato: « la guerra continua » in quanto l'Italia rimaneva « fedele alla parola data ».

Fu un nuovo tradimento e, soprattutto, un nuovo e ancora più tragico errore. Ormai le truppe italiane e quelle germaniche, particolarmente nelle isole dell'Egeo, in Grecia e in Jugoslavia erano affiancate; e ciò impediva allo Stato maggiore di preparare i comandi italiani alla resa imminente e, soprattutto, al rovesciamento di fronte. D'altro canto avrebbe dovuto essere evidente che lo spionaggio germanico

non era all'oscuro delle trattative di pace separata che, attraverso il canale di Lisbona, l'Italia conduceva con gli anglo-americani. Perciò nei quaranta giorni «badogliani» Hitler fece arrivare in Italia contingenti notevoli di truppe fresche, con l'apparente compito di rafforzare «la fede alleata» minacciata di imminente invasione dopo la perdita della Sicilia, ma in realtà destinate a fronteggiare la situazione al momento della pace separata.

È ormai provato che, proprio per addormentare le diffidenze tedesche, lo Stato Maggiore italiano inviava ai comandi dipendenti ordini che dovevano soprattutto dimostrare la fedeltà dell'Italia all'alleanza; e che, i tedeschi, dal canto loro, ne approfittavano per chiedere, e ottenere, che, praticamente, le nostre truppe dislocate oltre frontiera, e i loro comandi, passassero alle loro dipendenze. Il Paese, frattanto, si chiedeva perchè dovesse continuare una guerra già perduta, e perchè fosse stato rovesciato il fascismo se l'Italia non usciva dal conflitto.

La « dittatura » di Badoglio, in pratica, non aveva basi effettive. Gli esponenti dei partiti « democratici » (tuttora impediti a prendere consistenza effettiva) premevano sul governo per la pace immediata, e nel contempo facevano opera di disfattismo presso le masse popolari. Il governo Badoglio, inoltre, all'indomani del 25 luglio aveva dato l'avvio ad una vera e propria « caccia al fascista », che alimentava reazioni e tentazioni ribellistiche in larghi strati della popolazione. Il Re si rese conto della situazione senza sbocco nella quale si era cacciato legandosi, mani e piedi, a Badoglio; e un suo pro-memoria al Maresciallo, nel quale faceva presenti le gravi conseguenze che avrebbe avuto, per il Paese e per la Corona, la persecuzione agli ex fascisti, lo dimostra. Ma era ormai troppo tardi per tornare indietro; ed anche per questo Badoglio ruppe gli indugi e l'8 settembre inviò Castellano a Cassibile, per firmare la « resa senza

condizioni » che fu comunicata agli Italiani attraverso un disco mandato in onda dalla radio, mentre la Corona e il Governo abbandonavano la Capitale e fuggivano disperatamente verso il Sud per mettersi al riparo delle truppe angloamericane.

Come Mazzini aveva lucidamente previsto settanta anni prima, lasciando scritto che « *la Casa Savoia, senza tradizione e radici storiche in noi* » nell'ora della grande crisi avrebbe abbandonato a se stesso il popolo per ottenere protezione dallo straniero.

* * *

Ci sembra inutile, oggi, ricordare quel che accadde l'8 settembre e nei giorni successivi. La tragedia immane, infatti, è dolorosamente fissata dalla documentazione fotografica che è la ragione di questa pubblicazione. Le immagini, più delle parole, servono a dimostrare come in un solo giorno si possa dissolvere uno Stato, vanificando i sacrifici, il lavoro, il sangue che generazioni di italiani avevano offerto alla Patria « ritrovata » per oltre ottanta anni; e come un *popolo*, abbandonato a se stesso, non sia più tale, ma ritorni *gente*.

La fuga della Monarchia e del Governo, ebbe come pratico risultato il dissolvimento degli Stati maggiori; i Comandi, senza ordini precisi, non sapevano come contenersi; le truppe, dal momento che la guerra era finita, chiedevano solo di andare a casa. Il caos politico e militare, alimentò il caos nelle coscienze. La reazione germanica che partiva oltre tutto, dalle posizioni di forza che Badoglio aveva tollerate e, in certo qual modo, incoraggiate fu naturalmente immediata e, in molti casi, spietata. Come era, del resto, da prevedere, perché nessun esercito accetta di esser pugnalato alle spalle da un alleato fedifrago, senza reagire. In quanto alle truppe italiane abbandonate a se stesse, soprattutto dagli alti

comandi, era fatale che mostrassero scarso spirito combattivo di fronte alla richiesta, di gente fuggiasca, di rivolgere, di punto in bianco, le armi contro chi, fino ad un'ora prima, era stato il « fedele alleato », e poteva tuttora contare, oltre che su una superiore organizzazione e un migliore armamento, su Comandi presenti sui fronti, chiaramente e decisamente orientati.

Le reazioni che si ebbero si dovettero a reparti isolati, i comandanti dei quali avevano saldamente in mano le loro truppe. Ma furono reazioni suggerite dal senso dell'orgoglio militare, per « l'onore della bandiera », più che dalla volontà di obbedire agli ordini del governo fuggiasco. Tanto è vero che tra gli ufficiali che avevano combattuto l'8 settembre e i giorni immediatamente successivi contro i tedeschi, ed erano stati costretti alla resa ma «con l'onore delle armi», molti aderirono successivamente alla Repubblica Sociale Italiana, primo tra tutti il generale Solinas che aveva guidato i Granatieri nell'eroica, anche se vana battaglia in difesa di Roma.

Le immagini della disfatta, che questa pubblicazione consacra, sono e rimarranno, nei tempi, come uno spietato atto di accusa non già contro la capacità di resistenza e lo spirito combattivo del popolo italiano, bensì contro la incapacità pratica e la cecità storica, oltre che alla viltà, di classi politiche e di caste militari impari al loro compito. L'8 settembre sbriciolò definitivamente lo Stato « unitario risorgimentale » e spezzò l'Italia in due tronconi, lasciandola in balia di contrapposti eserciti « invasori » e trasformandola in teatro di guerra guerreggiata, e quel che è più grave di guerra civile.

Le capacità reattive del popolo italiano, furono consacrate dalla possibilità delle « due Italie », quella « monarchica » del Sud e quella « repubblicana » del Nord di mettere in piedi divisioni da combattimento e di inviarle al fron-

te. «Guerra repubblichina» (come si scrive oggi) e «guerra partigiana » furono, per venti mesi, la prima e sola manifestazione « giacobina » nella sostanzialmente « paludosa » storia dell'Italia unita. Furono, quelle, le due facce di una sola tragedia iniziatasi il 19 luglio e conclusasi l'8 settembre 1943.

In pratica, la disperata « fedeltà all'alleanza » che fu alla base della Repubblica Sociale italiana, consentì a Mussolini di evitare che la rappresaglia germanica infierisse, da Napoli alle Alpi, con durezza maggiore di quella che si manifestò; ed ebbe il merito « storico » di salvare gli impianti tecnici ed industriali del Paese, soprattutto del Piemonte e della Valle padana, consentendo, dopo il 1945, l'immediata ripresa della produzione e del lavoro. Il « regno del Sud », di contro, non portò all'Italia beneficio alcuno. Il rovesciamento del fronte, e la « cobelligeranza » piatita vergognosamente da Badoglio e i suoi governi, non mitigò certo il conto che l'Italia dovette pagare col trattato di pace, che fu spietato e senza « diminuenti », al punto da rimettere in gioco le stesse frontiere italiane sia in Occidente verso la Francia e sia in Oriente, verso la Jugoslavia.

Ma il fatto più grave, dal punto di vista storico è che della tragica esperienza, nessuno ha saputo e voluto tenere conto. Le classi politiche « democratiche » (o sedicenti tali) dopo l'8 settembre e dopo l'aprile 1945, altro non seppero fare che continuare il doppio gioco tra Corona e Chiesa iniziato il 19 luglio 1943; e che il *referendum* popolare del 2 giugno 1946 (discusso e discutibile per i tempi, i modi e le discriminazioni che lo caratterizzarono) abbia liquidato definitivamente la Monarchia, e dato vita alla Repubblica, non ha cambiato la situazione, ma in certo qual modo l'ha aggravata. Infatti lo Stato repubblicano è stato « fondato » sulle macerie dello Stato monarchico, e riedificato, con i residuati della catastrofe, a sua immagine e somiglianza: e cioè in

forza degli stessi compromessi che lo avevano, in ogni tempo, reso asfittico ed esposto a continui pericoli di crollo verticale.

* * *

La verità è che se un giorno, l'8 settembre 1943, è riuscito a distruggere ottanta anni di storia unitaria, su questo giorno tanto storicamente tragico quanto moralmente squallido, l'Italia post-fascista ha puntato tutte le sue carte, « amministrando », ormai da sei lustri, la sconfitta con la speciosa argomentazione che, grazie ad essa, dal campo del « nemico storico » ci siamo trasferiti in quello degli « amici tradizionali ». Ma a quale prezzo ?

« *L'Italia avrebbe ricevuto alla Conferenza della pace un trattamento molto meno duro, se avesse persistito fino in fondo nella guerra contro gli Stati Uniti e le Nazioni unite* » dichiarò, di fronte al Senato americano, il sen. Connoly.

L'8 settembre 1943 « *l'Italia fu fedele al suo carattere di sciacallo internazionale, sempre in cerca di compensi per i suoi tradimenti* », ha lasciato scritto l'ex ambasciatore sovietico a Roma, Potemkijn.

« *Che alleata efficace sarà l'Italia nel caso di guerra ? Quali garanzie ci sono che l'Italia, la quale ha cambiato schieramento nella seconda guerra mondiale di questo secolo, non farà altrettanto ?* », commentava la « *Washington Post* » mentre ci apprestavamo ad entrare nel « patto Atlantico », all'interno del quale, oggi più che mai siamo un peso e, come è stato detto, un « *peso sospetto* ».

« *Le generazioni dell'Italia che non muore, i nipoti e i pronipoti, ci terranno responsabili, e rimprovereranno la generazione nostra di aver lasciato vituperare avvilire, inginocchiare la nostra comune Madre* », è Benedetto Croce, il quale all'indomani dell'8 settembre aveva dichiarato « *posti di fronte alla scelta tra la Patria e la Libertà, abbiamo scelto la*

libertà », che lancia questo grido di disperazione, e di resipiscenza, in Parlamento di fronte al trattato di pace che l'8 settembre ci ha imposto.

« *Se qualcuno, nei primi mesi del 1943, mi avesse fatto vedere in uno specchio il disastro verso cui il popolo italiano precipitava per opera del re e la conseguente repubblica, e mi avesse detto che evitando tanti dolori si sarebbe salvata la monarchia, io avrei preferito senza esitare la monarchia* » ha affermato Gaetano Salvemini.

Sono le voci dei nemici prima e dei « cobelligeranti » poi, e le voci degli antifascisti più illustri e qualificati, che giudicano una data che la nostra Televisione «celebrandosi» il trentennale, non ha esitato a definire « tragica » ma anche « gloriosa » ! « Il disastro verso il popolo italiano è precipitato » nel precipitare di uno Stato sorto e retto da troppi equivoci, e per colpa di una Monarchia prigioniera delle proprie paure e dei complotti da essa stessa orditi, di una casta militare e di una classe politica inette, paurose, miopi fino all'inverosimle, è documentato da questo volume a trent'anni di distanza.

Molti dei volti ritratti, in queste foto dolorose e avvilenti, sono probabilmente scomparsi per sempre, taluni spazzati via dalla dura reazione tedesca, altri dalla guerra civile, dalla persecuzione e dagli eccidi post-bellici, altri infine dallo stesso andare del tempo. Ma le macerie morali dell'Italia restano e ingombrano tuttora il nostro cammino di popolo e la nostra ricostruzione nazionale di fronte allo straniero; le stesse ferite della guerra civile, che prese il via da quella giornata fatale, si sono riaperte, artificiosamente, negli ultimi anni.

D'altro canto l'Italia « dell'8 settembre » che, con protagonisti diversi ma con la stessa mentalità, da trent'anni domina il Paese, non riesce a distaccarsi dalla tragedia che l'ha partorita, perciò nelle strette della crisi cerca costantemente di riproporla in qualche e sotto qualsiasi pretesto. In quel

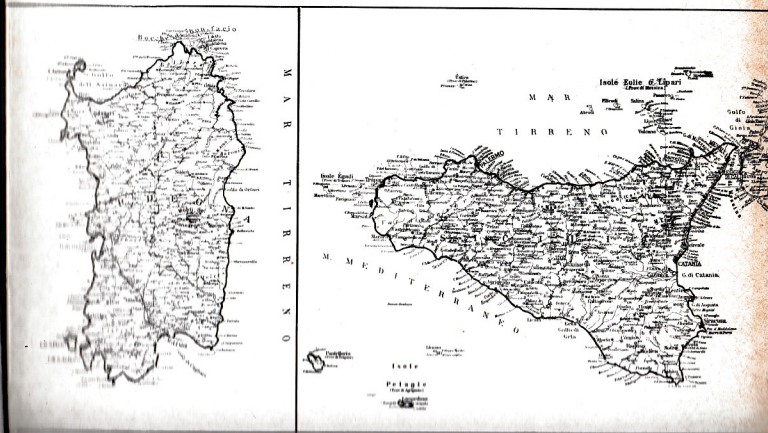
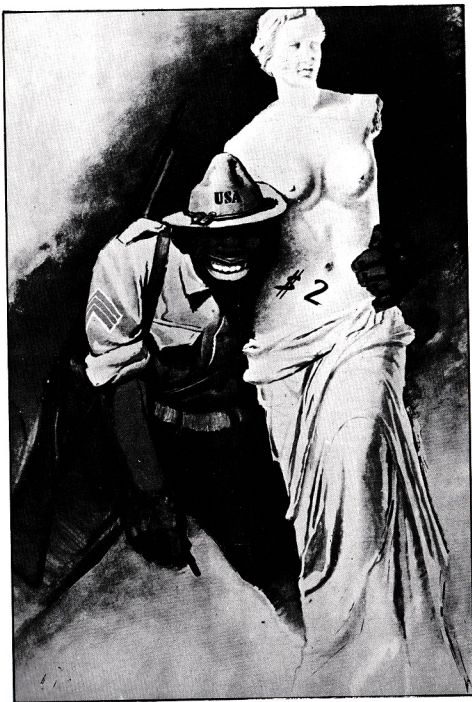
giorno, quindi, abbiamo perduto la guerra e la faccia, senza riuscire neppure a riconquistare una sicura pace interna. La Repubblica vegeta sulle macerie dell'8 settembre che travolsero la Monarchia, attendendo invano chi « di mezzo a mezzo a rovine annunci una parola d'avvenire », come sognava Mazzini.

L'interpretazione della storia che nel corso di ottanta anni in un sol giorno a quelle rovine ci ha portati, ci fa intendere il perchè della tragedia. Il problema da porsi è oggi, però, un altro: fino a quando tutto ciò potrà durare, e, soprattutto, come uscirne ?

Alberto Giovannini

1943 — Il principio della fine

Il 13 Maggio 1943, alle ore 14,25, il cannone definitivamente taceva sulla sponda nord-africana di quello che era stato proclamato Mare Nostrum. L'Armata italiana, con l'onore delle armi, si arrendeva alle preponderanti armate anglo-americane, ormai vincitrici in Tunisia dopo 3 anni di dure battaglie che, dalla speranza di El-Alamein, si concludevano con la disperata resistenza del Mareth.

In tal modo l'esercito italiano perdeva il contatto di fuoco con il nemico della II Guerra Mondiale. Gli alleati ormai si apprestavano all'invasione dei territori della Madrepatria Italiana. Quale sarebbe stato il loro primo obiettivo: la Sardegna o la Sicilia o le Isole di Pantelleria e Lampedusa, decantate come rocche munitissime ed «eroiche» ?

La propaganda del Regime Fascista sembrava riprendere vigore incitando gli italiani « alla disperata, risolutiva difesa del Sacro Suolo della Patria ».

Boccasile che aveva, con veemenza di artista e di consùmato manovratore di mas-media, espresso sino ad allora i momenti culminanti del conflitto, lanciava il manifesto contro l'invasione anglo-americana.

La propaganda antifascista, la cui anima attiva era sin da allora di matrice ed ispirazione comunista, rispondeva, nell'anniversario dell'entrata in guerra, con il riuscito manifesto di Alba Steiner.

Il manifesto antifascista dell'Anniversario del 10 giugno '40 rappresenta nell'immagine, per l'obiettività della ricerca storica, la sintesi dello stato d'animo del popolo italiano in

quel momento; del popolo italiano che pur aveva creduto alla guerra lampo e vittoriosa, di cui esser protagonista, dalla parte di quello che sembrava il vincitore, il Popolo Tedesco.

La realtà bellica confermò che il « sacro suolo della patria » ben poco era determinante per spingere all'eroismo estremo.

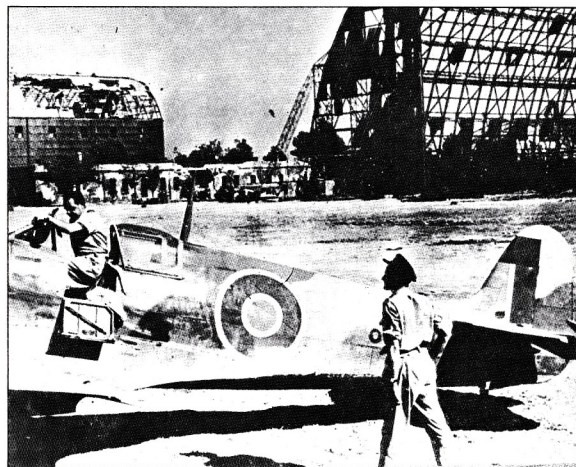
Il primo assalto alleato, l'attacco alla munitissima, «eroica » Pantelleria, si risolse...

(Dalle memorie di Wiston Churchill):

« Nel canale fra la Tunisia e la Sicilia, l'isoletta di Pantelleria era base nemica di aerei e motosiluranti. Nel gennaio 1941 ne avevamo progettato l'attacco e l'occupazione, ma passò l'occasione ed essa ci rimase come una spina nel fianco per tutto il periodo più duro dell'assedio di Malta. Ora si rendeva necessario non solo conquistarla, ma utilizzarla noi stessi per la nostra aviazione. Attacchi aeronavali cominciarono subito dopo la presa di Tunisi. I bombardamenti continuarono fino all'8 giugno, quando fu chiesta la resa incondizionata. Questa fu respinta, e uno sbarco fu attuato l'11 giugno, protetto da un massiccio bombardamento dal cielo e dal mare. S'era fatto in precedenza un gran parlare dell'entità e dei pericoli di questa impresa, la quale fu coronata da un pieno successo, senza perdite da parte nostra, ad eccezione, secondo i marinai, d'un soldato ferito dal morso di un somarello. Più di 11.000 prigionieri caddero nelle nostre mani.

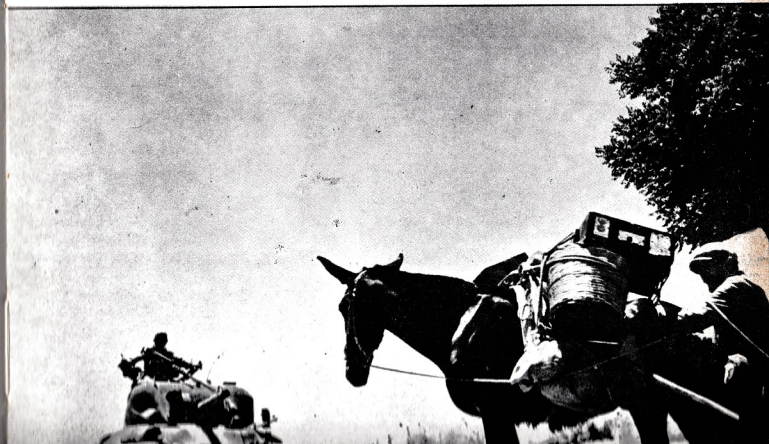
L'ammiraglio Pavesi, Comandante della piazzaforte di Pantelleria fu l'antesignano della collaborazione con gli alleati ??

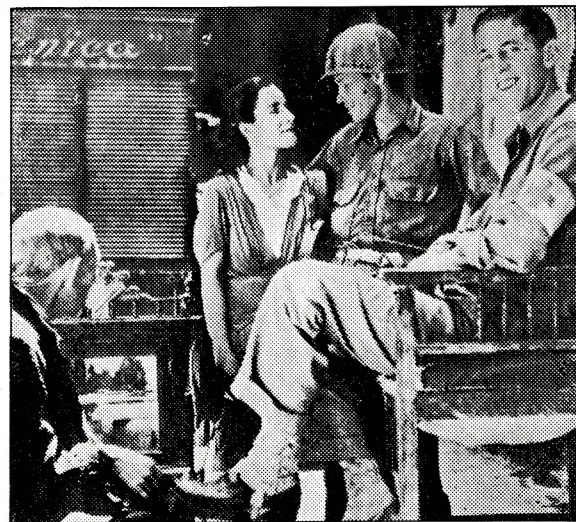
Nei due giorni successivi anche le isole viciniori di Lampedusa e Linosa capitolarono, la prima dinanzi al pilota di uno Spitfire costretto ad atterrare per mancanza di carburante.

Ora nessun avamposto nemico rimaneva più a sud della Sicilia ».

Così dopo i tristi episodi di Pantelleria e Lampedusa fu la volta della Sicilia... ed a quel punto miseria, coraggio, codardia, tradimento ed eroismo, ma... soprattutto la volontà disperata di farla comunque finita, da una guerra in cui nessuno sembrava ormai più credere ne come eventualità di vittoria ne come sacrificio per i supremi interessi della Nazione. La Sicilia che si era iniziata a fortificare nel 1941, la Sicilia che era stata terreno di trionfalistiche manovre militari nell'ormai lontano 1938, non era più un baluardo dove potesse trovare onore e gloria lo sfortunato combattente italiano.

La Sicilia sottoposta per mesi a pesanti bombardamenti aerei angloamericani, con una popolazione che sino a quel momento aveva sopportato privazioni di ogni genere in mas-

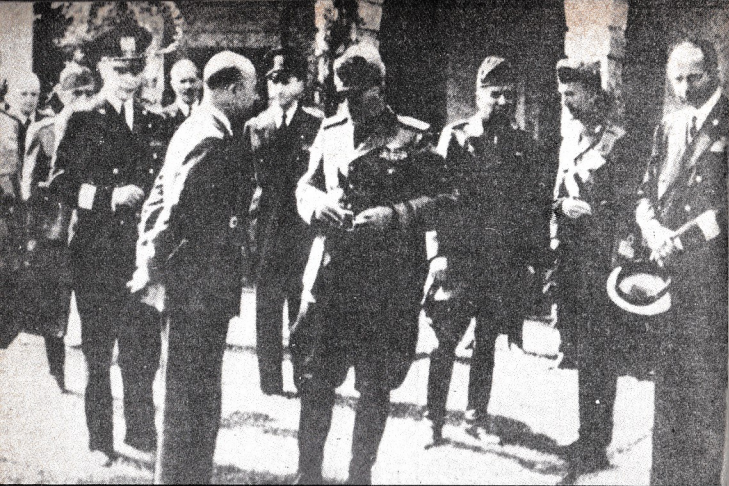
sima parte dovute alla disorganizzazione dell'apparato civile e militare, non poteva esser certo l'occasione vittoriosa per l'insufficiente apparato bellico italiano che vi era stato predisposto. Invero alcuni ufficiali ancora solleciti dell'onore della bandiera, come il valoroso generale Passalacqua, tentarono di galvanizzare l'animo delle truppe.

Ma in effetti per gli alleati tutto si risolse in poco più di una passeggiata militare anche se di fronte a tristi episodi di vigliacca diserzione spesso rifulsero momenti di disperata resistenza che purtroppo non furono che inutili sacrifici di tante giovani v i t e in questa triste pagina della nostra Storia.

In Sicilia il popolo italiano incominciò a conoscere che il concludersi della vicenda bellica non significava il ripristino di una vita normale ed ordinata ma anzi l'occupazione nemica, tale era almeno a quel momento l'occupazione Anglo-americana, significava proprio il perdurare di un triste momento per la storia del Popolo Italiano.

Gli Anglo-americani a mano a mano che occupavano i territori abbandonati dalle truppe Italo-tedesche instauravano i governi militari ad organizzazione territoriale sulla base delle provincie. Molto spesso, però, gli Ufficiali incaricati dell'amministrazione dei territori erano affiancati da elementi mafiosi o comunque legati alla organizzazione della malavita internazionale Italo-americana, di cui soprattutto i servizi segreti Americani, si erano serviti per facilitare lo sbarco alleato dell'11 Luglio.

Nel luglio 1943 la classe dirigente dell'epoca, si poneva in termini concreti il problema dello sganciamento dell'Italia dall'alleanza con la Germania per porre fine al conflitto.

Lo stesso « Duce » si preparava a coordinare una vasta azione diplomatica internazionale che attraverso il Giappone puntava ad una eventuale pace separata tra la Russia e la Germania.

Di quel periodo sembra che nel misterioso carteggio scomparso a Dongo nell'aprile 1945, vi fosse la documentazione di una intensa corrispondenza tra Mussolini e Churchill.

Mussolini nell'incontro di Feltre con Hitler lo intratteneva, nel colloquio a solo, più su queste prospettive che sulle ampie ed insoddisfacibili richieste di aiuti militari che Ambrosio ed il Comando supremo italiano esigevano come pretesto per lo sganciamento dalla Germania.

Mussolini nella villa Gaggia a Feltre in attesa di incontrarsi con Hitler. E' il 19 luglio 1943: mancano cinque giorni alla seduta del Gran Consiglio

Allora non si conosceva l'esperienza della pace separata con onore, Finlandia 1944. E da quel momento un po' di Machiavelli, nella peggiore interpretazione, un po' di intrigo da basso impero, e, soprattutto molto pressapochismo all'italiana, guidarono in quel drammatico luglio 1943 la duplice azione della classe dirigente fascista che per lo più ormai tendeva a distinguersi dall'ortodossia e dalla fedeltà al « Capo », e degli ambienti monarchici e militari.

Dopo tumultuosi incontri tra i congiurati Fascisti e l'allora fedele segretario del Partito, Scorza, Mussolini riceveva Grandi, Bottai, Federzoni, Farinacci ed altri e disponeva la convocazione del massimo organo del Regime. Nella seduta del 25 luglio, il gran Consiglio del Fascismo a maggioranza votava l'ordine del giorno Grandi.

Il Gran Consiglio del Fascismo. La notte del 25 luglio, Mussolini aveva al fianco Carlo Scorza

L'ordine del giorno Grandi, otteneva 19 voti favorevoli, 8 contrari, 2 astenuti e Farinacci da solo votava la sua stessa mozione. A maggioranza, l'imborghesita oligarchia fascista, dichiarava così di preferire alla « morte in bel-

IL GRAN CONSIGLIO DEL FASCISMO

riunendosi in questi giorni di supremo cimento, volge innanzi tutto il suo pensiero agli eroici combattenti d'ogni arma che, fianco a fianco con la fiera gente di Sicilia in cui più alta risplende l'univoca fede del popolo italiano, rinnovano le nobili tradizioni di strenuo valore e d'indomito spirito di sacrificio delle nostre gloriose Forze Armate.

Esaminata la situazione interna e internazionale e la condotta politica e militare della guerra :

proclama

il dovere sacro per tutti gli italiani di difendere ad ogni costo l'unità, l'indipendenza, la libertà della Patria, i frutti dei sacrifici e degli sforzi di quattro generazioni dal Risorgimento ad oggi, la vita e l'avvenire del popolo italiano;

afferma

la necessità dell'unione morale e materiale di

./.

tutti gli italiani in quest'ora grave e decisiva per i destini della Nazione;

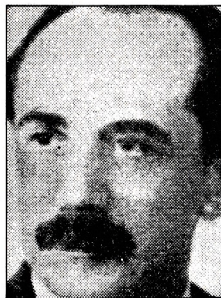
dichiara

che a tale scopo è necessario l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali, attribuendo alla Corona, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, alle Corporazioni i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statutarie e costituzionali;

invita

il Governo a pregare la Maestà del Re, verso il quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore di tutta la Nazione, affinchè Egli voglia per l'onore e per la salvezza della Patria assumere con l'effettivo comando delle forze armate di terra, di mare e dell'aria, secondo l'articolo 5° dello Statuto del Regno, quella suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni a Lui attribuiscono e che sono sempre state in tutta la nostra storia nazionale il retaggio glorioso della nostra Augusta Dinastia di Savoia.

Roma 24 luglio 943
Grandi
Presidente della Camera

lezza », al sacrificio supremo per quel « giuramento mai da rinnegare » il tentativo di conservare il potere magari concretando una sorta di condominio con la monarchia.

Alfredo De Marsico

Venticinque anni dopo, così ricordava quella seduta e la presenza di Mussolini un autorevole componente del Gran Consiglio, Alfredo De Marsico.

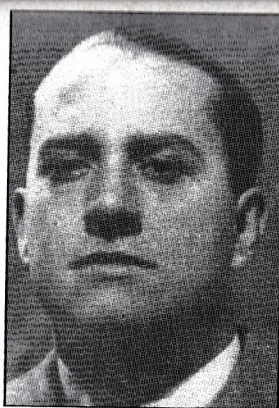
« *Nelle pagine di Federzoni e nei commenti finora pubblicati ho colto le impressioni che alcuni componenti del Gran Consiglio ebbero, nelle tremende dieci ore del dibattito, dello stato d'animo e del tono mentale di Mussolini.*

Qualcuno avrebbe sorpreso timidità, vacillamenti e debolezze nel suo pensiero. Mi sia lecito confessare che io intravedevo una sola cosa in lui: l'insuperabile violenza del dramma abbattutosi sull'uomo che aveva delirato di amore e devozione per l'Italia e che, nel chiaro orientamento della maggioranza dei suoi collaboratori avvertiva il crollo del suo sogno e l'immensità della sventura piombata sulla Patria. Guardandolo a breve distanza negli occhi durante i miei discorsi, riflettevo che egli era ancora un esempio di forza morale...

L'Italia, io ritengo sarebbe stata sempre attraversata o toccata dagli eserciti nemici; anche se avesse evitato questa sciagura, avrebbe dovuto dare l'addio al prestigio e al credito che egli aveva saputo procurarle; che la disciplina e la compattezza morale, purtroppo fittizie da lui suscitate nel popolo meno disposto alla disciplina, come il nostro sarebbero diventate licenza sferrata da cupidigie e scetticismo.

E misuravo quanto sia alto il costo del dovere, sentendomi più vicino a lui proprio nell'atto di abbandonarlo. Storici, statisti, sociologi dovranno molto occuparsi di lui ma penso che il tragéda capace di comprendere e rappresentare il suo dramma non stia ancora per nascere ».

Ciano, Grandi e gli altri congiurati avevano così offerto l'atteso pretesto a Casa Reale, al Re e a quegli ambienti monarchici e militari che pur avevano condiviso il potere nel ventennio ed al Regime, senza dubbio storico, erano totalmente corresponsabilizzati.

Dino Grandi nel periodo in cui era ambasciatore a Londra

Galeazzo Ciano all'epoca Ambasciatore presso la Santa Sede.

EDIZIONE POMERIDIANA

L'Ambrosiano

QUOTIDIANO DELLA SERA

DOPO LE DIMISSIONI DI MUSSOLINI

ENI POTERI A BADOGLIO

APO DI UN GOVERNO MILITARE

EDIZIONE UNICA

LA SERA

IL SECOLO

DOPO LE DIMISSIONI DI MUSSOLINI

doglio assume il Governo militar

Casa Reale, anch'essa nell'illusione di «sopravvivere», raccoglieva il pretesto dell'ordine del giorno Grandi, e, dichiarando la fine del fascismo,conferiva il potere a Pietro Badoglio, espressione emblematica di quella classe dirigente militare che la storia certamente può oggi affermare non poteva essere ne vanto ne onore per il popolo italiano.

Il Maresciallo Badoglio, il destino lo aveva voluto già altre volte foriero di sventure per il popolo italiano. A tutt'oggi non si conoscono le risultanze della Commissione d'inchiesta sulla disfatta di Caporetto del 1917, che pur lo aveva visto tra i maggiori responsabili non foss'altro per il posto di comando che occupava. L'avventura assurda della guerra alla Grecia dell'ottobre 1940 portava la sua firma ed a tutta la nostra preparazione ovvero impreparazione bellica aveva egli soprassieduto come capo di Stato Maggiore Generale negli anni che avevano preceduto l'entrata in guerra del 10 Giugno 1940.

Alla caduta del fascismo, il popolo italiano, esultò perché credette ormai giunta la fine della guerra, soprattutto di quella guerra che ormai appariva perduta.

Roma, Milano, in ogni città italiana la conquista della libertà dal Regime sembrava la conquista della pace.

Soprattutto non si dava molto credito al proclama del nuovo Capo del Governo, « la guerra continua... ».

Forse proprio per lo scarso credito militare che gli italiani attribuivano al firmatario di quel proclama.

Ma... il Governo Badoglio, almeno sul fronte interno, sembrava fare sul serio.

Dal 26 Luglio al 2 Agosto vi furono 76 morti e 249 feriti in conflitti a fuoco tra l'esercito in servizio d'ordine

ROMANI,

dopo l'appello di S. M. il Re Imperatore agli Italiani e il mio proclama, ognuno riprenda il suo posto di lavoro e di responsabilità.

Non è il momento di abbandonarsi a dimostrazioni che non saranno tollerate.

L'ora grave che volge impone ad ognuno serietà, disciplina, patriottismo fatto di dedizione ai supremi interessi della Nazione.

Sono vietati gli assembramenti e la forza pubblica ha l'ordine di disperderli inesorabilmente.

Roma, 26 Luglio 1943

BADOGLIO

pubblico e folle di dimostranti contro la guerra ed operai in sciopero delle industrie belliche a Milano, Modena, Genova e Bari.

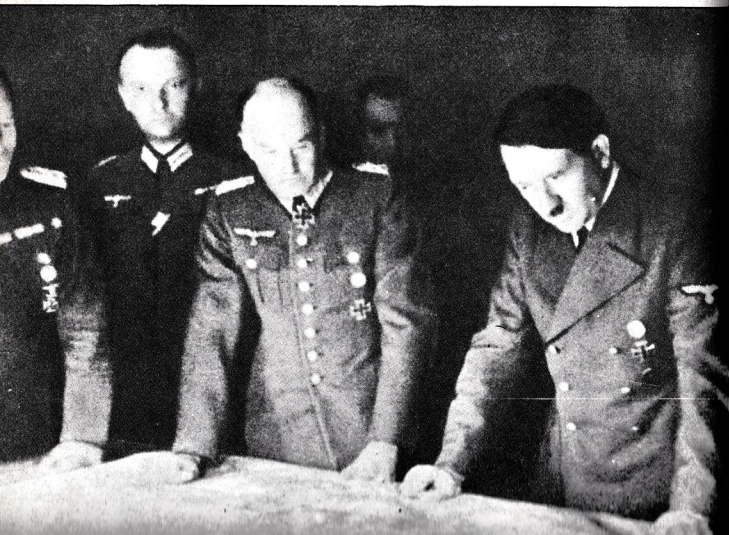
Ogni tentativo di paralizzare le attività industriali, di ampliare le agitazioni di piazza, manovrato dai comunisti, che sin da allora avevano le idee già ben chiare, venne represso con durezza dalle autorità militari che avevano assunto anche i poteri civili in tutto il Paese.

25 luglio a Milano: il primo comizio antifascista a Piazza del Duomo. Pietro Ingrao parla alla cittadinanza

A Roma il 26 luglio l'avv. Galimberti tiene un comizio antifascista ed antitedesco

Ma Adolf Hitler ed il III Reich facevano ancora più sul serio del Maresciallo Badoglio.

Nella riunione dell'alto Comando Tedesco a Rastemburg del 26 Luglio, si dava il via all'operazione « Alarich », che prevedeva : controllo dei passi alpini per il libero transito con la Germania attraverso il Brennero e con il dispositivo militare Tedesco nella Francia occupata attraverso i valichi delle Alpi Occidentali e la litoranea ligure, l'inserimento tra le Unità Italiane, nell'Italia Settentrionale ed il raggruppamento di Unità divisionali scelte in direzione da Nord a Sud dalle immediate vicinanze di Roma sino al litorale Campano integrandosi così con lo schieramento già in atto nel fronte Sud, dalla Sicilia, non ancora occupata, alla Calabria ed alle Puglie.

Questa operazione si collegava con il piano « Student » che specificatamente prevedeva la liberazione di Mussolini, arrestato sulla soglia della Villa Reale il 25 Luglio.

Alle prime ore del 27 Luglio forze corazzate e motorizzate tedesche, dai passi alpini e per la statale del Brennero, entravano in territorio italiano.

Prendevano così posizione alle frontiere alpine, e lungo la dorsale appenninica tra il 26 ed il 30 Luglio ben 16 divisioni anziché le 4 divisioni Tedesche che dalla Sicilia all'Italia Continentale erano presenti prima del 25 Luglio 1943.

Tra le altre, le Divisioni scelte : 2° paracadutisti tra l'aeroporto di Pratica di Mare, Ostia ed il litorale di Roma, la 44ª Divisione Jaeger, la 163ª Brigata Alpina e le potenti Panzer SS 24° e 1° al comando del leggendario Sepp Dietrich.

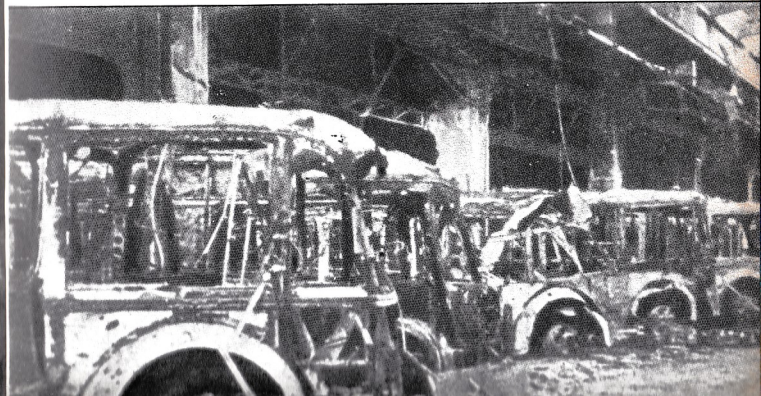
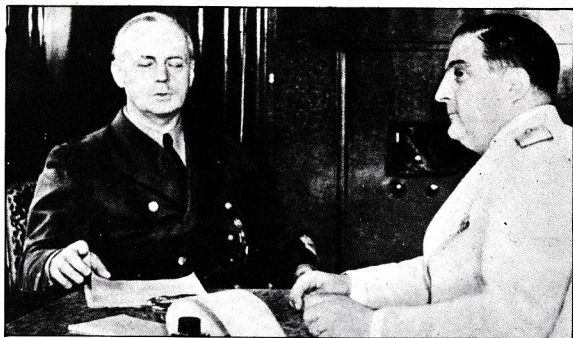
Dalla Francia Meridionale, lungo la riviera Ligure, occupando punti strategici dell'alto litorale Tirrenico e del Piemonte, scendeva in Italia l'agguerrita 305ª Divisione di Fanteria Tedesca.

Sin dai primi giorni di agosto, secondo lo stile de « la guerra continua fedele alla parola data » il Governo Badoglio iniziava, con la missione Berio a Tangeri, i primi contatti con gli Alleati. Contatti con gli Alleati che si concluderanno nella missione del Gen. Castellano e poi, unitamente al Gen. Zanussi, con le trattative, anzi col ricevimento dell'ultimatum Alleato della resa incondizionata negli incontri di Lisbona ed Algeri della fine d'Agosto.

Frattanto le maggiori città italiane subiscono, durante tutto il mese di agosto, i più pesanti bombardamenti aerei dell'intero conflitto:

Roma il 13 Agosto contemporaneamente a Torino. Men-

tre il giorno 12 « a tappeto » le forze aeree Anglo-americane duramente colpivano Milano, Genova e Livorno.

Lutti e rovine ancora fanno svanire la breve illusione, all'indomani della caduta del Fascismo di averla fatta finita con la guerra.

Nei riguardi dei responsabili della Politica estera e militare Tedesca, prima nell'incontro Guariglia Ribentropp, a Tarvisio e poi nell'incontro a Bologna — Casalecchio — il 15 Agosto, tra Keitel, Jodl, Rommel ed Ambrosio e Roatta, si cercava di rassicurarli sulla nostra fedeltà all'alleanza e di ottenere il rientro di 2 o 3 nostre divisioni dai Balcani e dalla Francia Meridionale, per rafforzare il nostro dispositivo che appariva chiaro, ormai, ai Tedeschi non essere più in funzione di proseguimento della guerra contro gli Anglo-americani.

Nello stesso tempo nel mese di Agosto il Governo italiano e la Monarchia sembravano porsi ben poco il problema di 1.700.000 giovani italiani che, inquadrati nelle forze armate erano esposti nell'Italia continentale in Sardegna e in Corsica, nella Francia occupata e nei Balcani, in Albania e nell'Egeo, all'offesa anglo-americana e alla potenziale offesa dell'alleato che si riteneva dover abbandonare. Nessuna direttiva, nessun provvedimento veniva preso e il vero senso de « la guerra continua » era quello di assistere, quasi come spettatori estranei ma purtroppo non defilati, alla guerra che continuava tra quello che era ancora il nemico e quello che era ancora l'alleato.

L'unico spostamento di grandi unità italiane fu quello del concentramento attorno a Roma del corpo motocorazzato costituito dalle divisioni Ariete e Piave, rinforzate dalla autotrasportata divisione Piacenza, disposte in modo da incapsulare l'altra divisione corazzata, la Centauro, ovvero la ex divisione corazzata legionaria « M » cui era stato cambiato nome dopo il 25 luglio. Quest'ultimo provvedimento di concentramento di grandi unità dell'esercito attorno a Roma fu preso indubbiamente per preoccupazioni di politica interna.

Questa era la distribuzione delle forze armate italiane nell'agosto del 1943:

Stato Maggiore Generale — Comando Supremo — (generale D'Ambrosio) dal quale dipendono direttamente il Gruppo Armate Est, dislocato nei Balcani, Albania, Montenegro, Erzegovina, la XI Armata, dislocata in Grecia, le Forze Armate dell'Egeo.

Stato Maggiore Esercito — Superesercito — (generale Roatta) dal quale dipendono direttamente le truppe del settore metropolitano e degli altri territori occupati dalle Forze Armate Italiane;

Ministero della Guerra (generale Sorice) dal quale dipendono i presidi territoriali.

Nella specifica la situazione è la seguente:

BALCANI: ALBANIA - MONTENEGRO - SERBIA

Comandante generale Rosi.

Gruppo d'armate Est, composto dalla IX Armata con le divisioni « Parma », « Perugia », « Brennero », « Arezzo », « Firenze », « Puglie », « Ferrara », « Emilia », « Taurinense », « Venezia », « Marche », « Messina », 27ª Brigata costiera, Rgt. Cavalleria « Monferrato ».

GRECIA - EGEO

Comandante generale Vecchiarelli.

XI Armata, costituita dalle divisioni « Pinerolo », « Forlì », « Casale », « Acqui », « Modena », « Piemonte », « Cagliari », « Siena », « Cuneo », « Regina », Brigata « Lecce », Rgtt. 7º Lancieri Milano e 6º Aosta.

CROAZIA - SLOVENIA - DALMAZIA

Comandante generale Robotti, poi sostituito alla vigilia dell'8 settembre dal generale Gambara.

II Armata composta dalle divisioni « Macerata », « Murge », « Lombardia », « Isonzo », « Cacciatori delle Alpi », « Re », « Bergamo », « Zara », « Eugenio di Savoia », 14ª brigata costiera, 5º Raggruppamento Guardie di frontiera, 4º Raggruppamento bersaglieri, Raggruppamento CC.NN.

ITALIA

Comando VIIIª Armata, Veneto Venezia Giulia, Venezia Tridentina.

Comandante generale Gariboldi.

Divisioni « Sforzesca », « Julia », « Torino », « Tridentina », « Cuneense ».

Comando IVª Armata Italia Nord occidentale dislocata anche in Provenza quali truppe di occupazione.
Comandante generale Vercellino.

Divisioni « 201ª costiera », « 223ª costiera », « 224ª costiera », « Pusteria », « Taro », « Lupi di Toscana », « Celere Emanuele Filiberto ».

Comando Vª Armata Italia Centrale.
Comandante generale Caracciolo.
Divisioni « Ravenna », 215ª costiera, 216ª costiera, « Rovigo », « Alpi Graie ».

Gruppo Armate Sud.
Comandante Umberto di Savoia.
Generale Basso, Comando Superiore della Sardegna.
Divisioni « Calabria », « Sabauda », « 203ª, 204ª, 205ª », divisioni costiere, 4ª Brigata costiera.

Comando del VII Corpo d'Armata in Corsica.
Comandante generale Magli.
Divisioni « Friuli », « Cremona », « 225ª Costiera, 226ª costiera, 10º Raggruppamento celere bersaglieri, 175º Raggruppamento speciale granatieri, Brigate costiere MVSN.

Difesa di Roma.
Interna generale Barbieri.
Divisioni « Sassari », « Granatieri ».
Esterna, generale Zanghieri.
Divisioni « Piacenza », 220ª costiera, 221ª costiera, 34ª brigata costiera.
Mobile, generale Carboni.
Divisioni « Piave », 18º Raggruppamento bersaglieri.
Divisioni corazzate Ariete e Centauro.

Quest'ultimo gruppo rappresentava appunto il corpo d'élite in quel momento. Infatti erano le migliori Divisioni italiane in armi in quanto corazzate e totalmente motorizzate, dotate di artiglieria moderna e dei recenti carri armati M 14 e semoventi M 47 nonché di Blindo A 40 e delle potenti e veloci camionette blindate Sahariane.

Le divisioni: Pasubio, Torino, Celere, Sforzesca, erano in via di ricostituzione dopo il rientro dalla Russia.

Cronaca di un'angoscia

L'angoscia comincia, trent'anni fa, nel cuore rovente di una notte di luglio. Non è lontano il momento in cui la precoce aurora estiva annuncerà l'esordio del giorno 25, destinato a figurare tra le date infauste di questo Paese, che già ne abbonda.

Le tenebre avvolgono ancora Roma, apatica e oppressa dalla calura. Ma la gente affollerà tra poco i locali pubblici, non tanto avida di notizie sull'andamento della guerra quanto di bevande fresche.

Il Gran Consiglio — l'ultimo d'una breve serie — ha concluso da poco la sua seduta, protrattasi per dieci ore. « La cosa è finita », telefona un sagace informatore della Sala Stampa. Quando gli chiedono: « Finita come? », risponde, cauto, prima di riagganciare il ricevitore: « Bene o male, a seconda dei gusti ».

Stravolti dalla drammatica fatica, Galeazzo Ciano, Giuseppe Bottai e Dino Grandi lasciano per primi palazzo Venezia. Si allontanano in fretta. Forse avvertono sulla nuca un invisibile, impietoso nemico. In prossimità dell'ascensore, rivolto al brillante genero di Benito Mussolini, il presidente del tribunale speciale, Tringali Casanova esclama. « Certi tradimenti, giovanotto, si pagano con la vita ». Solo Giuseppe Marinelli sembra non avere precisa coscienza di quanto è accaduto. « Abbiamo fatto del buono lavoro », dice allo sconcertato Buffarini Guidi. « Dell'ottimo lavoro », gli fa eco, senza convinzione, il pingue gerarca pisano, in preda a cupi presentimenti. Poi raggiunge la sala del Mappamondo, dove Mussolini si è ritirato. Il Duce ha l'aspetto di un pugilatore *groggy*. Lo affiancano, sbigottiti, il segretario del PNF, Scorza, e il comandante della Milizia, Galbiati, i suoi affranti *secondi*.

Mentre albeggia, l'angoscia dilaga nelle dimore *impor-*

tanti di Roma. Galeazzo Ciano, che ha raggiunto il suo appartamento di via Secchi, appare ansioso di sostituire la sahariana con un abito estivo di buon taglio, firmato Caraceni. Lo attendono i tre abituali *partners* delle partite di *poker*. « Vado a casa Colonna — decide. — Non voglio che l'omaccio mi mandi ad arrestare qui ». Lungo la strada, i quattro sostano al bar dell'*Excelsior*. V'incontrano Alessandro Pavolini, direttore del *Messaggero*. Appresi i fatti: « Mitra! Alla macchia! », grida Pavolini. E fugge. L'indignazione trasformerà ben presto il mite e colto letterato in un violento.

Le quattro. Non spira un alito di vento. Il cielo di Roma assume, via via, il tetro colore del piombo. Trepidante, donna Rachele corre incontro al marito che sta rientrando a Villa Torlonia. Dopo averne ascoltato il conciso rapporto — « Sono tanto stanco, non mi va di parlare » — investe Mussolini: « Se non sei rincitrullito di colpo, manda i diciannove traditori a Forte Bravetta e falli fucilare nella schiena ». Mussolini accarezza il busto bronzeo del figlio Bruno. Poi: « Riferirò ogni cosa al Re ed il Re, che mi stima, deciderà ». Sua moglie scuote il capo, perplessa. « Sei davvero rincitrullito — brontola. — Vattene a letto, *puvrein* ».

Alla stessa ora, nel salotto prediletto dalla principessa Colonna, Galeazzo Ciano descrive la seduta del Gran Consiglio, senza indulgere alle futili coloriture giornalistiche che gli sono abituali. Ha smarrito l'antica spensieratezza, oscillante tra la tardiva goliardia e un imparaticcio snobismo aristocratico. Ne ascoltano, attenti, il racconto i diplomatici Vitetti e D'Ajeta e il ministro Zenone Benini. Il suocero, ripete, « è un pazzo che mi farà arrestare ».

Le cinque. Da cinquanta minuti, Dino Grandi è a colloquio con il duca Acquarone, ministro della Real Casa e architetto della congiura sulla quale ha fatto affidamento per succedere, nei panni borghesi di democratico *salvatore della Patria*, a Benito Mussolini. Un senso di delusione molto simile all'angoscia pervade, adesso, anche l'ambizioso e spregiudicato presidente della Camera. Il duca gli rivela bruscamente la decisione del Re: Vittorio Emanuele III affiderà la carica di Capo del governo al maresciallo Pietro Badoglio, il più ambiguo ed irriconoscente beneficiario del regime fascista. Dino Grandi china il capo. « Fatemi ottenere da sua Maestà

— implora — un passaporto con nome posticcio che mi permetta di emigrare d'urgenza a Lisbona, dove ho amici inglesi molto influenti che saranno preziosi nelle trattative di pace separata. Ne va di mezzo la mia pelle... ».

Il marchese del Sabotino e duca di Addis Abeba, la cui senescenza galoppa, dorme dalle nove di ieri sera. Badoglio sogna, forse, di vincere la battaglia di Caporetto, che ha balordamente perduto. Caschi il mondo, ogni giorno, dopo il crepuscolo: « *Mi vadu a dourmi* » (« Vado a dormire »), annuncia, tra due sbadigli.

(Parentesi. Della sua pigrizia mi darà atto, a tragedia avvenuta, Nino Bolla, che a Bari, del governo Badoglio, fu il capo dell'Ufficio stampa: « Qualcuno si è rivolto a me perché smentissi la tua insistenza nel presentare il maresciallo ingratamente antimussoliniano e prigioniero non soltanto degli Alleati, ma anche del sonno. Confermo invece le tue annotazioni, dormire compreso. Ne seppi io qualcosa, in occasione della paventata cessione delle navi italiane. Fortunatamente vegliava sull'assonnato Badoglio, l'ottimo colonnello Valenzano, suo nipote... ». Chiusa la parentesi).

Le nove. Benito Mussolini è già a Palazzo Venezia. Ha rifiutato lasciando Villa Tarlonia, di sottoporsi all'iniezione mattutina che gli pratica, da tempo, il dottor Pozzi: « Non servirebbe a nulla ».

Sul suo tavolo, spicca la lettera di pentimento inviatagli da Tullio Cianetti: i *diciannove* si sono ridotti a diciotto. « Tira aria di resipiscenza », gli comunica il segretario del PNF. Mente. Egli ha esaminato, poco prima che il Duce arrivasse, con Bastianini, l'eventualità di costituire un ministero senza Mussolini, autorevolmente avallato da Vittorio Emanuele Orlando. Suggerisce tuttavia al suo capo di « tener duro » e d'inviare ai protagonisti della notte di fuoco un lettera concepita press'a poco così: « Il Duce, avendo convocato il Gran Consiglio per consultarlo sull'attuale situazione politica, ha preso atto degli ordini del giorno presentati e delle dichiarazioni espresse ».

Mentre gli altri congiurati cercano disperatamente sicuri rifugi, il sottosegretario Albini nasconde la sua angoscia dietro una maschera di efficienza burocratica. Anche il 25 luglio 1943, egli sottopone a Mussolini il *mattinale*, una sorta di

brodo ristretto e amarissimo delle ultime notizie: bombardamenti notturni sulle grandi città del Nord, rapida avanzata degli Alleati in Sicilia, vociferazioni disfattistiche.

« Perché avete votato l'ordine del giorno Grandi? — gli chiede il Duce. — Dovevate pur sapere che del Gran Consiglio eravate ospite, non membro... ».

« Posso aver commesso un errore — balbetta Albini — ma nessuno ha il diritto di mettere in dubbio la mia devozione a voi, che non è di oggi, ma di sempre... ».

Mussolini abbozza, con la mano destra, un gesto che, tradotto in parole, vuol dire: « Lasciamo perdere ».

Le dieci. Arriva il generale Galbiati, comandante generale della Milizia, la cui passività, durante la fatale notte del Gran Consiglio, ha stupito tutti. All'angoscia che gli si era accumulata nell'animo, determinata dalla tardiva consapevolezza di essere rimasto inerte in un momento decisivo, è subentrata una baldanza teorica che, data la piega presa dagli eventi, risulta alquanto umoristica. Egli presenta a Mussolini un promemoria nel quale elenca le misure atte, secondo lui, a fronteggiare la crisi: mobilitazione dei fedelissimi, istituzione di reparti « decisi a battersi fino alla morte per salvare l'onore del Paese ». eccetera.

Il Duce scorre rapidamente il documento.

« E' interessante — dice con moderata convinzione. — Ne riparleremo a fondo domani ».

« Ma ci sarà un domani ? », chiede il generale Galbiati, in un imprevedibile impulso di arditezza antiprotocollare. E soggiunge, impetuoso: « S'impone l'arresto immediato dei traditori ».

Mussolini respinge la proposta.

« Si tratta di ministri e sottosegretari che non posso sostituire senza l'assenso del sovrano — spiega. — In quanto ai Collari dell'Annunziata, cugini del Re, non posso trattarli come fossero ladri di polli ».

Ore dodici. Ostentando una calma che forse è solo apparente, Mussolini rispetta gli impegni previsti dall'agenda della giornata. Egli riceve cordialmente l'ambasciatore giapponese Hidaka, accompagnato dal sottosegretario agli Esteri Bastianini, uno dei *diciannove*.

Ad un suo amico in attesa, uscendo dalla sala del Mappamondo, Bastianini dice, sottovoce: « Mussolini non si rende conto di quanto *è* accaduto questa notte e del nostro scopo. Ci penserà il Re a fargliela capire ».

Ore dodici e cinquanta. Dopo aver bevuto una limonata fresca, Mussolini convoca il capo-usciere Quinto Navarra.

« C'è ancora qualcuno in anticamera? »

« Non c'è più nessuno, Duce ».

Ore quattordici. Il duca Acquarone, che si è intrattenuto a lungo con il capo di Stato Maggiore generale Ambrosio e con il generale Castellano, trasmette al nuovo comandante dei carabinieri l'ordine di arrestare nel pomeriggio, al termine del suo colloquio a Villa Savoia, Benito Mussolini.

Ore quattordici e venti. Mentre l'ambasciatore Dino Alfieri trasmette a Berlino un messaggio in cifra — « Tutto bene, lascerò Roma domani sera » — il Duce visita il quartiere romano del Prenestino, spietatamente bombardato pochi giorni prima. Lo accompagna, sull'automobile scoperta, il comandante della Milizia. Intanto che la macchina procede lentamente tra le macerie, egli declama una specie di monologo, quasi dimentico di avere un attento ascoltatore.

« I traditori — dice — hanno fiutato il vento contrario, sentono avvicinarsi la tempesta, tentano di costruirsi un alibi. Non sanno che quando sarà scomparso dalla scena colui che li ha inventati, ridiventeranno dei miserabili... ».

« Quali sono le promesse della Germania? », lo interrompe Galbiati.

« Sono promesse vaghe. A Feltre, Hitler mi ha chiesto a bruciapelo: « Tutte queste armi che mi chiedete, contro chi saranno adoperate? » E' giunto il momento di richiamare Graziani, che, patriotticamente, si è detto disponibile. Lo riceverò al termine dell'udienza reale, e vedremo ».

Ore diciassette e diciotto. Uscendo dall'udienza reale, Mussolini viene sospinto in un'autoambulanza dal capitano dei carabinieri Vigneri. Nell'interno della villa, la Regina muove aspri rimproveri al marito: « E' stato un brutto gesto. Il Duce era nostro ospite. *Il était ton cousin enfin...* ».

In quello stesso istante, Umberto Guglielmotti (un autentico e ingenuo galantuomo) sta pronunciando in uno studio radiofonico dell'EIAR, ignaro di tutto, l'ultima *Cronaca del regime*.

Ore diciotto. All'ambasciata presso la Santa Sede, che pure è un rifugio extraterritoriale, Galeazzo Ciano non si sente al sicuro. L'angoscia gli sta, anzi, lievitando nell'animo. Sulla sua scrivania spiccano, a mo' di fermacarte, due bombe a mano. « Rechiamoci alla presidenza della Camera — propone il suo ex capo di Gabinetto Filippo Anfuso. — Grandi, che è in contatto con il Quirinale, ci darà informazioni attendibili ».

Venti minuti più tardi, nello studio di Grandi, irrompe Ettore Muti. « Hanno arrestato Mussolini », annuncia.

Ore ventuno. Soltanto alcuni intellettuali che da anni congiurano indisturbati nella terza saletta del caffé Aragno — tutti in stretta dimestichezza con i principali gerarchi fascisti — sono al corrente dei fatti. Il loro prudente mormorio assume di colpo, tra lo stupore degli altri clienti, l'andamento festo di una manifestazione.

Ore ventidue. Un funzionario del Quirinale consegna al direttore dell'Agenzia Stefani una busta sigillata che contiene, sintetizzate, le decisioni prese da Vittorio Emanuele III. Manlio Morgagni decide di non sopravvivere al crollo del suo idolo. Traccia con ferma grafia un breve appunto — « Il Duce è caduto, la mia esistenza è finita, viva Mussolini » — quindi si uccide con una rivoltellata alla tempia destra. Un tragico, isolato, ma ammirevole esempio di coerenza e di dignità.

Ore ventidue e quarantacinque. La radio diffonde, al termine di un concerto del maestro Zeme, il comunicato che decreta la fine del regime fascista.

« Sua Maestà il Re Imperatore — scandisce la voce *littoria* dello *speaker* — ha accettato le dimissioni dalla carica di Capo del Governo, primo ministro segretario di Stato, presentate da Sua Eccellenza il cavaliere Benito Mussolini ed ha nominato Capo del Governo, primo segretario di Stato, Sua Eccellenza il cavaliere maresciallo d'Italia Pietro Badoglio ».

Il cavaliere Pietro Badoglio ascolta la trasmissione nella sua faraonica villa di via Bruxelles, donatagli dal regime fascista. Una folla di accaldati entusiasti si riversa nelle strade. Molti di essi hanno l'avvertenza di disfarsi, prima di manifestare esultanza, del distintivo del PNF. L'attrice Paola Borboni

la cui ideologia antifascista era nota solo a tredici intimi, viene prelevata di peso dal suo letto d'albergo, in diafano pigiama, ed issata sulle spalle di un robusto popolano. A stupire del suo *trionfo* è, soprattutto, la pensosa e florida interprete di Pirandello.

Al *Messaggero* dei siderurgici Perrone, dodici apologeti di *oceaniche adunate* si contendono furiosamente il diritto di scrivere l'articolo di fondo. Non partecipa alla rissa grottesca l'unico vero antifascista di redazione, Mario Missiroli, che non ha mai avuto, durante il *bieco ventennio,* alcun fastidio. Il collega specializzato in prosette poetiche compone, di getto, un *corsivo* intitolato, allusivamente, « Il sorriso ».

* * *

Noticina strettamente personale. Sono a letto da vari giorni, febbricitante ed ignaro degli eventi politico-militari. Alle ventitré e trenta del 25 luglio 1943, mi chiama al telefono il collega Raimondi, direttore di un settimanale cinematografico. « Mussolini *kaputt*! », grida. Poi riassume affannosamente i vertiginosi e imprevedibili fatti della giornata. Mi assale, per un attimo, la tentazione di gioirne. Non ho mai militato nei ranghi del PNF. Mio padre, di stirpe ebraica (Caudana è il cognome di mia madre, adottato all'esordio della campagna razziale), è morto d'infarto il 17 maggio 1939, lo stesso giorno in cui gli dissero che, pur avendo combattuto come volontario nella prima guerra mondiale ed essersi meritata una medaglia al valore militare, non era più incluso nel novero dei *veri italiani*. La discriminazione, ottenuta a prezzo di suppliche e di bustarelle, non mi ha sottratto ai guai. Ho dovuto risolvere il problema della sopravvivenza, sceneggiando in incognito orribili film: come il *povero* Giacomo De Benedetti e il *povero* Aldo De Benedetti che, durante la fase persecutoria, impinguarono i loro conti bancari. Dovrei dunque esultare, scendere in piazza, abbattere i simboli bronzei e marmorei del regime. Ma me ne manca la voglia. Mi coglie, improvvisa e inarginabile, l'angoscia. A renderla compatta provvede l'ambiguo proclama del cavaliere Pietro Badoglio: « La guerra continua. L'Italia, duramente

colpita nelle sue province invase, mantiene fede alla parola data, gelosa delle sue tradizioni millenarie eccetera, eccetera ». Intuisco subito (ed è agevole intuirlo) che sta per cominciare, nella storia convulsa del mio caro Paese, una tragica epopea. Lo stupore e la paura si alternano e si frammischiano nel mio animo sconvolto. Al caldo della febbre, scesa repentinamente, è subentrato il gelo del terrore. Fossi almeno un credente in grado d'impetrare la misericordia di Dio. « Signore — gli direi — Signore, salva l'Italia ».

* * *

Prende l'avvio, frenetica, la corsa verso l'8 settembre: verso la catastrofe.

« La guerra continua... ». Inserito nel proclama di Badoglio, l'impegno non rassicura i tedeschi. Sorpreso dagli avvenimenti, di cui non aveva avuto alcun sentore (anche la Gestapo, come la Cia, commette errori...), l'ambasciatore germanico Mackensen, che rischia il posto, sollecita al nuovo Capo del Governo un'udienza urgente.

E' la tarda mattinata del 26 luglio. « Mackensen — ricorderà Badoglio nelle sue memorie — mi espresse tutto il suo disappunto per quanto era successo, osservando che la caduta di Mussolini e il crollo del fascismo avrebbero assai irritato il Führer, che era legato da antica e viva amicizia con il Duce ».

A Berlino, intanto, Goebbels dirama istruzioni ai direttori dei giornali: « Gli avvenimenti in Italia potranno essere trattati solo con atteggiamento di attesa. Nella pubblicazione delle notizie, ci si dovrà limitare al materiale D.N.B. e si dovrà mettere opportunamente in primo piano la collaborazione militare, analogamente a quanto è stato fatto nei bollettini delle forze armate. Si dovrà anche ribadire, nella trattazione del materiale informativo, il fatto che da parte nemica si è risposto, al ritiro di Mussolini, con la vergognosa richiesta della resa incondizionata, dando in tal modo una pedata al popolo italiano ».

Da Berlino, verso il crepuscolo, parte in aereo, diretto a Roma, un corriere diplomatico della nostra ambasciata. Nel

sottofondo della sua valigia, giace un rapporto cifrato diretto a Badoglio.

« La prima impressione suscitata in Germania dagli ultimi eventi, è unanime — vi si legge. — L'Italia si accinge ad uscire dal conflitto. In questi circoli politici, traspare abbastanza palese l'opinione che l'equilibrio militare potrebbe essere favorevolmente ristabilito solo mediante un compromesso con la Russia sovietica. Poiché tale compromesso non appare raggiungibile, si considera interesse primario del Reich porre il fianco meridionale della fortezza germanica al riparo di ogni minaccia ». Il Führer si consulta di continuo con i suoi più stretti collaboratori. Tutto autorizza a ritenere che egli progetti la liberazione di Mussolini.

27 luglio. Nella caserma degli allievi carabinieri, un medico militare visita il Duce. Diagnosi: « Condizioni generali alquanto scadute, con muscolatura ipotonica ».

Mussolini attende, secondo le promesse di Badoglio, di essere trasferito alla Rocca delle Caminate. Il capo della polizia addetta al Comando supremo, Saverio Polito, accompagna invece Mussolini a Gaeta, dove prende imbarco sulla corvetta *Persefone*, comandata dal discusso ammiraglio Maugeri e diretta a Ponza. Comincia così il disordinato vagabondaggio del prigioniero, che si concluderà al Gran Sasso. Quarantotto ore più tardi, egli *festeggia* il suo sessantesimo compleanno. Il maresciallo dei carabinieri Marini gli offre in dono due pesche. « Quante volte — dice — ho sognato d'incontrarvi e di potervi parlare ». Un po' infastidito: « Eccovi accontentato, anche se non è l'occasione migliore »; replica Mussolini.

« L'Italia ha sorriso — scrive l'austero *Corriere della Sera*. — Dice questo sorriso che l'Italia non muore... ».

A dispetto della spensieratissima diagnosi del quotidiano milanese, la situazione si fa, di giorno in giorno, più angosciosa. Il maresciallo Badoglio che, nella stolta illusione di guadagnar tempo, ha chiesto d'incontrarsi con Hitler (in Italia, beninteso...), riceve da Ribbentropp un secco rifiuto: il colloquio sarebbe un inutile *post-scriptum* a quello di Feltre. La Germania non si perde in chiacchiere. Preferisce garantirsi, con opportuni spostamenti di truppe, il possesso della valle padana.

Qual è il piano di Badoglio? Punta allo sganciamento

dall'alleato tedesco? Con quale tecnica? Intende proseguire sulla strada dell'alleanza? Sono interrogativi ai quali nessuno è in grado di opporre una risposta sensata.

La sua azione ha, soprattutto, un vendicativo carattere poliziesco. Rilega d'autorità Rachele Mussolini alla Rocca delle Caminate, costringendola a compiere un viaggio di dodici ore in una macchina dai finestrini ermeticamente chiusi. Arresta alcuni gerarchi, ma si lascia sfuggire Farinacci che, travestito da ufficiale della Luftwaffe, raggiunge Berlino. Fa piantonare l'abitazione dove Galeazzo Ciano, invano consigliato da Filippo Anfuso, premedita un'evasione romanzesca che sarà il preludio del suo tragico epilogo terrestre.

Il mese di agosto esordisce in un caotico disordine. Inutilmente, i rappresentanti dei partiti ancora clandestini affidano ad Ivanoe Bonomi l'incarico di far pressioni su Badoglio affinché denunci l'alleanza con la Germania. Il maresciallo, come del resto il Re, nutre una profonda avversione per i *politici* (i *révenants,* i resuscitati, come ironizza Vittorio Emanuele III).

Le disposizioni che egli impartisce sono rivelatrici del suo stato d'animo: « Nessuna recriminazione del passato. E' necessario la concordia nazionale. I prefetti sopprimeranno i giornali che non si atterranno a tali norme ».

7 agosto. Mussolini viene imbarcato, alle prime luci del giorno, sull'ex cacciatorpediniere francese *Panthère.* « Dove andiamo, Maugeri, questa volta?», chiede. «Alla Maddalena».

L'ammiraglio lo informa che il giorno precedente, a Tarvisio, il ministro Ribbentropp e il maresciallo Keitel si sono incontrati con il ministro Guariglia e il generale Ambrosio. Mussolini vorrebbe conoscere i risultati dei colloqui, ma Maugeri non è in grado di soddisfarne la curiosità. Può dirgli soltanto: « I tedeschi manifestano una estrema diffidenza nei nostri confronti ».

Da Tarvisio, colpevole di non avere previsto il crollo del regime, l'ambasciatore Mackensen riparte per la Germania.

Si dissolvono nell'animo di Badoglio le residue illusioni di poter *contrattare* furbescamente l'armistizio. « La ragione per cui chiediamo all'Italia la resa senza condizioni — dichiara a Londra un autorevole parlamentare — è che noi intendiamo continuare la guerra contro la Germania. Questa situazione non si modificherà, qualunque sia la forma di governo esistente in Italia. La provvisoria stasi dei bombardamenti non è dovuta a un sentimento di delicatezza verso il popolo italiano ».

Sono ben note, a Berlino, le trame velleitarie e spesso contraddittorie autorizzate da Badoglio nella speranza di giungere, senza pericoli, ad un armistizio. Lo Stato Maggiore, spronato da Hitler, ha approntato i piani per punire l'infedele alleato. Ivanoe Bonomi ha una visione molto chiara dei gravissimi rischi al quale il Paese va incontro in un assurdo clima nel quale solo il disordine muove le acque stagnanti dell'apatia.

« La minaccia germanica — dice al bonario e ottimista Vittorio Emanuele Orlando — può essere parata esclusivamente con uno sbarco anglo-americano nell'Italia continentale ». Il principe Umberto, comandante delle forze che dovrebbero respingere l'invasore, ne condivide l'opinione. Parlando ad Anagni con il maresciallo Graziani: « Ho bisogno di voi — gli annuncia. — Il governo Badoglio avrà, nell'ipotesi migliore, altre due settimane di vita ».

15 agosto. Latore di una lettera di presentazione dell'ambasciatore britannico presso la Santa Sede, eseguendo un espresso ordine del generale Ambrosio, il generale Castellano raggiunge segretamente il Portogallo, dove dovrà incontrare gli ufficiali dello Stato Maggiore anglo americano per mettere a punto l'ardua operazione di sganciamento dall'alleato tedesco. Ha ricevuto istruzioni molto generiche. Badoglio e il ministro degli Esteri Guariglia si sono prudentemente rifiutati di riceverlo prima della partenza.

Sull'amena collina di Casalecchio, nella villa di Luigi Federzoni, si svolge, quello stesso giorno, una burrascosa riunione di capi militari italiani e germanici. Alla protezione dei rappresentanti del Reich provvedono, inflessibili, una compagnia della formazione speciale *Adolf Hitler* e un battaglione di SS. L'alleato, informatissimo come sempre, non si fida.

17 agosto, ore quattro pomeridiane. In un salotto dell'ambasciata britannica di Lisbona, il *piazzista* della capitolazione italiana sta conversando, tra due sorsi di *whisky* pre-

giato, con il rappresentante del *nemico*, Sir Ronald Hugh Campbell.

Roma sonnecchia, ignara, nella calura. La gente comune, ormai adeguatasi alla nuova situazione, non paventa pericoli ed ha ripreso le antiche abitudini. Predilige i ristoranti di Trastevere dove, verso sera, si ristora con un benefico ponentino e le proibite costolette occultate sotto uno strato di verdura. Ad angosciarla sono le pellicole che si proiettano nei pochi cinematografi aperti, melense e assurdamente lontane dalla realtà.

Due giorni più tardi, a Lisbona, il generale Castellano apprende le condizioni d'armistizio. Il generale Smith precisa: « Possono essere accettate o non accettate, ma non discusse ». In Italia, i giornali governativi (lo sono tutti) incrementano la tiratura con lo scandalismo. Lo alimentano ex camerati dotati di *humour* alquanto rusticano che, il 25 luglio, hanno scoperto nel proprio animo una inarginabile vocazione antifascista.

Nelle alte sfere, intanto, la confusione diventa allarmante. Alla missione Castellano si sovrappone, per iniziativa dell'ambiguo generale Roatta, quella Zanussi.

27 agosto. La giornata trabocca di avvenimenti sensazionali. Posto in allarme da un rapporto del SIM, Badoglio ordina che Benito Mussolini venga trasferito d'urgenza « in qualche località deserta dell'Italia centrale ». Galeazzo Ciano evade dalla sua dorata *prigione romana* di via Secchi e parte, in aereo, alla volta della Spagna. E' vittima di un intrigo. L'apparecchio lo deposita, in realtà, a Monaco di Baviera. A notte alta, nella pineta di Fregene, una sventagliata di mitra abbatte Ettore Muti, divenuto un personaggio pericoloso ed irritante.

Il 30 agosto, dopo essersi intrattenuto con i generali Castellano e Zanussi, Badoglio riceve l'addetto militare dell'ambasciata tedesca, von Rintelen. Al termine del colloquio, il diplomatico telegrafa in cifra a Berlino: « Il maresciallo italiano mi ha espresso il suo risentimento per la sfiducia che noi gli dimostriamo. « Sono un vecchio soldato — ha detto — e non verrò mai meno alla mia parola ».

3 settembre. Il generale Castellano, che la sera precedente ha tentato invano di parlare con Badoglio — « il maresciallo

riposa e non intende essere svegliato per alcun motivo » —, firma a Cassibile, l'armistizio. Da una finestra dell'albergo-rifugio del Gran Sasso, Benito Mussolini assiste ad una esercitazione con mitragliatrici pesanti. Pio XII rivolge un allusivo messaggio al mondo cristiano: « Benedetti coloro i quali coopereranno a superare il punto morto in cui si arresta oggi la fatale bilancia tra guerra e pace... ».

L'angoscia accelera, adesso, il ritmo della sua corsa. Mentre il Capo di Stato Maggiore Generale, Ambrosio, villeggia beatamente in Piemonte, il responsabile del SIM, Carboni, informa il Capo del Governo che, proclamandosi l'armistizio, la difesa di Roma è praticamente impossibile: della *Centauro* non ci si può fidare, le divisioni mancano di munizioni e di carburante, regnano sovrane la sfiducia e il menefreghismo.

8 settembre. Prima che sorga l'alba, arriva a Roma, dalla Sicilia, il generale americano Taylor. Questa volta, sia pure di malavoglia, Badoglio deve scendere dal letto. « Una divisione statunitense aereotrasportata — lo informa Taylor — sbarcherà negli aereoporti prossimi alla capitale, subito dopo la proclamazione dell'armistizio nella notte del 9 settembre ». Presente al colloquio, il generale Carboni manifesta uno scetticismo totale. « I campi di aviazione — ricorda — sono in mano dei tedeschi. Bisogna rimandare l'operazione e, soprattutto, ritardare l'annuncio dell'armistizio ». L'ufficiale americano borbotta, di pessimo umore. « *It's an awful jam*, è un dannato pasticcio ». Al generale Taylor, Badoglio si rivolge in tono implorante: « Non lasciateci soli con i tedeschi. Se essi ci prendono, è un macello ». Taylor non può assumere impegni: la decisione spetta ad Eisenhower, che non appare disposto ad accordare dilazioni.

8 settembre, ore 10. L'ambasciatore germanico Rahn, che ha sostituito Mackensen, interpella il Capo del governo italiano. « Noi non capitoleremo mai », lo rassicura Badoglio.

8 settembre, ore 17 e 30. Nell'animo del sonnacchioso Badoglio, l'angoscia si tramuta, di colpo, in terrore, allorché gli viene recapitato « *an extremely strong personal message* » di Eisenhower — un drastico messaggio personale — proveniente, via radio, dal Comando alleato di Algeri. Esso impone al nostro governo di annunciare l'armistizio entro le venti.

« Fu una decisione — scriverà più tardi il maresciallo — che sconvolse ogni nostro piano ». Ma trascurerà di precisare quali fossero i suoi genialissimi piani.

8 settembre, ore 17 e 45. Radio Londra diffonde l'annuncio del concluso armistizio. Il direttore dell'Agenzia Stefani, captata la trasmissione, chiede lumi al ministro della Cultura popolare, Galli. La risposta che ottiene è racchiusa in un'unica parola: « Smentisci ».

8 settembre, ore 18. All'ambasciatore tedesco che, in un salone del Quirinale, attende di essere ricevuto dal sovrano, il duca Acquarone dice, abbassando lo sguardo sul tappeto: « L'Italia continuerà fino alla fine la lotta a fianco della Germania ».

8 settembre, ore 18 e 19. L'apprensione di Badoglio aumenta con il trascorrere dei minuti, diventa una paura boia. Il vecchio maresciallo vorrebbe leggere il proclama dell'armistizio in « un luogo sicuro », collegato all'EIAR. « I tecnici — lo informa il generale Carboni — sono nell'impossibilità assoluta di operare tale allacciamento. E' tardi: tardi per tutto... ». Il maresciallo deve rassegnarsi. « *Anlura andûma* — borbotta. — Allora andiamo ».

8 settembre, ore 18 e 45. In via Asiago, alla sede della EIAR presidiata da cinquanta carabinieri, Badoglio legge al microfono, con voce incerta, il proclama, che viene registrato su disco, « per i posteri ». Egli annuncia: « Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto l'armistizio al Comandante in capo delle Forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accettata. Conseguentemente, ogni atto di ostilità deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse reagiranno però ad eventuali attacchi da qualsiasi provenienza ».

Forse vanitoso oppure rimbambito, al termine della sua fatica radiofonica, Badoglio dice ai tecnici: « Credo di essermela cavata. Ho parlato con voce ferma e virile, vero? »

8 settembre, ore 20 e 30. Badoglio non scandisce questa sera le sillabe della solita frase: « *Mi vadu a dourmi.* Vado a dormire ». Accompagna la famiglia reale, che si trasferisce nei sotterranei del ministero della Guerra. Diversamente da

Vittorio Emanuele III, che indossa l'uniforme militare, sfoggia un abito grigio (« il grigio che tiene il pulito ») che dovrebbe, per ogni evenienza, permettergli di passare inosservato.

8 settembre, ore 22. « Può darsi che i tedeschi, ridotti male, rinuncino a combattere ed a vendicarsi », dice il generale Carboni al suo capo di S.M., colonnello Salvi. Riesce appena a formulare l'auspicio. « Sulla Claudia e sulla Cassia — gli telefona il generale Cadorna — i tedeschi esigono di passare e si apprestano all'assalto ».

L'angoscia scende fulminea su Roma: un gigantesco e lugubre pipistrello. Sta per avere inizio la guerra civile. Attende l'Italia un futuro di lacrime e lutti: « Pietà l'è morta ».

MINO CAUDANA

Convulse, per il sovrapporsi incalzante di eventi altamente drammatici, le vicende che condussero al tragico Armistizio del Settembre 1943 *ed alle sue disperate conseguenze, furono un groviglio di fatti e, a distanza di tanto tempo, rimangono ancora un labirinto di sensazioni.*

Il freddo commento, la nuova lucidità della ricostruzione storica fin dove essa è possibile, non offrono l'angosciata violenza di quelle giornate perché esse furono troppo sconvolgenti per essere inquadrate, pur da così lontano, in schemi analitici di una narrazione.

Nulla, ci sembra, parli con più cruda immediatezza, della scarna cronologia con il suo lapidario avvicendarsi degli eventi nella loro rapida successione.

E' questo il ritmo della narrazione che abbiamo pertanto voluto seguire, dal momento che se ci fu un evento storico in cui i fatti parlano da sé, ebbene quello fu l'Armistizio italiano.

La frammentarietà che a tratti affiora nella narrazione ci sembra ampiamente compensata dal ritmo incalzante che gli avvenimenti, così esposti, conservano, conferendo un'atmosfera attuale ai fatti di quel lontano ieri. Con tutta la loro sconvolgente « suspense »

2 SETTEMBRE 1943

Il generale Castellano, accompagnato da Mario Badoglio, nipote del generale Badoglio, dall'interprete Montanari e dal maggiore Luigi Marchesi dello Stato Maggiore italiano e persona di fiducia del generale Ambrosio, parte in aereo per Cassibile, in Sicilia, al fine di firmare l'armistizio tra l'Italia e gli alleati.

E' il preludio del dramma, anzi, è addirittura il primo atto del dramma — saremmo tentati di dire, del melodramma, poiché gli eventi immediatamente precedenti a questa firma hanno raggiunto toni teatrali e persino farseschi, come ora vedremo. Diciamo, dunque, che fu il primo atto del dramma: una serie lunga e complessa di patteggiamenti inutili, dati il momento e le circostanze, da parte nostra, di ingenuità che volevano sembrare furberie, applicate con gente che era molto più furba di noi. Volevamo davvero fare i furbi ad ogni costo, insomma, cioè ottenere un « armistizio all'italiana », tanto per intenderci. Ottenemmo soltanto il danno e le beffe nonché il discredito del mondo.

Giudichi il lettore. Tutto si era messo in moto ufficiosamente, uscendo dal nebuloso, allorché il generale Ambrosio, il 12 agosto disse a Castellano in 'via confidenziale ed amichevole' : « Deve cercare di abboccarsi con gli ufficiali dello Stato Maggiore anglo-americano, esporre la nostra situazione militare, sentire quali sono le loro intenzioni e, soprattutto, dire che noi non possiamo sganciarci "dall'alleato" tedesco senza il loro aiuto. Consigli uno sbarco a nord di Roma ed un altro in Adriatico; uno sbarco a nord di Rimini risolverebbe da solo tutta la situazione, perché i tedeschi, minacciati sul fianco delle proprie linee di comunicazione, sarebbero costretti a ripiegare dall'Italia centrale a difesa dei valichi alpini ».

Così si mandò un generale del tutto ignoto agli angloamericani e per di più assolutamente all'oscuro di qualsiasi conoscenza della lingua inglese, a trattare un armistizio che, avendo noi perduto ormai la guerra, non poteva essere trattato ma soltanto accettato per quello che era e che ci sarebbe stato imposto. Si inviò, insomma, un illustre sconosciuto — che, tuttavia, fece del suo meglio — senza alcun incarico ufficiale al Quartier Generale del nemico vittorioso, avendo la pretesa di 'discutere'.

Per di più lo si inviò dicendogli — e glielo disse Guariglia, Ministro

degli Esteri — « Mi raccomando, non si faccia scoprire, altrimenti qui ci ammazzano tutti » (Guariglia alludeva evidentemente ai tedeschi).

Oltre tutto era una frase a dir poco di un'ingenuità madornale e che, per di più, gettava sulle spalle del povero Castellano il peso della responsabilità addirittura di un'eventuale strage della Casa regnante e di tutte le teste — più o meno coronate — che, in alto loco, la circondavano, nonché di molte teste non coronate, ma pur sempre governative.

Ma il più stupefacente di tutto questo è che la mattina del 18 agosto, cioè 6 giorni dopo il colloquio tra Ambrosio Capo S.M. Generale e Castellano, il generale Carboni, Comandante del Corpo Motocorazzato a difesa di Roma che era all'oscuro di tutto, trovò sul suo tavolo un biglietto sul quale era scritto: « tutti gli usceri di Palazzo Vidoni ed alcune 'donnine' di Roma, frequentate dal generale Castellano, sanno che egli è partito allo scopo di trattare l'armistizio con gli alleati ». Lo rivela lo stesso generale Carboni nelle sue 'Memorie'.

Così avevano avuto inizio le peregrinazioni del malcapitato Castellano, il quale, prima si recò dal console inglese a Madrid, Sir Hoare, poi, da questi, fu inviato al console inglese a Lisbona, Sir Campbell, per sentirsi rinfacciare — giustamente — da costui, che la mancanza di credenziali' ufficiali da parte di un Castellano qualsiasi, era un grosso ostacolo ad intrecciare un qualsiasi dialogo tra l'Italia e gli Alleati. Immaginiamoci, poi, la faccia del Maggior Generale americano Bedell Smith, Capo di Stato Maggiore delle Forze alleate nel Mediterraneo, del Brigadiere Generale inglese William Kenneth Strong, Capo del servizio spionaggio delle forze alleate e del signor George Kennan, l'incaricato d'affari degli Stati Uniti a Lisbona, quando si sentirono proporre tranquillamente da Castellano di iniziare e proseguire a fianco degli Alleati la lotta 'comune' contro i tedeschi. Invece di arrenderci volevamo l'alleanza; come se tre anni di guerra contro gli anglo-americani e migliaia di morti da una parte e dall'altra, non fossero esistiti!

Ma questo, sarebbe nulla, Badoglio sarebbe arrivato al punto di chiedere agli Alleati di rendere noti i termini della resa italiana — cioè i termini del cosiddetto Armistizio Lungo contenente le dettagliate clausole armistiziali a carico del nostro Paese — soltanto il 5 novembre 1945 per tenere le clausole stesse nascoste agli italiani il più a lungo possibile!

Una cosa ancora più incredibile fu quella di pretendere, come chiese Castellano, che gli Alleati comunicassero — ad un qualsiasi generale quale egli era e privo di ogni crisma ufficiale per trattare l'armistizio — 'dove e quando l'invasione alleata si sarebbe effettuata in Italia'.

Qui si aggiunge, poi, una nota di comicità, se non fosse per l'argomento grave e profondo che turba ancora oggi la nostra coscienza nazionale. L'accordo tra Ambrosio e Castellano era che questo ultimo dopo aver raggiunto Lisbona e cercato i contatti con gli angloamericani, sarebbe rientrato a Roma, per non destare sospetti, con un treno che riconduceva in Italia i diplomatici italiani provenienti dal Cile e sbarcati a Lisbona. Ma — chissà perché — a Roma, ad un certo momento non ci si 'ricordò più' di tale particolare e allarmati dal

presunto ritardo di Castellano che aspettava tranquillamente che a Lisbona venisse formato il treno, si inviò a trattare con gli anglo-americani altre due persone, il generale Zanussi e persino Dino Grandi ex ambasciatore d'Italia a Londra e già componente del Gran Consiglio del Fascismo; con il risultato di fare un'impressione ancora più pietosa ed incoerente presso gli alleati.

Ma quello che è più farsesco è ciò che seguì. Subito dopo i colloqui di Lisbona con gli angloamericani. Castellano inviò al Ministero degli Esteri a Roma, due telegrammi. Uno annunciante l'acquisto di una partita di wolframio e che significava, in codice, l'avvenuto contatto, e l'altro che comunicava l'imminente liberazione dei prigionieri italiani malati che erano in mano alleate e che significava, in codice, che lo stesso Castellano sarebbe entro breve tempo rientrato a Roma per riferire. Il Ministero degli Esteri ricevette i due telegrammi, non li capì, non si curò di decifrarli e, molto semplicemente li archiviò. Lo riferisce lo stesso Castellano. Da qui l'allarme a Roma per il ritardo e la mancanza di notizie di Castellano e l'invio di Zanussi e Grandi.

Comunque Castellano, tornato a Roma, riferì al governo Badoglio e dopo lunghe discussioni egli fu inviato a Cassibile, per definire l'armistizio.

La cosa non finisce qui. Castellano non ebbe dal governo Badoglio i poteri ufficiali per trattare e gli alleati altamente se ne meravigliarono. Tuttavia quando Castellano il 1° settembre tornò a Roma a riferire, disse che gli anglo-americani, per bocca di Bedell Smith, avevano aderito alla pressante richiesta del governo Badoglio di effettuare sbarchi secondari in diverse località costiere italiane ed uno sbarco principale, in forze, a sud di Roma impiegando, tra l'altro, una divisione di paracadutisti che sarebbe stata lanciata nel cielo di Roma e cento cannoni anticarro che sarebbero stati fatti affluire alla foce del Tevere e, infine, la promessa di far seguire a questi anticarro, una divisione corazzata.

Tuttavia il generale Carboni fece giustamente osservare che era azzardato fidarsi di queste promesse verbali d'aiuto da parte degli alleati, tanto più che le modeste scorte di carburante e di munizioni a disposizione delle truppe italiane acquartierate nella capitale, riducevano le possibilità di resistenza delle stesse truppe a poche ore in caso di attacco tedesco e che sarebbe finita assai male per noi se gli alleati avessero, sia pur di poco, tardato ad intervenire a Roma. Ma Carboni non venne ascoltato.

Circa la sicurezza della famiglia reale — un argomento che sembrava stesse enormemente a cuore a Castellano, certamente per precise istruzioni ricevute a Roma dall'alto, — Bedell Smith espresse, allo stesso Castellano, l'opinione che fosse opportuno un trasferimento dei Sovrani d'Italia a Palermo, cioè in territorio italiano occupato dagli anglo-americani dove avrebbe anche potuto essere costituita una limitata sovranità italiana.

Strano a dirsi: a nessuno del governo Badoglio venne in mente che le assicurazioni date a voce da Bedell Smith per gli sbarchi sul suolo

italiano e particolarmente a Roma, di truppe alleate, fossero null'altro che un espediente per tenerci buoni e tranquilli finché l'armistizio andasse in porto.

Castellano, questo commesso viaggiatore in armistizi, ripartì, dunque, da Roma alla volta di Cassibile in Sicilia per firmare l'armistizio. Ma non gli venne conferita alcuna delega dal governo Badoglio a firmare. Per cui, giunto a Cassibile, il fatto non mancò di suscitare la maggior meraviglia nell'americano Bedell Smith, con il risultato di accrescere la diffidenza verso l'Italia e le sue 'manovre armistiziali' che gli anglo-americani già nutrivano. A Castellano non restò che scusarsi dicendo trattarsi di una 'ingenuità' dei 'tecnici' se egli non era in possesso della delega, ma che, comunque, poteva far fede un telegramma di Badoglio spedito il 1° settembre, con il quale quest'ultimo comunicava agli Alleati che il governo di Roma accettava l'armistizio. Era, in effetti una ben misera scusa e gli angloamericani ne trassero il rafforzato convincimento che l'Italia cercasse soltanto di carpire segreti militari agli alleati senza avere una vera intenzione di leale armistizio e di altrettanta leale collaborazione contro i tedeschi. Giustamente essi non ne vollero sapere di tali infantili scuse. Pretesero che il governo italiano provvedesse a depositare presso l'ambasciatore britannico in Vaticano una dichiarazione scritta nella quale si attestava che Castellano aveva ricevuto pieni poteri per firmare l'armistizio a nome del governo Badoglio. Il generale inglese Alexander — rappresentante inglese presso il comando del generale Eisenhower — non poté trattenersi dal commentare con crudo sarcasmo che « era un modo assai buffo di trattare da parte del governo italiano » e mentre duri messaggi venivano inviati a Roma al governo Badoglio perché si decidesse a depositare la famosa dichiarazione, Castellano venne piantonato in una tenda, sotto scorta armata.

Il 2 settembre in serata a Roma viene completata la stesura definitiva della « Memoria » intitolata « Ordine pubblico 44 », meglio nota con l'abbreviazione « Memoria O.P. 44 ». Il documento viene copiato a macchina in dodici esemplari, e l'originale è firmato dal generale Roatta, Capo di Stato Maggiore. Tale originale rimane custodito nella cassaforte dell'Ufficio Operazioni dello Stato Maggiore dell'esercito e viene bruciato alle ore 6,30 del 9 settembre, cioè dopo la proclamazione dell'armistizio, perché non si doveva lasciare traccia di alcun documento compromettente e riservato. Gli altri undici esemplari, vengono consegnati rispettivamente, al Comando Supremo, ai Comandi della 2ª armata a Sussak, al comando della 4ª armata a Sospel, al comando della 8ª armata a Padova, al comando della Difesa Territoriale di Bologna, al comando del gruppo armate Sud ad Anagni, al comando della 7ª Armata a Potenza, al comando della Difesa Territoriale di Milano, al comando delle truppe in Sardegna e Corsica, al comando della 5ª armata.

Poiché il comando Armate dell'Est, con sede a Tirana in Albania e tutti i Presidi territoriali dipendevano non dallo Stato Maggiore del-

l'esercito come era invece per le unità precedentemente citate, ma direttamente dal Comando Supremo, la Memoria « O.P. 44 » non venne ad essi consegnata, — per generici ed inspiegabili « motivi di sicurezza » (forse si temeva un'eccessiva divulgazione ?). Per cui i nostri comandi in Albania, in Jugoslavia, in Grecia, oltre che in tutte le città italiane, tranne Milano e Bologna i cui comandi territoriali avevano ricevuto come abbiamo detto la « Memoria O.P. 44 », rimasero senza ordini di capitale importanza per quello che si preparava, cioè per l'armistizio. Né mai conobbero questi ordini, né altri.

Inoltre la « Memoria O.P. 44 » non conteneva talune clausole armistiziali convenute fra Castellano e gli alleati fin dal 27 agosto. E non basta. Il comandante della 4ª armata, generale Vercellino, il generale Giannuzzi del Comando italiano in Albania, il generale Carlo Tucci, capo di Stato Maggiore della 9ª armata, sono concordi nel sostenere che la « Memoria O.P. 44 » conteneva ordini di operazioni che le truppe italiane non erano in grado di poter attuare, sia perché frammiste a truppe tedesche, sia perché ripartite in buona parte, in frazionamenti eccessivi, in una moltitudine di piccoli Presidi: ad esempio il comando della 4ª armata era « misto » italo-tedesco; altro esempio, le divisioni italiane dislocate in Albania, Erzegovina e Montenegro erano frazionate in ben 360 presidi diversi, sparsi in zone montuose di scarse e difficili comunicazioni.

Come, avrebbero dunque potuto queste truppe « raccogliersi, concentrarsi, agire attaccando sui fianchi le truppe germaniche, all'indomani della proclamazione dell'armistizio » ?.

Oltre a questa mancanza di realismo, di senso della realtà da parte dello Stato Maggiore che aveva ideato e compilato la « Memoria O.P. 44 », si aggiunse anche il fatto che ci furono unità che ricevettero la « Memoria O.P. 44 » soltanto il giorno 6 settembre, come accadde per esempio ai comandanti delle quattro divisioni e del raggruppamento corazzato che presidiavano la Sardegna o anche poche ore prima della proclamazione dell'armistizio.

Come potevano essi, anche volendo, anche avendo ricevuto da Roma il fonogramma di autorizzazione ad applicare la « Memoria O.P. 44 », mettere in esecuzione tale Memoria che richiedeva per la pratica attuazione dalle due alle tre settimane? Infine la « Memoria O.P. 44 » conteneva una clausola che ordinava di mettere in esecuzione tale « Memoria » da parte dei rispettivi comandi, soltanto allorché gli stessi avessero ricevuto un fonogramma da Roma che comunicasse « Attuate misure d'Ordine Pubblico Memoria O.P. 44 ». Ebbene, l'8 settembre 1943 tale fonogramma non venne mai spedito; ed i comandi rimasero senza ordini, malgrado i collegamenti con Roma fossero ancora efficienti ed alle loro richieste sul da farsi, si sentirono invariabilmente rispondere « Riceverete ordini ». Come mai, comunque, il fonogramma di mettere in atto le istruzioni contenute nella « Memoria OP 44 » non venne inviato? Perché il generale Ambrosio cui spettava la suprema decisione in merito, alle ore 2 del mattino del 9 settembre, dopo lunga riflessione dichiarò

che non era il caso di trasmetterlo e che in ogni caso, avrebbe dovuto parlarne prima al Capo del Governo Badoglio che però non era raggiungibile ?

Aggiungiamo, per ulteriore riflessione da parte del lettore, che il generale Ambrosio si assentò dalle ore 22 del giorno 6 settembre alle ore 10 del giorno 8 settembre dal proprio ufficio di Capo di Stato Maggiore generale a Roma, per motivi personali.

Occorre, per concludere, osservare che la « Memoria O.P. 44 » faceva solo una vaga ipotesi sull'armistizio e non accennava affatto alle trattative armistiziali in corso tra l'Italia e gli Alleati. Non c'è chi non veda alla luce di tale constatazione, che, in tal modo la « Memoria O.P. 44 » perdeva proprio quel carattere di gravità e di drammaticità per il quale era stata concepita e diffusa.

Il documento « Memoria O.P. 44 » conteneva solo l'avvertimento di una possibile aggressione tedesca alle truppe italiane, nonché una dettagliata esposizione dello schieramento tedesco in Italia alla data del 2 settembre 1943 ed indicava i compiti generici che i comandi italiani avrebbero dovuto osservare per far fronte all'eventualità dell'attacco tedesco, precisando, altresì, i compiti specifici delle varie armate italiane contro le forze tedesche. Tali compiti specifici erano: per la IIª Armata dislocata in Slovenia, Croazia e Dalmazia, essa doveva eliminare la 72ª divisione tedesca ed interrompere le comunicazioni tra l'Austria (Valico di Tarvisio) e l'Italia; per la IVª Armata, dislocata in Provenza, essa doveva sbarrare le comunicazioni tra la Francia e l'Italia; per la Vª Armata dislocata nella Liguria, nella Toscana e nell'alto Lazio, essa doveva tenere La Spezia ed agire contro la 3ª divisione corazzata tedesca nel Grossetano; per la VIIª Armata, dislocata in Italia meridionale, essa doveva tenere Taranto e Brindisi; per la VIIIª Armata, dislocata in Lombardia e nelle Venezie, essa doveva tagliare le comunicazioni del Brennero tra Italia ed Austria, attaccare le truppe tedesche nell'Alto Adige e Trentino. La « Memoria O.P. 44 » inoltre stabiliva di eliminare le truppe germaniche in Sardegna ed in Corsica.

3 SETTEMBRE 1943

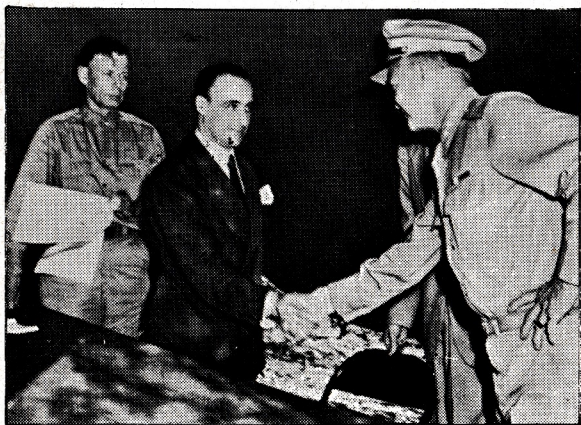
ore 10 — Il Maresciallo Badoglio convoca il Capo di S.M. della Marina Ammiraglio De Courten e gli altri Capi di S.M. Dà loro comunicazione della probabile firma di un armistizio con gli Alleati.
Si avverte che la notizia è coperta dal segreto militare e la comunicazione ha carattere riservatissimo.

ore 14,30 — Giunge un messaggio del Maresciallo Badoglio al Quartier Generale alleato a Cassibile. Esso dice che il telegramma del 1° settembre conteneva implicitamente l'accettazione delle condizioni d'armistizio.

Gli anglo-americani rimangono incerti, titubanti e delusi di fronte a questa risposta non certo netta. Pensano ad un inganno. Castellano viene tenuto prigioniero nella tenda assegnatagli.

ore 16,45 — Un radiogramma di Badoglio avverte che il generale Castellano è autorizzato dal governo italiano a firmare l'accettazione delle condizioni d'armistizio e che la dichiarazione richiesta dagli anglo-americani era stata depositata in Vaticano come voluto dagli alleati.

ore 17,15 — Finalmente si firma l'armistizio: appena in tempo per consentire al generale Eisenhower, presente alla firma — ma che non firmò, lasciando firmare, in sua vece, quello « sporco affare » come egli lo chiamò, a Bedell Smith — di impartire l'ordine che sospendeva una massiccia incursione di 500 bombardieri su Roma che già si stavano accingendo alla partenza.

Tra le clausole dell'armistizio c'erano anche queste che è bene qui ricordare per il peso che avranno nei futuri avvenimenti di quel tragico settembre : 1) la cessazione delle ostilità tra gli alleati anglo-americani e l'Italia sarebbe entrata in vigore a partire dalla data e dall'ora che sarebbe stata comunicata dal generale Eisenhower, 2) il governo italiano doveva impegnarsi a proclamare l'armistizio allorché e non appena esso fosse stato annunciato dal generale Eisenhower, 3) l'armistizio sarebbe stato proclamato dagli anglo-americani in concomitanza con lo sbarco principale (Roma), 4) sbarchi secondari sarebbero stati effettuati (sulle coste italiane) con semplice parvenza di resistenza da parte italiana (polvere negli occhi per i tedeschi). Il brutto fu, — come vedremo, — che se Badoglio non tenne fede a queste condizioni — almeno a talune di esse — anche gli anglo-americani non mantennero le condizioni da essi volute e fatte approvare a noi.

Da parte Anglo-americana ben giustificata è la stretta di mano soddisfatta del Generale Eisenhower allo sfortunato Generale Castellano. Al popolo italiano non restava che il conforto del whisky offerto in quell'occasione al firmatario della resa incondizionata.

ore 17,30 — Il Comando supremo italiano comunica al Capo di Stato Maggiore dell'esercito italiano che l'Armistizio è concluso e che sarebbe stato annunciato in data non anteriore al 12 settembre (come richiesto da Badoglio agli anglo-americani) e che contemporaneamente o immediatamente dopo tale annuncio, gli alleati avrebbero sbarcato nell'Italia centrale, presso Roma, sei divisioni e, per via aerea, un corpo di paracadutisti di entità imprecisata; subito dopo, sempre gli alleati avrebbero effettuato un altro sbarco di nove divisioni più a nord delle località del precedente sbarco o, almeno, nella stessa località.

Tutto questo non accadde da parte anglo-americana. Noi, è vero, ci fidammo. Ma perché ci fidammo che gli Alleati avrebbero sbarcato più di 15 divisioni, se fin dal 31 agosto Bedell Smith, rispondendo alle insistenti richieste di Castellano per uno sbarco di 16 divisioni alleate in Italia aveva detto che « se gli alleati fossero stati in grado di eseguire uno sbarco con tante forze non avrebbero aderito all'armistizio »? Perché Castellano non dette il giusto peso a questa frase di enorme importanza che, forse, se esattamente valutata per quello che era, forse avrebbe potuto cambiare il volto di molte cose in quell'infausto settembre 1943?

Sono domande che è legittimo porsi ancora oggi.

ore 22 — Il generale Castellano si riunisce con i membri dello Stato Maggiore anglo-americano per la discussione dei particolari sull'armistizio. Inizia a parlare il generale Alexander che esordisce precisando che l'Italia non avrebbe mai potuto essere alleata degli anglo-americani e che la sua collaborazione militare si sarebbe dovuta limitare ad atti di sabotaggio contro le truppe tedesche. Prende, quindi, la parola Bedell Smith il quale comunica che vi sono clausole aggiuntive all'armistizio. Castellano protesta obiettando che non sapeva nulla dell'esistenza di tali clausole e che riteneva, pertanto, che nemmeno il governo italiano ne sapesse nulla. Bedell Smith replica dicendo che queste clausole aggiuntive erano state consegnate fin dal 29 agosto al generale Zanussi. In tali clausole si ordina, tra l'altro, che le truppe italiane verranno disarmate. Per cui Castellano si rende perfettamente conto che l'Italia non potrà collaborare militarmente con gli alleati nella lotta ai tedeschi, e muove vigorose proteste. Bedell Smith, allora, si degna di scrivere un appunto per Badoglio — un appunto evidentemente a titolo puramente personale — nel quale si afferma che le clausole aggiuntive avrebbero avuto un valore 'relativo' se l'Italia avesse collaborato alla guerra contro i tedeschi.

Evidentemente si seguitava a muoversi nell'equivoco da parte dell'Italia. Perché infatti Zanussi, generale dello S.M. Esercito — il quale aveva effettivamente ricevuto la stesura delle clausole armistiziali — non aveva parlato a Castellano a suo tempo dell'esistenza di tali clausole? Perché proprio a Zanussi gli americani avevano consegnato i testi relativi alle clausole stesse? Perché non ne avevano parlato anche a Castellano? Perché Ambrosio e Roatta, ricevuto da Zanussi il testo delle clausole, le avevano chiuse in cassaforte, e basta? Era la « sagra » dei perché.
Comunque, alle 2 di notte dal 3 al 4 settembre la riunione tra Castellano ed i membri dello Stato Maggiore anglo-americano ancora continua. Gli alleati impongono: 1) che la flotta da guerra italiana si consegni nel porto di Malta agli inglesi, 2) che le truppe italiane garantiscano adeguata protezione degli aeroporti di Furbara, Cerveteri e Guidonia dove sarebbe stata paracadutata la 82° divisione paracadutisti americana al comando dei generali Ridgwey e Taylor per procedere all'occupazione di Roma, 3) che tale protezione dei suddetti aeroporti contro le truppe tedesche venga garantita per un periodo di tre o quattro giorni necessari all'ammassamento negli aeroporti stessi della predetta divisione, 4) che le truppe italiane liberino dall'occupazione delle truppe tedesche una striscia di circa 40 chilometri alla foce del Tevere per lo sbarco dei cannoni e dei carri armati alleati, 5) che il comando italiano metta a disposizione del Comando alleato 400 autocarri. Castellano riesce solo ad ottenere che tutta l'operazione militare da svolgere nel settore di Roma sarebbe stata coordinata dal generale Carboni. La riunione prosegue ancora. Gli alleati precisano che gli sbarchi secondari saranno effettuati in Calabria ed a Taranto (e infatti avvennero). Per lo sbarco principale la località esatta non viene precisata dallo Stato Maggiore alleato. Quando Castellano chiede la data precisa dello sbarco principale, Bedell Smith, si trincera dietro il segreto militare e gli 'confida' soltanto che avverrà entro due settimane. Secondo la matematica, dal 12 settembre in poi, ogni giorno sarebbe stato buono, conclude Castellano con un rapido e facile calcolo aritmetico. Così, almeno, afferma il generale Castellano. Ma è la verità? Siamo proprio sicuri che Bedell Smith non precisò a Castellano che l'8 settembre 1943 era la data fatidica?
Comunque fu in tal modo che venne fuori la storia dello sbarco anglo-americano da effettuarsi il 12 settembre, come con tanta convinzione andarono affermando gli alti comandi italiani. Ma anche se davvero Bedell Smith avesse 'soffiato' all'orecchio di Castellano la storia dello sbarco entro due settimane, era il caso che il governo e lo Stato Maggiore italiano si fidassero a tal punto di una semplice 'soffiata' da prendere (se le presero) disposizioni per il giorno 12 settembre e seguenti?
A questo punto viene spontanea una considerazione: ma quale strano armistizio fu questo, dei cui particolari si parlò dopo la firma e non 'prima' come la logica avrebbe voluto. Ma quale contratto — sia esso di qualsiasi specie — 'prima' si firma e 'dopo' se ne conoscono i particolari? Immaginiamoci nel caso — come fu purtroppo il nostro — in cui era in gioco un Armistizio!

4 SETTEMBRE 1943

ore 10 — Il generale Ambrosio conferma al generale Roatta che il previsto sbarco alleato sarebbe avvenuto probabilmente il 15 o addirittura il 19 settembre. Lo stesso generale Ambrosio consiglia di regolarsi in tal modo ai fini della preparazione da parte italiana e, circa il luogo dello sbarco principale fà i nomi probabili di Civitavecchia, Ostia, Anzio, Terracina, Formia e Gaeta.
Evidentemente ci stavamo facendo giocare dagli alleati a meno che non fosse un gioco cui piaceva starci al maresciallo Badoglio il quale, più la matassa si ingarbugliava, e più poteva cercare probabilmente un accordo con i tedeschi: un salvacondotto da parte tedesca per Badoglio, per i membri della Casa Regnante e per certi uomini del loro seguito, dopo aver brigato per ottenere, con un fasullo armistizio, il salvacondotto da parte degli anglo-americani?
Tra l'altro, come faceva Ambrosio a fissare date e località di tal genere?

5 SETTEMBRE 1943

ore 11 — Il Gen. Sandalli, Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, viene messo al corrente delle modalità imposte dagli Alleati e, quindi, non suscettibili ad essere modificate. Fra le modalità imposte fa spicco l'intenzione degli anglo-americani di effettuare uno sbarco di paracadutisti e truppe avio-trasportate a Roma contemporaneo all'annuncio dell'armistizio previsto fra il 12 ed il 15 settembre. Inoltre, s'impone all'Aeronautica italiana di reagire ad eventuali azioni tedesche, far decollare tutti i suoi aerei per basi anglo-americane e consegnarsi.

ore 17 — Il Capo di S.M. Generale — Ambrosio — chiede all'amm. De Courten una motosilurante per portare un gruppo di ufficiali da Gaeta ad Ustica dove, all'alba del giorno 7 si sarebbe trovata una motosilurante inglese che li avrebbe portati a Palermo, mentre due alti ufficiali alleati sarebbero stati imbarcati e trasportati a Gaeta e da qui a Roma. Tutto si svolse regolarmente e la sera del 7 i due alti ufficiali alleati erano a Roma.
Il gen. Ambrosio accenna all'amm. De Courten la possibilità che il Re voglia trasferirsi a La Maddalena e che la Flotta debba fare lo stesso.

6 SETTEMBRE 1943

ore 10 — Il gen. Ambrosio conferma a De Courten il desiderio del Re di trasferirsi a La Maddalena e Supermarina ordina che due Ct. — il **Vivaldi** ed il **Da Noli** — si trovino a Civitavecchia pronti a muovere (queste due navi saranno successivamente affondate dai tedeschi). Due corvette sarebbero state tenute pronte a Gaeta e due motoscafi veloci a Fiumicino.
Il Gen. Sandalli convoca presso di sé il Gen. Santoro; Sottocapo di S.M., il Gen. Gallicano ed il Gen. Ilari. Li

mette al corrente delle trattative in corso con gli Alleati (il Gen. Sandalli, come tutti gli altri Capi di S.M., non è ancora al corrente della già avvenuta resa dell'Italia agli Alleati). Impartisce gli ordini relativi soprattutto per quanto riguarda le modalità della consegna degli aerei sui campi alleati al momento della firma dell'armistizio.

ore 11 — Il Comando Supremo dirama ai Capi di S.M. le disposizioni da prendere nel caso della firma di un armistizio. In particolare, la Marina dovrà consegnare le navi da guerra e mercantili intatte nei porti alleati evitando, comunque, che cadano in mano tedesche.
Il Gen. Sandalli ordina di convocare a Roma i Comandanti di Squadra e predisporre un rapido trasferimento del Superaereo da Palestrina a Roma.

ore 12 — L'amm. De Courten riceve il **Promemoria n° 1,** in cui sono previste tutte le misure da prendere in caso di armistizio, e convoca per il mattino successivo gli ammiragli dipendenti da Supermarina.

ore 19 — L'amm. De Courten riceve dal Capo di S.M. Generale il « Promemoria Dick » in cui sono specificati tutti i dettagli per la consegna della Flotta italiana agli Alleati. De Courten, sapendo della già avvenuta firma dell'armistizio, ritiene che il « Promemoria Dick » non sia che una semplice appendice alle disposizioni già avute.

ore 20 — Supermarina viene a conoscenza di sintomi sempre più evidenti di un'offensiva alleata contro le coste italiane, in particolare quelle tirreniche e forse anche ioniche. In base a queste notizie ed in ossequio alle direttive precedentemente impartite dal Comando Supremo, De Courten ordina il dislocamento di 22 sommergibili sulle probabili rotte di avvicinamento del nemico.

ore 20,45 — De Courten viene informato da Ambrosio e da varie fonti che il re, insieme alla famiglia reale e ad una parte del governo vuole recarsi a La Maddalena. Al De Courten si

fa anche sapere — come afferma il comandante Bragadin — che l'Armistizio sarebbe stato dichiarato tra il 10 ed il 15 settembre, probabilmente il 13 settembre. Nel pomeriggio del medesimo giorno 6 settembre De Courten riceve il promemoria che contiene le clausole d'armistizio e le istruzioni di concentrare le unità navali del Tirreno in Sardegna, in Corsica, all'Elba, e le unità navali dell'Adriatico a Sebenico o a Cattaro, con ordine d'autoaffondamento nei casi estremi, per non cadere in mano nemica. In verità le clausole armistiziali parlano di concentramento delle unità navali italiane nei porti di Malta, Palermo, Augusta, Gibilterra e Tripoli controllate dagli anglo-americani. Alle proteste di De Courten che si rammarica del fatto di un simile armistizio concluso senza la presenza del rappresentante della Marina, Ambrosio risponde calmando De Courten con il dirgli che la cosa era superata dal momento che era stato chiesto agli Alleati di poter concentrare le unità italiane a La Maddalena.
Evidentemente l'ambiguità ed il dubbio continuano a giocare la parte di protagonisti.
De Courten avendo ricevuto riguardo l'armistizio solo notizie generiche e restando vincolato al segreto non mette al corrente delle trattative armistiziali in corso, Bergamini, comandante in capo delle forze navali da battaglia, Somigli, comandante delle forze navali per la protezione del traffico marittimo, Legnani, comandante dei sommergibili, Da Zara, comandante delle forze navali dislocate a Taranto, Maraghini, comandante il Dipartimento di La Spezia, Casardi, comandante il Dipartimento di Napoli, Brivonesi, comandante il Dipartimento della Sardegna, Brenta, prossimo a sostituire il Duca di Genova quale comandante il Dipartimento di Venezia.
In tal modo ogni azione della Marina fu paralizzata, anche se De Courten aggiunse che nel caso d'un attacco tedesco la marina avrebbe dovuto rispondere con la massima violenza e senza economia di colpi.

ore 21 — Il generale Carboni riesce a sapere finalmente — non da Ambrosio, come doveva essere, ma da Roatta e da Zanussi, cioè soltanto per vie traverse, — che ci sarà l'intervento militare anglo-americano nel settore di Roma con l'82ª divisione paracadutisti americani e del compito

di coordinatore di tutta l'operazione che gli è stata affidata.

ore 22 — Roatta viene a conoscenza che le posizioni occupate dalle divisioni « Ariete » e « Piave » consentono soltanto per 24 o 48 ore al massimo la difesa di Roma contro i tedeschi : un tempo ben lontano dai 3-4 giorni richiesti dagli alleati per dar corso all'operazione di intervento della 82ª divisione aviotrasportata. Roatta va, allora, alla ricerca di Ambrosio.
Finalmente il generale Ambrosio impartisce disposizioni definitive per l'operazione che riguarda l'aviosbarco dell'82ª divisione paracadutisti americana, discutendone con Roatta e con Zanussi, ma non con Carboni il quale, tuttavia era destinato a coordinare l'intera operazione. Roatta fa presente che è impossibile garantire gli aeroporti di Furbara, Cerveteri e Guidonia per il tempo necessario all'ammassamento in tali aeroporti dell'82ª divisione aviotrasportata, poiché ciò avrebbe significato dover prima eliminare la 2ª divisione paracadutisti germanica e poi la 3ª divisione Panzergrenadiere tedesca. Non solo ma che le truppe italiane non sono sufficienti, è sempre Roatta che parla, ad impedire, in caso di lotta armata contro i tedeschi che questi ultimi non occupino Roma. Sempre il generale Roatta insiste nel dire che è impossibile attuare da parte italiana le operazioni militari richieste dagli alleati per rendere sicuri i punti di sbarco alleato nel settore di Roma, data l'estrema insufficienza delle nostre forze militari rispetto a quelle tedesche. Ancora Roatta e anche Zanussi informano Ambrosio che sono segnalati vasti movimenti di trasporti navali di truppe alleate a settentrione di Palermo ed essi fanno facilmente ritenere probabile uno sbarco in forze non nell'Italia centrale, ma nell'Italia meridionale e, altrettanto probabilmente, prima del fatidico giorno del 12 settembre. Ambrosio, pur ricoprendo la carica di Capo di Stato Maggiore Generale, non si cura di approfondire l'indagine su tali significativi movimenti dei convogli alleati.
Forse già sapeva tramite Castellano che gli anglo-americani sarebbero sbarcati l'8 settembre a Salerno? Un dubbio legittimo dato lo strano assenteismo dimostrato in tutta la cosa dal generale Ambrosio. Forse quest'ultimo sapeva e

forse sapeva anche Badoglio, ma fece finta di ignorarlo, sempre ritenendo che l'incertezza e la nebulosità della situazione avrebbe meglio consentito a tutti gli implicati principali italiani di sfuggire alla responsabilità di una presa di posizione netta e leale, nel timore di non riuscire ad eludere gli anglo-americani ed i tedeschi ?
Comunque Ambrosio si affretta a far preparare il Promemoria 1, seguito dal Promemoria 2, destinati allo Stato Maggiore dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica ed ai comandanti delle armate italiane dislocate nei Balcani ed in Grecia. Essi contengono le istruzioni che le truppe italiane dislocate nei diversi settori, dovranno seguire in occasione dell'armistizio. Essi contengono anche chiare allusioni al fatto che le truppe italiane non avrebbero preso le armi contro i tedeschi. Perché questa violazione da parte del nostro Capo di Stato Maggiore Generale, nei confronti degli alleati, delle clausole armistiziali firmate dall'Italia che contemplavano, invece, « la collaborazione » con gli anglo-americani ?
Ambrosio convoca il generale Carboni e gli propone di abbandonare per altro incarico di comando, il posto di Comandante del Corpo motocorazzato che difende Roma. Perché cercare di togliere di mezzo il generale Carboni, dal momento che era stato designato quale coordinatore dell'operazione di sbarco anglo-americano nel settore di Roma ? La circostanza che il generale Carboni abbia rifiutato, indignato, di farsi trasferire — pur essendo egli ancora all'oscuro del compito affidatogli, a sua insaputa, dalle clausole armistiziali — non cancella il paradossale ed il grottesco insiti in questo episodio. Intanto lo Stato Maggiore americano stabilisce che la prevista azione dell'82ª divisione paracadutisti nel settore di Roma abbia luogo nella notte tra l'8 ed il 9 settembre, chiamando, in codice, tale operazione, « Notte D meno 1 ».

7 SETTEMBRE 1943

ore 2 — Il generale americano Taylor si imbarca sulla vedetta italiana per raggiungere le coste italiane e quindi Roma

in modo da poter controllare di persona i preparativi italiani per agevolare e fiancheggiare lo sbarco alleato nel settore di Roma dell'82ª divisione aviotrasportata americana nonché dei corazzati alleati alla foce del Tevere. Il 7 settembre verrà regolarmente imbarcato, al largo di Ustica, su una unità navale italiana che lo sbarcherà a Gaeta e da qui si trasferirà a Roma dove giungerà la sera del 7 settembre.

ore 9 — I Comandanti di Squadra Aerea sono ricevuti, singolarmente dal Capo di S.M. che lumeggia loro la situazione, senza però fare alcun accenno ad un probabile armistizio. Gli incontri hanno, principalmente, lo scopo di conoscere le idee della Flotta Aerea sulla confusa situazione creatasi dopo il 25 luglio.
Il Capo di S.M. da quegli incontri ne riporta la convinzione che i vari Comandanti non si aspettano alcun mutamento nella conduzione della guerra. Gli aviatori, da anni, combattono in stretta collaborazione con i colleghi tedeschi. Inoltre, i campi d'aviazione italiani ospitano, quasi tutti, aerei tedeschi.
Il Gen. Sandalli ordina ai vari Comandanti di agire, da quel momento in poi, in stretta collaborazione con i locali Comandi dell'Esercito.

ore 10 — De Courten incontra l'amm. Bergamini, comandante la Squadra da battaglia di La Spezia, ricevendo assicurazioni che la Flotta è pronta a prendere il mare per combattere la sua ultima battaglia. Bergamini tiene ad informare che sia gli ufficiali che gli equipaggi sono fermamente decisi a combattere sino all'ultimo contro la flotta da sbarco anglo-americana.

ore 17 — L'amm. De Courten riunisce tutti gli ammiragli dipendenti da Supermarina, fra cui lo stesso Bergamini, e dà loro comunicazione delle misure da prendere nel caso di un armistizio con gli Alleati.

ore 19 — Il generale Taylor giunge a Roma. Chiede di Ambrosio, ma gli dicono che è assente e che non sanno quando tor-

nerà. Chiede di parlare allora con gli esponenti militari e governativi italiani, ma l'unica persona che trova è il generale Carboni.

ore 21 — Il sommergibile « Velella », in adempimento de « la guerra continua », salpa da Napoli e viene silurato poco dopo dal sommergibile inglese « Shakespeare ».

ore 21,30 — Il sommergibile « Topazio » salpa da La Maddalena per una missione di guerra contro gli Alleati. Questo sommergibile verrà affondato il 12 settembre da mezzi navali alleati.
L'affondamento del « Velella » e del « Topazio » causò la morte di circa centocinquanta marinai.

ore 23 — Il generale Taylor riesce ad avere un colloquio con il generale Carboni il quale gli confessa che le truppe italiane non sono in grado di sostenere adeguatamente lo sbarco alleato nel settore di Roma. Taylor esclama : « Allora il generale Castellano ci ha ingannati ! » Carboni confessa ancora a Taylor di aver ritenuto che lo sbarco alleato nel settore di Roma sarebbe avvenuto tra il 12 ed il 15 settembre come il governo italiano e gli alti comandi italiani gli avevano comunicato, e non l'8 settembre come Taylor gli sta ora dicendo. Di fronte ad un tale « pasticciaccio » il generale Taylor chiede di parlare con Badoglio. Quest'ultimo lo riceve. Nel corso del colloquio Badoglio conferma a Taylor che le truppe italiane non sono in condizioni di rispettare gli impegni assunti con gli alleati e previsti nelle clausole armistiziali ; soprattutto che non sono in grado di preparare e sorreggere l'intervento militare anglo-americano nel settore di Roma. Di fronte alla decisa reazione di Taylor, Badoglio decide di inviare un radiogramma ad Eisenhower per prospettargli la drammatica situazione delle truppe italiane intorno Roma (ma non era così anche prima della firma dell'armistizio ?) e per indurlo a non dare corso né allo sbarco dell'82ª divisione aviotrasportata, né all'annuncio ufficiale dell'armistizio.

8 SETTEMBRE 1943

ore 2 — Alla presenza del generale Taylor viene inviato il radiogramma di Badoglio ad Eisenhower per ottenere la dilazione dell'operazione militare dell'82ª divisione aerotrasportata americana e della pubblica dichiarazione dell'armistizio tra l'Italia e gli alleati. Il testo — secondo la fonte americana — di questo radiogramma è il seguente : « Dati i cambiamenti nella situazione, che è precipitata, e l'esistenza di forze tedesche nella zona di Roma, non è più possibile accettare l'immediato armistizio, dal momento che ciò porterebbe all'occupazione della capitale ed alla violenta eliminazione del governo da parte dei tedeschi. L'operazione « Giant Two » (l'aviosbarco presso Roma dell'82ª divisione paracadutisti americana) non è più possibile, poiché non abbiamo forze per proteggere gli aeroporti. Il generale Taylor è pronto per tornare in Sicilia ed esporre le vedute del governo e attendere ordini. Comunicate mezzi e località che preferite per questo ritorno. Il messaggio è finito. F.to Badoglio. »
Si può obiettare : ma quali erano « i cambiamenti nella situazione che è precipitata ? » Si può ancora obiettare : ma le forze tedesche nella zona di Roma c'erano anche prima ! E allora ?
Così gli anglo-americani ritennero ancora una volta di essere stati giocati dagli italiani.
Secondo il generale Rossi, Sottocapo S.M. Esercito, che si recò a Tunisi al Quartier Generale di Eisenhower per prospettargli a voce il punto di vista di Badoglio sulla predetta situazione dell'Italia, il testo del radiogramma inviato da Badoglio ad Eisenhower, era il seguente : « Giudico impossibile l'aviosbarco della divisione (l'82ª aviotrasportata americana) per la notte fra l'8 ed il 9 settembre e chiedo di ritardare di pochi giorni l'annuncio dell'armistizio per rendere possibile detta operazione. Rassicuro il comando alleato dei miei sentimenti di collaborazione e di lealtà e prego voler richiamare il generale Taylor per rendere meglio edotto il Comando alleato della situazione. »
In un caso e nell'altro non c'era differenza : infatti il Comando anglo-americano pensò quello che chiunque avrebbe pensato, e cioè che il governo di Badoglio avrebbe

potuto accorgersi prima che non era possibile appoggiare l'azione su Roma degli alleati e non attendere che andasse, per caso, a scoprirlo il generale Taylor.

ore 10 — Il generale Ambrosio rientra a Roma dopo esserne partito il giorno 6 settembre alle 23 senza lasciare alcuna istruzione al proprio comando nel momento cruciale dell'intera vicenda. Motivo della sua assenza il giorno 7 settembre, sembra per disbrigo di affari di famiglia a Torino. In seguito, quando la Giustizia militare, nel febbraio 1949, prenderà in esame tutta l'ingarbugliata matassa della mancata difesa di Roma e degli eventi collegati alle giornate dell'armistizio, il maggiore Marchesi testimonierà che Ambrosio si era allontanato da Roma per « distruggere un suo compromettente diario ». Il generale Ambrosio non venne ascoltato in quella occasione dai giudici militari che lo scagionarono, anche se circolavano voci che Ambrosio si fosse recato a Torino unicamente per un trasloco d'abitazione. O, forse, per sfuggire alle responsabilità del momento ?

ore 10,30 — De Courten conferisce con l'amm. Brivonesi, comandante della M.M. della Sardegna e già al corrente ad opera del gen. Basso della imminente firma di un armistizio. A Brivonesi, De Courten impartisce l'ordine di approntare gli ormeggi per la Flotta e di tenersi pronto ad ospitare i componenti della famiglia reale e del governo. Brivonesi riparte subito per la Sardegna per porre in esecuzione gli ordini ricevuti.

ore 11 — Il generale Eisenhower manda a chiamare il generale Castellano, il quale parte in volo da Tunisi per recarsi a Biserta, sede del Quartier Generale di Eisenhower.

ore 12 — A Roma il Re Vittorio Emanuele III riceve l'ambasciatore tedesco Rahn e gli assicura : « L'Italia non capitolerà mai e continuerà sino alla fine la lotta a fianco della Germania, alla quale l'Italia è legata per la vita e per la morte. »

Al Quartier Generale Alleato di Algeri, il generale Eisenhower riceve Castellano, che è accompagnato dall'interprete Montanari, in un salone in fondo al quale, davanti ad un grande tavolo, siedono oltre ad Eisenhower, il generale Alexander e l'ammiraglio Cunningham. Intorno al tavolo si assiepano gli ufficiali degli Stati Maggiori alleati. Castellano quando entra, saluta, ma nessuno risponde al suo saluto. In questa atmosfera tesa e colma di disprezzo per il nostro rappresentante, il generale Eisenhower legge a Castellano il telegramma che Badoglio ha inviato allo stesso Eisenhower per chiedere il rinvio dell'armistizio. Quindi Eisenhower, molto brevemente e con tono assai duro comunica a Castellano che non può accettare la richiesta di Badoglio e che, come stabilito, procederà a dare comunicazione ufficiale al mondo, via radio, dell'avvenuta firma dell'armistizio tra l'Italia e gli Alleati. Inoltre Eisenhower con un modo di fare minaccioso precisa a Castellano che se Badoglio non avesse anch'egli proceduto a rendere pubblico l'avvenuto armistizio « il governo italiano avrebbe certamente giocato una brutta parte. » Quindi, sempre Eisenhower legge a Castellano il testo della risposta che ha preparato al radiogramma di Badoglio. Tale testo dice : « Intendo trasmettere alla radio l'accettazione dell'armistizio all'ora fissata all'origine. Se voi o qualsiasi parte delle vostre forze armate mancherete di cooperare come precedentemente concordato, farò conoscere al mondo tutti i dettagli di questo affare. Oggi è il giorno X ed aspetto che facciate la vostra parte. Non accetto il vostro messaggio di questa mattina che posticipa l'armistizio. Il vostro rappresentante accreditato ha firmato un accordo con me e la sola speranza dell'Italia è legata al vostro rispetto di tale accordo. In base alla vostra pressante richiesta, le operazioni di aviosbarco (della 82ª divisione aviotrasportata americana presso Roma) sono sospese momentaneamente. Voi avete sufficienti truppe vicino a Roma per assicurare la temporanea salvaguardia della città, ma esigo esaurienti informazioni in base alle quali predisporre al più presto le operazioni di aviosbarco. Mandate il generale Taylor a Biserta subito per via aerea. Notificate in anticipo l'arrivo e la rotta dell'apparecchio. I piani erano stati fatti con il postulato che voi agiste in buona fede e noi ci eravamo preparati a condurre le future operazioni su queste basi. Adesso, ogni mancanza da parte vostra nell'ottemperare in pieno agli obblighi dell'accordo firmato, avrà gravissime

conseguenze per il vostro Paese. Nessuna vostra futura azione potrà, poi, ristabilire la benché minima fiducia nella vostra buona fede e conseguentemente ne deriverà la dissoluzione del vostro governo e della Vostra nazione. »
Ci rimane una vivissima curiosità che forse non sarà mai appagata : che cosa intendeva dire Eisenhower quando in questo messaggio di risposta a Badoglio minaccia che... « Se voi o qualsiasi parte delle vostre forze armate mancherete di cooperare come precedentemente concordato, "farò conoscere al mondo tutti i dettagli di questo affare" ? » Quali dettagli ? Quelli tecnici dell'armistizio ? Non avrebbe dovuto in essi esserci nulla da sventolare minacciosamente per noi agli occhi del mondo ! Oppure si trattava di « altri » dettagli che coinvolgevano la incolumità per « determinate » persone del governo e della Casa Savoia a prezzo... A quale prezzo ?

ore 12,30 — Il generale Castellano, da Algeri presso il comando anglo-americano, telegrafa a Badoglio invitando il governo italiano a tener fede a quanto era stato concordato, altrimenti sarebbe stata la catastrofe.
L'unica cosa da osservare è che, allora, esistevano e ben precisi, gli impegni del governo italiano per l'8 settembre e che pertanto non è affatto vero quanto disse in seguito il governo Badoglio che gli anglo-americani avevano « anticipato di loro iniziativa e volontà » all'8 settembre la comunicazione ufficiale dell'armistizio.

ore 13 — L'amm. De Courten s'incontra con il Capo di S.M. Generale che gli comunica che gli Alleati sono contrari che la Flotta si concentri a La Maddalena. Deve consegnarsi in porti alleati. Acconsentono, però, che vengano lasciati a disposizione del Re un incrociatore con quattro Ct. di scorta. Inoltre, la Squadra da battaglia di La Spezia non deve muoversi senza un preciso ordine e verso rotte che saranno successivamente indicate.
Il Comando Supremo Italiano emana l'ultimo bollettino di Guerra : è il n° 1201.

ore 15 — Da Roma l'ambasciata tedesca trasmette a Berlino il rapporto al Ministro degli esteri del Reich, a firma dell'ambasciatore tedesco Rahn a Roma: « Durante la mia odierna visita il Re Vitorio Emanuele mi ha parlato anzitutto della situazione generale militare. Egli segue attentamente i combattimenti al fronte orientale, ammira lo spirito combattivo delle truppe tedesche, la loro tradizione militare, l'organizzazione e l'armamento, che purtroppo l'esercito italiano non ha mai raggiunto. Per quanto riguarda la situazione in Italia, egli spera che il governo del Reich si sarà convinto nel frattempo della buona volontà e della fedeltà di alleato del governo Badoglio e dell'esercito italiano e che la fiduciosa collaborazione militare avviata negli ultimi giorni porterà i suoi frutti. L'Italia non capitolerà mai. Quanto ad alcuni difetti che sono rimasti, essi spariranno presto. Badoglio è un bravo, vecchio soldato, a cui riuscirà certamente con tattica elastica di arrestare la pressione delle sinistre, le quali dopo venti anni di esclusione dalla vita nazionale, credono venuta la loro ora. Al termine della conversazione il Re ha sottolineato di nuovo la decisione di continuare fino alla fine la lotta a fianco della Germania, alla quale l'Italia è legata per la vita e per la morte ».

ore 16 — Giunge notizia che sono in corso le operazioni preliminari per lo sbarco alleato nel golfo di Salerno. De Courten, dopo aver preso contatto con il Capo di Stato Maggiore Generale, ardina alla Squadra da Battaglia di La Spezia di tenersi pronta a muovere per le ore 14 « per il previsto intervento offensivo nella zona dello sbarco ».
Quest'ordine è in assurdo contrasto con l'orientamento già comunicato di un eventuale ed imminente armistizio con gli Anglo-americani.
E' da questo momento che si pone il dramma alla coscienza dell'ammiraglio Bergamini di condurre la flotta all'ultima battaglia e non alla resa nei porti nemici.

ore 17 — Il generale Emilio Giglioli, Capo di Stato Maggiore del Gruppo Armate Est italiane, con sede a Tirana (Albania) riceve a Roma dal sottocapo di Stato Maggiore, generale Rossi, il « Promemoria 2 » nel quale il generale Ambrosio stabilisce le modalità di comportamento da tenere da parte delle truppe italiane in Albania e Montenegro a seguito dell'Armistizio. Il maltempo impedisce al generale Giglioli di tornare in aereo a Tirana a portare il « Promemoria 2 » e così il gruppo Armate Est italiane rimane senza direttive.

ore 17.30 — Il Gen. Urbani, Capo Gabinetto dell'Aeronautica, riceve l'intercettazione di un comunicato radio alleato in cui si

comunica la firma dell'armistizio con l' Italia. Il Gen. Urbani chiede conferma del comunicato alleato alla Segreteria del Capo del Governo. Ne riceve una secca e perentoria smentita (!). Il comunicato nemico viene definito « una sporca manovra propagandistica ». Un alto ufficiale del Comando Supremo, interpellato dal gen. Urbani, ammette invece l'attendibilità della notizia.
Il Sottocapo di S.M. aeronautica, gen. Santoro, messo al corrente della cosa dal Gen. Urbani, cerca di contattare il Capo di S.M., ma inutilmente. Il Gen. Sandalli, convocato dal Capo di S.M. Generale, è irreperibile.

ore 17,30 — Perviene il messaggio di risposta di Eisenhower a Badoglio per incitarlo a proclamare pubblicamente l'avvenuta firma dell'armistizio tra l'Italia e gli alleati.
Il comando anglo-americano di Algeri impone al governo italiano di dichiarare pubblicamente per le ore 20 dello stesso giorno, la conclusione dell'armistizio tra l'Italia e gli alleati. Viene avvertito Badoglio, quindi anche il re Vittorio Emanuele.

ore 18 — E' convocato un urgente consiglio della Corona. Vi partecipano Badoglio, Guariglia, Ambrosio, Acquarone (Ministro della Real Casa), Sorice (Ministro della Guerra), Sandalli (per l'Aeronautica), De Courten (per la Marina), Carboni, De Stefanis (in sostituzione di Roatta impegnato a Monterotondo a tenere a bada i tedeschi ancora con l'inganno) il maggiore Marchesi, il generale Puntoni (aiutante di campo del re) ed il Sovrano. Quest'ultimo apre la seduta dicendo : « Come i loro signori sanno, gli anglo-americani hanno deciso di anticipare di quattro giorni la data dell'armistizio » (Ma chi aveva mai detto che l'Armistizio doveva essere proclamato il giorno 12 settembre ?).
Diversi dei convocati non sapevano nemmeno che fosse stato stipulato un armistizio tra l'Italia e gli alleati e tra questi c'era l'Ammiraglio De Courten il quale esclama : « Veramente io non so niente ! ». A questa frase di De Courten il re, seccato e corrucciato, si volge a Badoglio e gli ordina : « Prego, metta al corrente i signori. » Ma Badoglio è così costernato dalla piega che stanno prendendo gli avvenimenti che non è nemmeno capace di aprire bocca, tanto che prende la parola, per lui, Ambrosio, spiegando che, con il consenso del Re, il Comando Supremo Italiano aveva trattato l'armistizio con gli alleati

e che tale armistizio era stato sottoscritto con l'intesa che non sarebbe diventato esecutivo prima del giorno 12 settembre. (Ma chi l'aveva mai detto ! ?). Proprio per il tempo che c'era ancora davanti, il governo non aveva provveduto ad informare taluni dei presenti e non aveva preso i provvedimenti militari del caso preferendo — continua Ambrosio — agire con cautela per non allarmare i tedeschi. Sempre Ambrosio prosegue il suo discorso affermando che, ora gli anglo-americani avevano deciso all'improvviso di proclamare l'armistizio tra pochi minuti e che nel frattempo si preparavano a sbarcare a Salerno anziché a nord di Civitavecchia. (Ma chi aveva mai parlato di Civitavecchia ! ?). Questo pone, termina Ambrosio, gli italiani nell'impossibilità di fronteggiare le esigenze militari del caso.
Tale abile discorso, fatto per discolpare chi, come Ambrosio e Badoglio (e forse il Re) era implicato nel « pasticciaccio » dell'armistizio, produce gli effetti voluti. Tutti coloro che non sanno ci credono e Sandalli arriva al punto, nella sua focosa ingenuità, di esclamare : « Questo è un ricatto degli Alleati ! Respingiamo l'armistizio ! ». Sorice si pronuncia per il rinvio dell'armistizio e non per la rottura. Carboni arriva al punto di proporre di « fingere » di respingere l'armistizio per guadagnare tempo nei confronti della prevedibile reazione tedesca.
Al termine della riunione del Consiglio della Corona, l'amm. De Courten chiede di essere autorizzato ad ordinare l'autoaffondamento delle navi della Flotta. Tale autorizzazione gli viene formalmente negata in quanto una delle principali clausole dell'armistizio contempla la consegna delle unità navali « intatte in mano alleata ». De Courten fa ancora presente che, dato il poco tempo disponibile, non è in grado di garantire la rigorosa applicazione degli ordini.

ore 18,05 — Dopo aver captato il messaggio diffuso dalla Reuter sulla resa italiano, l'ambasciatore tedesco a Roma, Rahn, telefona al generale Roatta per chiedere spiegazioni sul messaggio della Reuter e riceve questa risposta : « Questa notizia da New York è una sfacciata menzogna della stampa anglosassone che devo respingere con indignazione. »

ore 18,30 — Radio Algeri dirama al mondo il proclama di Eisenhower che annuncia l'avvenuta resa dell'Italia.

ore 18,45 — Il generale Carlo Tucci, Capo di Stato Maggiore della IX^a armata in Albania, telefona per chiarimenti a Roma ed il vice capo di gabinetto del Ministro della Guerra, colonnello Petitti, smentisce l'armistizio e lo definisce una infame calunnia.

ore 19 — Badoglio invia al Führer a Berlino il seguente telegramma: « Nell'assumere il governo d'Italia nel momento della crisi provocata dalla caduta del regime fascista, la mia prima decisione ed il conseguente primo appello che io rivolsi al popolo italiano fu di continuare la guerra per difendere il territorio italiano dall'imminente pericolo di un'invasione nemica. Non mi nascondevo la gravissima situazione nella quale si trovava l'Italia, le sue deboli possibilità di resistenza, gli immensi sacrifici ai quali essa doveva ancora andare incontro. Ma su queste considerazioni prevalse il sentimento del dovere che ogni uomo di Stato responsabile ha verso il suo popolo: quello di evitare, cioè, che il territorio nazionale diventi preda dello straniero. E l'Italia ha continuato a combattere, ha continuato a subire distruttivi bombardamenti aerei, ha continuato ad affrontare sacrifici e dolori nella speranza di evitare che il nemico, già padrone della Sicilia — perdita delle più gravi, delle più profondamente sentite dal popolo italiano — potesse passare nel continente. Malgrado ogni nostro sforzo, ora le nostre difese sono crollate. La marcia del nemico non ha potuto essere arrestata. L'invasione è in atto. L'Italia non ha più forza di resistenza. Le sue maggiori città da Milano a Palermo sono o distrutte o occupate dal nemico; le sue industrie sono paralizzate; la sua rete di comunicazioni, così importante per la sua configurazione geografica, è sconvolta; le sue risorse, anche per le gravissime crescenti restrizioni dell'importazione tedesca, sono completamente esaurite. Non vi è punto del territorio nazionale che non sia aperto all'offesa del nemico senza un'adeguata capacità di difesa, come dimostra il fatto che il nemico ha potuto sbarcare come ha voluto, dove ha voluto e quando ha voluto, una ingente massa di forze che ogni giorno aumenta di capacità e potenza travolgendo ogni resistenza e rovinando il Paese. In queste condizioni il governo italiano non può assumersi più oltre la responsabilità di continuare la guerra, che è già costata all'Italia, oltre alla perdita del suo Impero coloniale, la distruzione delle sue città, l'annientamento delle sue industrie, della sua marina mercantile, della sua rete ferroviaria ed infine l'invasione del proprio territorio. Non si può esigere da un popolo che continui a combattere quando qualsiasi legittima speranza, non dico di vittoria, ma financo di difesa, si è esaurita.
L'Italia ad evitare la sua totale rovina, è pertanto obbligata a rivolgere al nemico una richiesta d'armistizio ».

ore 19 — L'Ambasciatore tedesco a Roma, Rahn, è convocato al Ministero degli Esteri italiano dove Guariglia lo informa dell'armistizio firmato dall'Italia. Rahn risponde seccamente: « Questo è tradimento alla parola data ».

ore 19,30 — Rahn comunica il seguente rapporto al Ministro degli Esteri del Reich : « Il ministro degli Affari Esteri italiano Guariglia mi ha ricevuto oggi poco dopo le ore 19 e mi ha comunicato in presenza dell'ambasciatore Rosso : « Devo dichiararvi che il maresciallo Badoglio, vista la situazione militare disperata, è stato costretto a chiedere un armistizio. » Io risposi : « Questo è tradimento alla parola data. » Guariglia : « Io protesto contro la parola tradimento. » Io : « Io non accuso il popolo italiano, ma coloro che hanno tradito il suo onore e vi dico che questo tradimento sarà di grave peso sulla storia dell'Italia. Il Re mi ha detto ancora oggi che l'Italia, fedele alla parola data, continuerà la lotta a fianco della Germania. Il maresciallo Badoglio mi ha dato la stessa assicurazione. Ora è provato che cosa valga la parola del Re e del maresciallo. Subito dopo, senza salutare ho lasciato il ministro degli Esteri italiano. »

ore 19,42 — Alla sede dell'EIAR (la Radio italiana) collegata con tutte le stazioni italiane e sulle onde corte con le radio straniere il Maresciallo Badoglio legge il messaggio agli italiani : « Il Governo Italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane, in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza ».

ore 19,45 — Il generale Carlo Tucci, Capo di Stato Maggiore della IX^a Armata in Albania fa diramare un comunicato dove stig-

matizza la manovra della propaganda nemica che afferma l'avvenuto armistizio.

ore 19,50 — Il generale Carboni si reca al comando del Corpo motocorazzato di cui ha il comando e ordina di trasmettere alle truppe stesse il segnale di allarme.

ore 20 — Rientrato al Ministero, il Gen. Sandalli ordina al suo Sottocapo di S.M. di recarsi subito a Palestrina e provvedere all'immediato trasferimento di Superaereo a Roma. Ordina anche a tutte le unità di evitare incidenti con i tedeschi.
Le operazioni di trasferimento di Superaereo hanno inizio quella stessa notte.
Si ordina di sospendere tutte le azioni offensive. I velivoli, già partiti, vengono richiamati via radio. Molti rientrano, altri, forse pensando ad un falso ordine, eseguono la missione.

— Il comandante di Rodi, ammiraglio Campioni riceve dal Comando Supremo italiano « l'autorizzazione a regolarsi nel modo che ritiene più opportuno ».
Il generale inglese Wilson, comandante delle Forze alleate del Medio Oriente, ordina: « In tutte le unità (italiane presenti a Rodi - n.d.r.) deve essere mantenuta la più rigida disciplina e ogni reparto deve mantenere la sua attuale formazione; ad ogni tentativo da parte dei tedeschi e dei loro satelliti di disarmare e disperdere le forze italiane, di impadronirsi delle loro armi, magazzini, carburanti, acqua o dei punti in cui esse sono di guarnigione, dovrà essere opposta la massima resistenza con le armi; non si deve tenere nessun conto di ogni ordine trasmesso dai tedeschi ».

— Il generale Vecchiarelli, comandante della XIª armata italiana in Grecia dirama i seguenti ordini: « Seguito Armistizio truppe italiane undicesima armata seguiranno seguente linea di condotta: se tedeschi non faranno atti di violenza armata, italiani non rivolgeranno armi contro di loro. Non faranno causa comune con i ribelli né con truppe anglo-americane che sbarcassero. Reagiranno con la forza ad ogni violenza armata. Ognuno rimanga al suo posto con i compiti attuali.

— Rientrato al Ministero, dopo la riunione al Quirinale, De Courten dirama gli ordini necessari per la immediata

cessazione delle ostilità verso gli Alleati e per l'esecuzione delle clausole armistiziali. Ma ciò che più lo preoccupa sono le reazioni che possono avere gli ufficiali ed equipaggi della Squadra da battaglia di La Spezia. Perciò chiama subito al telefono l'amm. Bergamini. Gli chiede quale è il morale dei suoi subalterni dopo aver appreso che invece di andare a combattere il nemico, come si stavano apprestando a fare con grande entusiasmo, devono consegnare allo stesso nemico le proprie navi intatte.
Bergamini, colto di sorpresa dalla notizia dell'armistizio e delle conseguenze che da esso deriveranno alla Flotta, fa presente a De Courten che tutti — dagli ammiragli, ai comandanti, ai marinai — sono unanimi nella decisione di autoaffondamento delle navi. De Courten ribatte, prospettando a Bergamini quali conseguenze sarebbero venute al Paese da un simile atto, assicurando, inoltre, che nessuna clausola armistiziale prevedeva che le navi avrebbero dovuto abbassare la bandiera, né sarebbero state cedute a chicchessia. In verità le clausole della resa italiana erano ben diverse da quanto affermava l'amm. De Courten! Bergamini chiede qualche minuto di tempo dopodiché richiama De Courten assicurandogli che la Squadra sarebbe partita al più presto facendo rotta su La Maddalena.

ore 20,27 — Un reparto tedesco occupa la centrale di Mignano a Napoli.

ore 20,30 — Il Comando della divisione « Acqui », di stanza a Cefalonia riceve il seguente radiogramma: « A seguito conclusione armistizio, truppe italiane XIª armata seguiranno questa linea di condotta. Se tedeschi non faranno atti di violenza, truppe italiane non rivolgeranno armi contro di loro. Truppe italiane non faranno causa comune con ribelli, né con truppe anglo-americane che sbarcassero. Reagiranno con la forza ad ogni violenza armata. Ognuno rimanga al suo posto con compiti attuali. Sia mantenuta ogni mezzo disciplina esemplare. Comando tedesco informato quanto precede. Siano immediatamente impartiti ordini cui sopra, reparti dipendenti. Assicurare. Firmato generale Vecchiarelli ».

ore 21 — Il Re d'Italia, il Principe Umberto, la regina e l'aiutante di campo del re, Generale Puntoni si trasferiscono insieme agli altri ufficiali d'ordinanza della Corte, ad un cameriere e ad una cameriera dal Quirinale, al Ministero della

Guerra. Vi giunge anche Badoglio, nonché il Ministro della Real Casa, Acquarone.

— La divisione delle « SS » « Prinz Eugen » attacca il VI Corpo d'Armata italiano nella zona di Ragusa (costa Dalmata). Due divisioni di fanteria tedesche con l'appoggio di altre due divisioni germaniche, rispettivamente di granatieri motorizzati e di Alpenjäger marciano su Scutari, Durazzo, Tirana e Valona in Albania.

— Elementi tedeschi della 2ª Divisione di paracadutisti ed elementi corazzati e motorizzati alle dirette dipendenze del quartier generale di Kesselring procedono senza incontrare resistenza al disarmo della Divisione Piacenza tra i castelli Romani ed il litorale di Anzio e Nettuno.
Alla stessa ora è completato anche il disarmo della 222ª Divisione costiera italiana responsabile del litorale da Latina ad Ostia.
L'idroscalo di Ostia è ormai completamente in mano tedesca.

ore 21,30 — La 2ª Divisione paracadutisti tedesca avanzando con una sola compagnia e due carri Panther sulla Via del Mare occupa dopo una scaramuccia l'importantissimo deposito di carburanti di Settecamini — riserva generale del Comando supremo e del corpo motocorazzato italiano posto a difesa di Roma.
Il comandante dei parà tedeschi generale Barenthen ordina alla 2ª Divisione di avanzare senza esitazioni verso Roma su due colonne : la prima lungo la Via Laurentina, in direzione della zona E 42 e quartiere della Montagnola-Garbatella-Ostiense, la seconda dalla Magliana per forzare l'accesso di Roma dalla Via Ostiense irradiandosi verso la Via Aurelia sino a collegarsi con la 3ª Panzer Grenadieren avanzante da Nord in direzione Sud Sud-Est per le Vie Aurelia, Cassia e Flaminia aggirando così l'intero dispositivo di difesa di Roma.

ore 21,45 — Radio Malta diffonde un appello del Comandante delle Forze Alleate nel Mediterraneo, generale Cunningham. In esso c'è una chiara diffida ai Marinai italiani ad autoaffondare le proprie navi ed un invito a portarle nei porti alleati. Inoltre si danno le istruzioni atte a farsi riconoscere. Le navi italiane che si sarebbero arrese avrebbero dovuto issare un « pennello » nero sull'albero maestro e porre dei cerchi, pure neri, sui ponti.

ore 22 — I tedeschi hanno ormai occupato il porto di Bastia in Corsica e l'aeroporto di Montecorvino Rovella nei pressi di Salerno, gli aeroporti di Capodichino e di Pomigliano d'Arco vicino Napoli, i capisaldi napoletani di Villa Literno e Mondragone. Si accendono combattimenti a Napoli tra forze tedesche ed italiane che si battono nelle caserme « Regina Elena » e « Garibaldi », al Distretto Militare, in Via Chiaia, a Santelmo, in piazza Plebiscito, in Via Foria, a Piedigrotta.

ore 22 — Giunge notizia al Re ed a Badoglio nonché ai membri della famiglia reale ed ai capi politici e militari italiani, riuniti al Ministero della Guerra, che le truppe tedesche del generale Kesselring, comandante tedesco del settore sud della Wehrmacht cominciano a muoversi.
Il generale Roatta espone il proprio parere che non sembrava conveniente esporre al rischio della cattura da parte dei tedeschi il Re ed il governo e che, inoltre esistevano considerazioni varie di ordine militare, morale e civile, che dimostravano l'inutilità e l'inopportunità di esporre Roma alle vicende di un combattimento e che pertanto era il caso di ritirare il corpo motocorazzato di Carboni verso Tivoli.
Neanche a dirlo la cosa trova subito consenziente Badoglio che si premura di andare dal re e di informarlo dei pericoli che corre Roma se il sovrano ed il governo vi fossero ancora rimasti. Il Re ritiene giusto andarsene dalla capitale minacciata dal nemico.
A questo punto vi furono le motivazioni di ciascuno per giustificare la fuga :
Il Re decise di partire, disse poi Badoglio, perché era suo dovere seguire il governo.
Ambrosio decise di fuggire da Roma perché il re e Badoglio glielo ordinarono. Roatta, anche lui, perché gli avevano detto che si sarebbe fermato a Carsoli con il suo Stato Maggiore dove poteva essere più al sicuro dai tedeschi. Badoglio — come lui stesso dichiarò — lo fece nella convinzione di dover mantenere ad ogni costo uno stretto e continuo contatto con gli anglo-americani in modo che l'armistizio rimanesse operante.
In effetti, fin dal 28 luglio il Re aveva impartito l'ordine di prendere ogni misura per un suo eventuale allontanamento da Roma. « Non voglio fare la fine del Re dei Belgi! » dichiarò al suo aiutante di campo generale Puntoni. Fin dai primi di agosto erano pronti due cacciatorpediniere, il 'Da Noli » ed il 'Vivaldi' a Civitavec-

chia per il trasferimento del re e del governo in Sardegna. Ma nella notte dell'8 al 9 settembre, la mèta della fuga non fu più la Sardegna e più precisamente la base di La Maddalena, bensì Pescara dove poter prendere imbarco per Brindisi. Il motivo, diciamo così, ufficiale, del mutamento di direzione fu la notizia che l'unica via ancora libera dai tedeschi era la Tiburtina che da Roma non conduce verso i porti del Tirreno, ma, semmai, verso quelli dell'Adriatico: quindi niente Sardegna, ma il porto adriatico di Pescara e poi di Brindisi.
Perché si era scelta in un primo tempo la Sardegna ? Forse perché era la regione dove le truppe tedesche si trovavano in netta inferiorità rispetto alle nostre truppe e perché la sua posizione remota la salvaguardava da sbarchi anglo-americani (che, infatti, non si verificarono, come non si verificarono sbarchi da parte dei tedeschi).
Perché il re non accettò di recarsi a Palermo, secondo l'offerta di Bedell Smith? Perché il sovrano si illudeva di comandare ancora qualche cosa (mentre ormai non comandava più un bel niente) e pertanto voleva risiedere col governo in una località non troppo lontana dagli anglo-americani (per trovarsi al sicuro dai tedeschi), ma nemmeno che fosse occupata dagli alleati. La scelta cadde quindi su Brindisi.

ore 22,30 — Truppe tedesche bloccano il Brennero. I capistazione della linea ferroviaria tra Bolzano ed il Brennero sono costretti sotto la minaccia delle armi ad obbedire agli ordini germanici. I macchinisti dei treni vengono sostituiti.

ore 23 — Il Capo di Stato Maggiore, generale Ambrosio convoca il comandante del corpo motocorazzato generale Carboni che presidia la zona militare di Roma ed ordina: « Lasciar passare i' tedeschi attraverso le linee tenute dal Corpo d'Armata, se si presentano senza sparare ». Il generale Carboni, dubbioso, cerca di parlare con il maresciallo Badoglio. Gli riferiscono che ormai egli dorme. Lo riceve il figlio del Maresciallo, Mario Badoglio che assicura « che passando attraverso le linee di tutto il dispositivo difensivo posto a guardia di Roma i tedeschi avrebbero senz'altro proseguito verso il Nord ».
Fu, quella di Mario Badoglio, una illazione del tutto gratuita. Ma come era possibile che proprio i tedeschi avessero fatto sapere a lui quello che intendevano fare? Come era possibile che proprio i tedeschi si sarebbero ritirati? Infatti non si ritirarono anzi, tutt'altro. Non solo

poiché resistevano a Salerno, ma perché attaccarono a Roma le forze del generale Carboni.
Allora quale fu il « movente » che indusse a raccontare simili panzane al generale Carboni? Si voleva evitare uno scontro con i tedeschi e quando esso, a Roma, accadde, fu un « incidente » come venne eufemisticamente definito dai governanti d'allora.
Per cui si giunse al paradosso di minimizzare l'unico scontro armato che un generale italiano — Carboni — e truppe italiane — quelle del settore di Roma comandate dal Carboni — abbiano ingaggiato contro i tedeschi, mentre i Capi del governo e dello Stato erano in fuga e mentre il resto delle forze armate italiane si dissolveva nel nulla.
Ma la cosa più sorprendente è che lo stesso Maresciallo Badoglio, una volta al sicuro a Brindisi, sotto la assai vicina ala protettrice degli anglo-americani si affrettò a denunciare il generale Carboni per la « mancata difesa » di Roma meravigliandosi che la città — dalla quale lui — Badoglio — era scappato, non era stata difesa nonostante vi avesse destinata a guarnigione 6 divisioni. Indubbiamente dobbiamo riconoscere che Badoglio era assai imbarazzato di fronte agli alleati per la mancata resistenza delle Forze Armate italiane ai tedeschi e gli conveniva, piuttosto che esaltare Carboni per quel 'poco' che aveva potuto fare a Roma, denigrare lo stesso Carboni per quel « tanto » che avrebbe potuto fare con i mezzi che Badoglio stesso gli aveva messo a disposizione. Era tanto assurda, l'accusa di Badoglio a Carboni, che perfino il tribunale militare nel febbraio 1949 mandò assolto il generale Carboni dall'accusa di Badoglio, riconoscendo che « in un momento culminante delle sorti politiche e militari d'Italia, mentre le truppe del generale Carboni combattevano nei giorni 9 e 10 settembre contro i tedeschi in modo degno d'essere ricordato, lo stesso Carboni aveva adottato determinazioni indirizzate all'intendimento di arrestare fuori delle porte della Capitale l'invasione ad opera delle forze germaniche. »

ore 23,30 — Il generale Roatta impartisce ai tre Corpi d'Armata che sono ai suoi ordini, attestati nella zona militare di Roma, le seguenti direttive: « Lasciare libero transito a soldati tedeschi isolati: fermare le colonne tedesche fino a nuovo ordine del Comando di Corpo d'Armata; reagire ad eventuali tentativi di penetrare con la forza nella città o ad atti qualsiasi di ostilità ».

In altre parole è tutto un eufemismo per mascherare un solo concetto con altro : evitare di fare resistenza.
Dalla Provenza, il generale Trabucchi, capo di Stato Maggiore della IVª Armata riesce finalmente a mettersi in contatto telefonico con il generale Utili, capo reparto-operazioni dello Stato Maggiore. Il generale Trabucchi si lamenta di non essere stato messo tempestivamente al corrente, quale comandante d'armata, di quanto progettava il Comando Supremo italiano circa l'armistizio. Il generale Utili gli risponde : « Anche io ho saputo dell'armistizio soltanto dal comunicato della radio ! »

ore 23,50 — Giunge notizia che quattro aerei da caccia notturna italiani già impegnati in missione di guerra contro gli Alleati, vengono abbattuti.

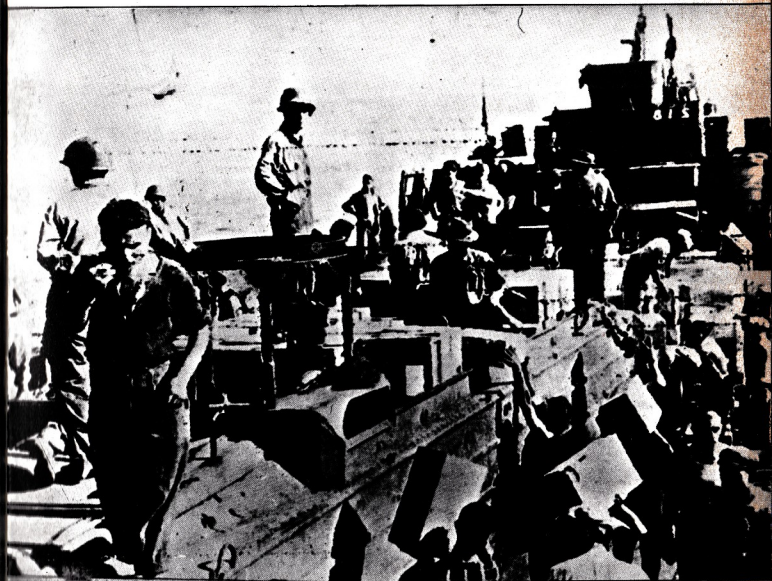
ore 24 — I tedeschi hanno ormai disarmato il XVII° Corpo d'Armata italiano nel basso Lazio. I Reparti C.C.N.N. inquadrati nello stesso corpo d'armata (3 battaglioni) si schierano a fianco delle truppe germaniche.

— Truppe tedesche ordinano alle forze italiane in Savoia ed in Provenza di sottomettersi oppure di farsi disarmare o di combattere per la Germania.

ore 24 — Santa Marinella presso Civitavecchia viene duramente bombardata dalla Royal Air Force.

ore 24 — Superaereo a Palestrina riceve dal Comando Supremo (prot. n. 16724) il seguente messaggio diretto agli SS.MM. delle tre Forze Armate: « Il Governo italiano ha chiesto l'armistizio al Gen. Eisenhower, comandante in Capo delle Forze Armate Alleate. In base alle condizioni di armistizio, a partire da oggi 8 settembre dovrà cessare ogni atto ostile verso le Forze Armate anglo-americane. Le Forze Armate italiane dovranno però reagire con la massima decisione alle offese che provenissero da qualsiasi altra parte. Gen. Ambrosio ». Questo dispaccio, ritrasmesso a tutti i Comandi dipendenti, con la frase sibillina ed equivoca « reagire alle offese » è destinato a creare ancor più caos e sbandamento di quello già esistente sin dal momento dell'annuncio dell'armistizio.

In conseguenza degli eventi del 25 Luglio ed in adozione del piano « Alarick », per il complesso delle unità divisionali germaniche affluite in Italia da tutto l'arco alpino sino ai limiti dell'Italia centrale, fu istituito un Quartiere Generale al comando del quale fu posto il Maresciallo Rommel che, nonostante la cocente sconfitta di El-Alamein, rimaneva nelle simpatie del Führer.

Tutte le truppe germaniche ancora sulla linea del fuoco, ovvero che fronteggiavano l'avanzata anglo-americana ritirandosi in Sicilia verso lo Stretto di Messina nonché gli elementi divisionali trattenuti ancora sull'estrema punta Calabra e le Divisioni di nuova dislocazione nell'Italia centro-meridionale quali la 3a Panzer Grenadier, dislocata dal Lago di Bolsena a Viterbo e la 2a Paracadutisti, installatasi nel litorale di Roma, sino a congiungersi con lo schieramento a mare della Panzer Hermann Goering situata tra Gaeta, Formia e la « bretella » di Cassino, furono poste sotto il comando del Maresciallo Kesselring, che installò il suo Quartiere Generale nelle immediate vicinanze di Roma, a Frascati, delegando il Generale Vietinghoff al coordinamento tattico dell'azione di ritirata dall'estrema Italia peninsulare, oltre che per il Comando tattico di ulteriori azioni antisbarco.

Nei porti della Sicilia si procede alacremente all'imbarco di truppe, mezzi e rifornimenti per l'operazione « Avalanche ». — Siamo al giorno 7 Settembre e nella notte tra il 7 e l'8 i primi convogli della « Avalanche », mezzi di sbarco navi mercantili, possenti squadre navali da battaglia, salperanno dai porti siciliani, tunisini e di Tripoli e Malta per dirigere con obiettivo: Salerno !

Taylor, il più giovane dei Generali dello Stato Maggiore di Eisenowher, responsabile del Corpo americano Air Borne, era stato incaricato di raggiungere Roma ancora prima della proclamazione dell'Armistizio e organizzare lo sbarco della 82ª Divisione Paracadutista americana sugli aeroporti della Capitale. — L'operazione fu poi annullata perché ritenuta dal Comando Supremo italiano troppo rischiosa e troppo impegnativa proprio per la parte affidata alla responsabilità dei nostri Comandi.

Il bollettino n: 1201

Sul fronte calabro reparti italiani e germanici ritardano, in combattimenti locali, l'avanzata delle truppe britanniche.

L'aviazione italo-tedesca ha gravemente danneggiato nel porto di Biserta 5 navi da trasporto per complessive 28 mila tonnellate; nei pressi dell'isola di Favignana un piroscafo da 15 mila tonnellate è stato colpito con siluro da un nostro aereo.

Formazioni avversarie hanno bombardato Salerno, Benevento e alcune località delle provincie di Salerno e di Bari perdendo complessivamente 10 velivoli: 3 abbattuti dalla caccia italo-germanica e 7 dall'artiglieria contraerea.

Generale AMBROSIO

Dai giornali dell'8 Settembre '43 la riproduzione dell'ultimo bollettino di guerra italiano.

Italiani!

Le forze armate Germaniche hanno occupato il territorio italiano. Esse difendono non solo il suolo italiano, ma cercano di tutelare i diritti della popolazione contro coloro che tentano di perturbare la tranquillità e il lavoro di questo paese.

Chi dunque tenta di disturbare la quiete e l'ordine del paese, chi tenta di sollevare movimenti comunisti e anarchici contro la sicurezza del popolo italiano è un nemico della sua Patria. Esso incorrerà nelle pene stabilite dalle leggi severissime del Tribunale militare.

Le forze armate Germaniche sono antiveggenti e giuste. Chi cerca di trasgredire la legge e cerca in seguito di sollevare movimenti e ribellione incorrerà in tutta la severità della legge militare Germanica.

Comunisti e voi tutti che seguite le stesse opinioni, siete avvertiti!

Il Comandante Generale delle Forze Germaniche

ROMMEL

FELDMARESCIALLO

Il manifesto del Comandante Generale delle Forze Armate germaniche in Italia, Rommel, col quale si informavano gli Italiani che in conseguenza dell'Armistizio la Germania è arbitra del loro destino.

Il giorno 7 settembre

migliaia di donne, di bimbi e di vecchi sono caduti vittime a Napoli delle bombe britanniche, mentre

il traditore Badoglio

già da ben quattro giorni aveva firmato l'armistizio col nemico.

Tale è l'infame e sanguinosa manovra che Badoglio ha permesso

Un primo manifestino lanciato dalla propaganda clandestina fascista il giorno 9

Il Messaggero

stato concluso l'armistizio
a l'Italia e gli Angloamericani

"L'armistizio" nella parola della stampa

Badoglio dà l'annunzio alla radio

Alla ricerca del concreto

9 Settem. 1943

La pace è conquista del popolo italiano. Esso saprà difenderla!

l'Unità

La pace si difende cacciando via i tedeschi dall'Italia

Anno XX - N. 16 ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Fondatori: Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti (Ercoli)

L'Armistizio è stato firmato

Non più un soldato tedesco in Italia!

In alto. Le testate de « Il Messaggero » e del foglio del Partito Comunista, che si pubblicava clandestinamente, che annunciano l'Armistizio.

Le truppe tedesche appena dopo poche ore dalla proclamazione dell'Armistizio italiano, procedono ad affrontare le unità italiane. — Alcuni reparti fraternizzano, confermando la prosecuzione di una alleanza che ci accomunava da tre anni sui campi di battaglia. — Intere unità, soprattutto di reparti speciali e delle Camicie Nere, non cessarono nemmeno un'ora di combattere a fianco dei Tedeschi nell'Italia del Sud.

Appena 24 ore dopo l'Armistizio, oltre 300 bombardieri americani, in pieno giorno, attaccano l'abitato della piccola cittadina di Frascati. — L'obiettivo il Quartier Generale di Kesselring, secondo le indicazioni fornite dallo Stato Maggiore Italiano in applicazione delle clausole armistiziali. — Conseguenza: 6000 morti — italiani. — Il Quartier Generale tedesco nemmeno sfiorato.

I movimenti delle unità tedesche a Nord vengono accolti calorosamente dagli elementi fascisti o comunque simpatizzanti.

A sinistra, e in alto. Altri reparti italiani lungo le Statali alpine dell'Alto Adige e del Cadore, si danno alla macchia ed attaccano coraggiosamente ove possibile, le colonne avanzanti tedesche. - La reazione tedesca è furibonda ed implacabile.

Il giorno 9 Settembre le unità motorizzate tedesche si muovono in tutta l'Italia settentrionale con decisione e prontezza. — Occupano i nodi stradali, si impadroniscono degli impianti di interesse generale, circondano unità, caserme, installazioni militari italiane.

Modena, Parma, Bologna, le principali città del Nord, dopo breve resistenza cedono all'urto delle unità germaniche nonostante episodi eroici di isolata resistenza — le nostre truppe sono senza ordini. — I Comandi Superiori italiani non rispondevano nemmeno più alle chiamate telefoniche.

Modena, Bologna 10 Settembre. Qui la tragedia si è già consumata. — Pochi soldati tedeschi hanno ormai intruppato migliaia di scoraggiati giovani italiani che non hanno altro che cercare in sé stessi la forza della dignità per sopravvivere a quegli eventi tragici.

9-10 Settembre: La scena è sempre la stessa. — Pochi Tedeschi con grinta e bene armati ormai si sentono padroni della situazione.

Roma 9 Settembre. Dalle primissime ore dell'alba il Re, i Generali, gli Ammiragli e Badoglio sono già velocemente in viaggio verso la loro salvezza. — Ma i giovani italiani credono ancora che l'onore della bandiera qualcosa valga, e qualcuno non si rassegna. Vetusti pezzi di artiglieria prendono posizione a Porta S. Paolo.

Roma 9 Settembre. Semovente italiano M 47 del Reggimento Lancieri Montebello della Divisione Ariete, prende posizione a Porta S. Sebastiano.

Milano 9 Settembre. Qui con poca convinzione si apposta un nido di mitragliatrici all'angolo di una strada di periferia. — Ai poco convinti mitraglieri fa contrasto il gruppo di militari fuggenti, pacchetto alla mano.

Sulla Via Emilia il 9 Settembre sera un gruppo di ufficiali tedeschi fa il punto su quanto ancora resta da eliminare di quello che fu l'esercito italiano.

9 SETTEMBRE 1943

ore 0 — Kesselring ha ormai chiaro il piano da seguire: assicurare la tenuta del fronte a Salerno contro lo sbarco anglo-americano; puntare con circospezione su Roma, effettuando un movimento concentrico con truppe d'assalto e con la 3ª divisione Panzergranadiere lungo le vie Aurelia, Cassia, Flaminia, Ostiense, Portuense. Solo la Tiburtina viene lasciata inspiegabilmente (o spiegabilmente?!) libera e di lì passano il Re, Badoglio ed i loro vari seguiti fuggendo precipitosamente verso Pescara e di quì a Brindisi.
Si può anche pensare ad una fuga barattata con l'abbandono di Roma. Perché l'itinerario Roma-Tivoli-Avezzano-Chieti-Pescara-Ortona venne mantenuto dai tedeschi sgombro malgrado che sulla stessa via transitassero continuamente contingenti germanici che lasciano passare, facendo finta di nulla, il corteo d'automobili dei fuggiaschi Vittorio Emanuele III, Badoglio e ...compagni?
Davvero questo del 1943 rimane, purtroppo, ancora, a distanza di trent'anni il « settembre dei perché ? »

ore 0,10 — Il Gen. Sandalli ordina al suo Sottocapo di S.M. di raccomandare a tutti i comandi la calma per evitare atti ostili dei tedeschi.
Questo fu l'ultimo contatto fra il Capo ed il Sottocapo di S.M. Aereonautica.

ore 0,20 — Un dispaccio a firma del generale Ambrosio ordina a tutti i comandanti superiori di « non prendere iniziative di atti ostili contro i germanici ».

ore 2 — Il generale Basso in mancanza di precise istruzioni, a seguito dell'armistizio, da parte del governo italiano, invia un dispaccio nel quale si comunica: « la 90ª divisione germanica chiede di poter abbandonare la Sardegna in forma pacifica, chiede inoltre che le siano restituite le batterie da 88 mm. che sono state cedute a noi e che sono servite da personale italiano ». Il generale Ambro-

sio accoglie la richiesta. Basso concede otto giorni di tempo alla 90ª divisione germanica per raccogliere le proprie forze e farle sgomberare da La Maddalena, ma precisa — di propria iniziativa — al generale Lungerhausen, comandante la medesima divisone, che non cederà i pezzi da 88 mm. I tedeschi, non fidandosi del generale Basso, effettuano un colpo di mano su La Maddalena per impadronirsi di quello scalo marittimo e delle relative batterie costiere, al fine di garantirsi, per qualsiasi evenienza, un porto d'imbarco. Una parte delle truppe italiane, cioè un battaglione della divisione paracadutisti « Nembo » e reparti della MVSN, si uniscono ai tedeschi. Nel suo tentativo di persuadere gli ammutinati a recedere dal loro proposito, perde la vita il tenente colonnello Alberto Bechi-Luserna della divisione « Nembo ». Vanamente tra il 9 e l'11 settembre il generale Basso tenta di mettersi in comunicazione con lo Stato Maggiore a Roma per segnalare la situazione venutasi a verificare in Sardegna e per sollecitare istruzioni. A Roma non c'è più né Comando Supremo, né Stato Maggiore, in fuga verso Pescara. Intanto, tra il 9 ed il 10 settembre, le truppe tedesche della 90ª divisione iniziano a sgomberare la Sardegna imbarcandosi da La Maddalena.

ore 2,30 — Il presidio italiano di Corfù riceve il seguente ordine dal Comando della XIª Armata: « Fino ore 10 del 9 corrente, manterrete posizioni e vi difenderete da attacchi di qualsiasi provenienza. Alle ore 10 consegnerete al comando tedesco postazioni fisse, antinavi e antiaeree, conservando artiglierie mobili e armamento individuale. Saranno impartiti ordini circa il rimpatrio ».
Il Presidio non accetta questi ordini. Alle ore 22 dello stesso giorno il vice comandante del presidio si accorderà con i partigiani greci per la difesa contro i tedeschi.

ore 3 — La Squadra da battaglia di La Spezia lascia gli ancoraggi, al comando dell'amm. Bergamini, con rotta verso la Maddalena e con la bandiera di combattimento issata.

ore 3,30 — Truppe tedesche attaccano Parma dove forze italiane improvvisano una decisa resistenza che durerà diverse ore.

ore 4 — Giunge notizia al governo Badoglio che le truppe tedesche hanno bloccato tutte le strade che si irradiano da Roma, meno la Via Tiburtina. Il governo Badoglio ed il re decidono di fuggire per questa strada.

ore 4 — La polizia irrompe nei depositi improvvisati di armi istituiti a Roma e le sequestra trasferendole nelle Caserme di Viale Giulio Cesare. Gli antifascisti, saputo del sequestro, organizzano una dimostrazione di protesta in Piazza Risorgimento e quindi si rivolgono contro la caserma « La Marmora », scontrandosi con un reparto comandato dal colonnello Tommasini. Quindi si recano dal generale Barbieri il quale se ne lava le mani dichiarandosi incompetente in materia e infine vanno dal generale Carboni che telefona al Ministro della Guerra, generale Sorice. Quest'ultimo se ne lava le mani anche lui, dicendo di non saperne nulla e consigliando di rivolgersi al capo della polizia Senise. Infine Carboni deve minacciare Senise di riprendere le armi confiscate, impiegando le truppe, se Senise non le avesse restituite. Senise difese poi il proprio operato adducendo quale motivo che voleva evitare rappresaglie tedesche.

Viene recapitato al Sottocapo di S.M. Aeronautica un dispaccio del Comando Supremo (prot. n. 16725/Op) con cui si trasmettevano le condizioni di armistizio, « per l'integrale esecuzione con le modalità già comunicate verbalmente e con promemoria ».
Il promemoria, contenente le clausole armistiziali, era stato sentito leggere **una sola volta** dal Gen. Santoro durante la riunione del giorno 6, ma **le modalità comunicate verbalmente** erano note al « solo » Capo di S.M.

ore 4,15 — Da Superesercito ai comandi II, IV, V, VII, VIII Armata, ai comandi Forze Armate Sardegna e Forze Armate Corsica, al comando difesa territoriale Milano et Bologna: « Tutti i reparti tranne quelli in movimento che abbiano

compiti di difesa protezione impianti, guardia et simili si debbono raccogliere per rimanere alla mano pronti et vigilanti. Anche i reparti costieri si debbono raccogliere con le armi almeno per battaglioni. Il momento specialmente delicato vuole le più completa disciplina. Tutti si stringano fiduciosi attorno loro capi et attendano et eseguano fiduciosamente ordini che sono intesi al bene del Paese. Eventuali tentativi sedizione, disordine et indisciplina siano immediatamente et radicalmente repressi. Firmato: Generale Roatta ».

Il Capo di S.M. Generale avvisa, telefonicamente, il Gen. Sandalli che il re ha deciso di partire subito per Pescara dove devono raggiungerlo tutti i Capi di S.M.

ore 4,25 — Il generale Sandalli, Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica lascia Roma dirigendosi in auto verso l'aeroporto di Guidonia per imbarcarsi su un aereo militare in direzione dell'aeroporto di Pescara. Al bivio stradale delle Acque Albule incontra, però, un forte concentramento di mezzi corazzati della Panzerdivision tedesca « Hermann Goering » e ritenendo che l'aeroporto di Guidonia sia già occupato dai germanici o, perlomeno, in procinto di venire occupato dagli stessi, procede in auto alla volta di Pescara.

ore 4,30 — Il generale Ambrosio telefona allo Stato Maggiore dell'Aeronautica perché concentri all'aeroporto di Pescara il maggior numero di aerei disponibili.

Essi dovranno servire per un'eventuale fuga in aereo — anziché in nave — del re e dei suoi familiari nonché del governo Badoglio.

Il Capo di S.M. Generale avvisa telefonicamente De Courten che forti reparti tedeschi si stanno avvicinando alla Capitale e che il Re ha deciso di partire subito per Pescara, ordinando a tutti i Capi di S.M. di fare altrettanto. De Courten avrebbe dovuto lasciare il suo posto al Ministero dopo aver dato le opportune disposizioni affinché delle navi si recassero a Pescara per imbarcare il Re ed il seguito.

— Il generale Ambrosio telefona all'ammiraglio De Courten e gli comunica che gli ordini in precedenza impartiti (cioè l'invio dei due cacciatorpediniere ' Da Noli ' e ' Vivaldi ' a Civitavecchia) sono stati superati dagli avvenimenti e che invece devono essere concentrate unità navali nel porto di Pescara.

L'Ammiraglio De Courten, dovrà recarsi a Pescara dove andrà anche il re.

ore 4,50 — Nell'androne secondario del Ministero della Guerra sono riuniti: il Re, la Regina, il Principe Umberto, il generale Puntoni, Badoglio, il marchese Acquarone, e diversi ufficiali di alto grado. Davanti al Ministero della Guerra stazionano automezzi militari, autoblindo, cannoni da campagna e reparti delle divisioni « Sassari » e « Granatieri », cioè le truppe raccolte a presidio del Ministero della Guerra mentre nell'edificio si trovavano le suddette personalità. Si forma il corteo dei fuggitivi. Su una berlina 2800 Fiat salgono il re, la regina, il generale Puntoni e l'aiutante di campo di servizio che è il tenente colonnello De Buzzacarini: sui parafanghi dell'automobile garriscono le insegne del re Maresciallo d'Italia: guidoncini azzurri con cinque stelle d'oro. Su un'altra berlina 2800 Fiat prendono posto Badoglio, il nipote di Badoglio — cioè Valenzano — il marchese Acquarone. Su un'Alfa 2500 si trovano il Principe Umberto, il suo aiutante di campo, generale Gamerra, i due ufficiali d'ordinanza ossia il maggiore Francesco Campello ed il maggiore Litta-Modigliani. Due Fiat 1100 sono state caricate dei bagagli dei sovrani lasciati alla sorveglianza della cameriera della regina. Altre due 1500 Fiat portano i bagagli degli altri personaggi. I fuggitivi percorrono l'itinerario Via Napoli, Via Nazionale, Piazza Esedra, Via Gaeta, Via Castro Pretorio, San Lorenzo e quindi imboccano la via Tiburtina. Sono fermati diverse volte ai posti di blocco ed una volta persino da un posto di blocco istituito dai tedeschi. Ma ogni volta basta la magica parola del tenente Colonnello De Buzzacarini « Ufficiali Generali » — perché ciò consente di lasciar passare tutta la carovana. I soldati germanici non fanno alcuna difficoltà a far passare persino tutte quelle automobili cariche di persone e di bagagli. Conoscendo lo scrupolo ed il senso di pignola disci-

plina delle sentinelle germaniche non resta che meravigliarsi profondamente anche di questo fatto. È il mistero nel mistero di quegli allucinanti giorni. Il convoglio delle auto si dirige su Tivoli. In prossimità di Avezzano, Badoglio si trasferisce sulla macchina del Principe Umberto, facendo scendere Litta-Modigliani che trova posto su una delle 1500 Fiat del seguito che portano i bagagli. Verso le ore 9, in una trattoria di Via Tiburtina, il convoglio sosta una mezz'ora.

Il generale Puntoni osserva durante il viaggio che mentre il re appare tranquillo, Badoglio è pallido e nervoso, preoccupato ed addirittura ossessionato dal terrore di cadere in mano a qualche malintenzionato tedesco. Così il nostro Capo del governo seguita a ripetere, con sgomento: « Se ci prendono, ci tagliano la testa a tutti ».

Intanto, oltrepassato l'Appennino abruzzese, il corteo dei fuggiaschi raggiunge il bivio di Brecciarola, a tre chilometri dalla stazione di Chieti. Ma quando le auto si inoltrano lungo la strada di Brecciarola, lasciando la Tiburtina, la via appare interrotta da un carro, carico di pietrisco, che si era ribaltato ostruendo totalmente la sede stradale. Per cui tutti decidono di riparare temporaneamente, in attesa di una soluzione, alla tenuta dei duchi di Bovino, amici del Principe Umberto, che hanno un castello nella zona di Crecchio. Nel frattempo il re invia Acquarone in avanscoperta verso Pescara. I fuggitivi vengono accolti con generosa ospitalità dai duchi di Bovino (su questi ultimi si riverserà pochi giorni dopo la collera dei tedeschi che, incendiato il castello, condurranno in campo di concentramento tutti i membri della famiglia dei duchi di Bovino sui quali riusciranno a mettere le mani). Il corteo dei fuggitivi si ferma al castello del Crecchio verso le ore 11. Essi si presentano ai padroni di casa affermando che « temono di essere inseguiti e catturati dai tedeschi che stanno occupando Roma e l'Italia » e pertanto « chiedono rifugio per potersi nascondere ». Così, il comandante italiano del presidio militare di Chieti provvede a far circondare il castello del Crecchio da un reparto del 14° reggimento di fanteria dotato delle migliori armi disponibili. Verso mezzogiorno i generali Puntoni e Gamarra manifestano al Principe Umberto l'opportunità che il Principe stesso torni a Roma, dove non c'è più nessuno delle maggiori personalità del governo e dello Stato. Umberto ne parla al re ma prima che quest'ultimo risponda, il maresciallo Badoglio si intromette e ordina al Principe Umberto di non rientrare a Roma. « Lei porta le stellette e deve obbedienza a me! » esclama con irruenza Badoglio ed il re non fa neanche una piega.

Ritorna nel frattempo Acquarone da Pescara con la notizia che in quella città tutto è tranquillo. Solo allora il re ordina di seguirlo ed il convoglio delle auto si rimette in marcia. Verso le ore 16 il corteo giunge al bivio stradale della Stazione di Chieti dove sono ad attenderlo gli altri fuggitivi da Roma : Ambrosio, Roatta, Zanussi.

ore 5 — Truppe corazzate tedesche attaccano le batterie costiere italiane ad Orbetello. La VI batteria costiera resiste fino al giorno 11 settembre mettendo fuori uso, con un aggiustato tiro, diversi corazzati germanici.

— Truppe tedesche del generale Kleeman e costituite dalla divisione « Rodos » attaccano le truppe italiane a Rodi e nelle altre isole dell'Egeo. Si accendono violenti combattimenti.

— I tedeschi infrangono la resistenza italiana disposta davanti al ponte sul Po a Casalmaggiore e occupano il ponte che gli italiani non hanno fatto saltare.

— Truppe tedesche e mezzi corazzati germanici attaccano Cremona dove le truppe italiane resistono fino alle ore 12.

ore 5,10 — Giunge al Comando italiano di Rodi, il maggiore inglese Dolbey per informarsi sullo stato delle difese dell'isola e promette aiuti.

ore 5,15 — Il generale Roatta comunica al generale Carboni che « presi gli ordini dal Comando Supremo », la capitale non deve essere difesa ed il Corpo motocorazzato deve ritirarsi a Tivoli.

— Le autorità politiche e militari decidono che la città di Roma non sarà difesa.

ore 5,30 circa — Il generale Ambrosio, il generale Roatta ed il generale Zanussi, scortati da qualche autoblindo lasciano Roma diretti a Chieti.

Al passaggio a livello tra Arsoli e Carsoli la colonna viene sorvolata a bassa quota da una cinquantina di aerei tedeschi Ju 52, di ritorno da una missione di guerra su Monterotondo. Gli aerei germanici passano senza dare l'impressione di interessarsi ai mezzi corazzati di Ambrosio, Roatta e Zanussi.

Una singolarità davvero strana dal momento che ovunque, ormai, i tedeschi attaccavano le truppe italiane.

Prima di Carsoli si aggiungono alla colonna di Ambrosio-Roatta-Zanussi, anche le automobili di De Courten e di Sandalli e in prossimità della stessa Carsoli, tutta la comitiva compie una sosta abbastanza lunga. La colonna riparte per Tagliacozzo, Avezzano, la salita di Collarmele e la stretta di Popoli. Raggiunge Chieti alle 14, trovando sul posto quasi tutti gli altri ufficiali dello Stato Maggiore italiano.

— Truppe italiane resistono alle forze tedesche che cercano di occupare Piacenza.

ore 6 — La 3ª divisione Tedesca Panzergrenadieren entra in contatto di combattimento con la divisione Ariete. Quest'ultima è pronta a resistere poiché non solo è stata messa in stato di preallarme fin dalla sera dell'8 settembre dal generale Carboni, ma lo stesso Carboni ispezionandone gli avamposti si era trattenuto a lungo con ufficiali e soldati in località Monterosi proprio nel settore in cui iniziano violenti scontri. La situazione a Monterosi precipita allorché i mezzi corazzati germanici giungono davanti al paese e si devono arrestare di fronte agli ostacoli anticarro predisposti dagli italiani. Il comandante germanico ingiunge al tenente Ettore Rosso, che sorveglia la zona con pochi uomini, di rimuovere entro quindici minuti tali ostacoli per consentire ai carri tedeschi di procedere.

Il ten. Rosso chiama al telefono direttamente il gen. Carboni e gli chiede istruzioni, ricevendo ordine di sbarrare il passo ai corazzati germanici. Il ten. Rosso procede, allora, rapidamente ad attivare il sistema di mine già predisposte e rimane sul luogo con pochi volontari, per far brillare le mine al momento più opportuno.

Ciò avviene quando i carri germanici sono penetrati tra gli sbarramenti predisposti. La tremenda esplosione uccide il tenente Rosso, i quattro volontari che erano rimasti con lui nonché tredici grenadieren della Divisione tedesca.

Dovunque le truppe italiane sono impegnate in duri combattimenti contro i tedeschi su un fronte di circa 20 chilometri che si estende tra il Ponte della Magliana e la Via Laurentina ad una diecina di chilometri dall'attuale quartiere dell'EUR. Qui contro i mezzi corazzati germanici si battono il 30° battaglione del 1° Reggimento Granatieri al comando del maggiore d'Ambrosio, due compagnie del 205° battaglione mortai comandate dal capitano Antonio D'Assergio, il 2° gruppo del 13° reggimento d'artiglieria, condotto dal maggiore De Mori.

Proseguendo aspra la battaglia, il generale Carboni invia di rinforzo un battaglione della brigata « Sassari » sostenuto da un gruppo d'obici, un raggruppamento corazzato della divisione « Ariete », un reparto motocorazzato del « Genova Cavalleria »; una compagnia del 10° reggimento « Arditi », due compagnie di carri armati del 10° reggimento carristi, un battaglione della PAI, cioè della Polizia Africa Italiana, due compagnie del battaglione chimico e reparti di allievi carabinieri, di paracadutisti e di bersaglieri. Per tutta la giornata del 9 settembre i combattimenti si protraggono con particolare violenza.

Intanto circa cinquanta aerei militari tedeschi, tipo Ju 52, lanciano nella zona di Ponte Giulio e di Monterotondo, ottocento paracadutisti comandati dal maggiore Geruke. Nel settore del Ponte del Grillo epicentro della difesa opposta dalle truppe italiane resiste il caposaldo della Osteria del Grillo dove reparti delle divisioni « Piave » sostengono aspri e prolungati assalti germanici. I tedeschi circondano il caposaldo e l'attaccano da tutti i lati ma esso resiste, agli ordini dei tenenti Boni, Giva, e Stefani. Il generale Carboni fa affluire anche qui rinforzi costituiti da reparti del genio della divisione

« Re ». Gruppi di civili italiani armati collaborano alla difesa del caposaldo. Solo a tarda sera si ebbe un ripiegamento delle truppe italiane dopo aver inflitto ai germanici gravi perdite e dopo aver subito perdite non meno gravi.
Nel settore di Monterotondo l'epicentro della difesa è costituito dal nucleo del paese dove fino ad otto ore prima dell'attacco tedesco si trovava il Comando dello Stato Maggiore dell'Esercito, ora in fuga verso Brindisi. Malgrado tale fuga gli abitanti di Monterotondo si battono a fianco delle truppe italiane del presidio contro i paracadutisti tedeschi. Il presidio è formato da reparti delle divisioni « Piave » e « Re » al comando dei capitani Arpaia, e Dorigo. I paracadutisti germanici in un primo tempo forzano le difese italiane e penetrano nel castello Orsini. Gli italiani contrattaccano e circondano il castello dove i germanici si difendono strenuamente. Attacchi e contratacchi da una parte e dall'altra si alternano fino alla sera del 9 quando i tedeschi assediati chiedono la resa e l'ottengono con l'onore delle armi. Sono 156 i morti da parte italiana di cui 31 civili mentre i paracadutisti germanici hanno trecento caduti.
Intanto si combatte tra italiani e tedeschi anche sul fronte a sud di Roma in un arco di settore che va dalla Via Aurelia alla Via Casilina. Particolarmente violenti risultano gli scontri lungo le vie Portuense e Laurentina. La lotta prosegue per tutto il giorno 9 e continua fino al pomerigio del giorno 10 e nê risulta fortemente impegnata la divisione « Granatieri ». Ad essa il generale Carboni ordina di resistere ad oltranza per tenere impegnata sul proprio fronte la 2ª divisione tedesca Paracadutisti del generale Karl Student allo scopo di impedirgli di accorrere a Salerno contro la testa di ponte degli anglo-americani. A questo punto contraddittoriamente il generale Carboni ordina alle divisioni « Piave » e « Ariete » di convergere su Tivoli dislocandosi sul fianco destro ed alle spalle della 2ª divisione tedesca di Paracadutisti a sud e di tagliare la via della ritirata verso nord alla 3ª divisione Panzergrenadieren.
Ad Ariccia duecento soldati italiani barricatisi nell'edificio della scuola comunale resistono ai tedeschi per oltre due ore. Anche a Velletri le truppe italiane, circa mille uomini, oppongono una decisa difesa agli at-

tacchi germanici. A Croce Santa in località di Genzano e ad Albano dove gli italiani sono asseragliati nel palazzo Doria e nella villa Doria si combatte duramente tra italiani e tedeschi. Intanto entro la città di Roma il Comitato dei partiti antifascisti chede armi per armare gruppi di cittadini pronti a battersi contro i tedeschi, ma il Ministro degli Interni nega le armi. Lo stesso Comitato è diviso sull'azione da svolgere. Vi sono membri che, come Bonomi, Casati, De Gasperi, Ruini e Pacciardi cercano di evitare un conflitto armato della popolazione romana contro le truppe tedesche ed altri membri estremisti che propendono per la lotta armata, come Scoccimarro, Lussu, La Malfa, appoggiati da Pertini, Longo, Bauer, Gronchi.
Il Comitato dei Partiti antifascisti decide all'unanimità di lanciare un appello alla cittadinanza romana affinché partecipi all'insurrezione contro i tedeschi. L'appello dice: « Italiani, la crisi della guerra imposta al Paese dal fascismo, è giunta al suo atto risolutivo. All'armistizio tardivamente concluso, le truppe tedesche hitleriane accampate sul nostro suolo rispondono aggredendo l'Italia, che per tre anni ha versato il sangue dei suoi figli nella guerra di Hitler. Roma è minacciata. Sulle responsabilità della tragica situazione attuale, giudicherà il popolo italiano quando il nemico avrà ripassato il Brennero. Oggi per i figli d'Itala c'è un solo fronte : quello della difesa della pace contro i tedeschi. Alle armi ! »

— Il generale Roberto Lerici, comandante delle truppe italiane in Puglia e Lucania, costituite dal IX° Corpo d'Armata, rivolge ad esse il seguente ordine del giorno : « Miei soldati ! La guerra è finita ! Ma è finita molto male per l'Italia. La « resa senza condizioni » significa la sconfitta piena, assoluta del nostro Paese. La guerra è finita ! E' finita per noi. Ma non è finita per gli altri. I quali, e questo è il peggio, potranno continuarla in casa nostra con tutte le conseguenze di rovine, di devastazione e anche di lutti che la guerra porta con sé. Chi di voi ha fatto la guerra fuori sa che cosa vuol dire per i disgraziati Paesi che diventano campo di lotta per gli eserciti e per gli aviatori stranieri. Perciò le esplo-

sioni di gioia che ieri si sono viste (e che anche taluni di voi hanno dimostrato) sono semplicemente bestiali: sono la riprova della incoscienza di molti italiani. In quest'ora grigia che la nostra Patria attraversa dobbiamo invece raccoglierci. Agli stranieri di ogni razza, che calpestano il nostro sacro suolo, dobbiamo dimostrare che, se abbiamo perduto la guerra per povertà di mezzi, non abbiamo perduto il senso della dignità e della disciplina. Il nostro pensiero vada oggi più che mai ai tanti camerati, che su tutti i campi di battaglia, dalle torride sabbie africane alle gelate steppe di Russia, hanno tenuto alto l'onore del nostro Esercito e sono eroicamente caduti con la visione di un'Italia più grande. Bisogna essere degni di loro! Il sacrificio non deve essere inutile. Disciplina, dignità, rispetto per i nostri Caduti: questo vi chiedo, miei soldati del IX° Corpo d'Armata in quest'ora così grave per l'Italia nostra.»

Il nobile ed indignato messaggio del gen. Lerici è purtroppo una voce isolata nel totale abbandono in cui gli Alti Comandi Divisionali anche nel meridione d'Italia lasciano che gli eventi travolgano le truppe alle loro dipendenze.

A questo punto nell'estrema Italia peninsulare la maggior parte delle divisioni si sbandano anch'esse ed i soldati, per lo più meridionali, più o meno camuffati in abbigliamento borghese, invadono le strade statali per tentare di raggiungere le loro famiglie.

Qui i Tedeschi sembrano non interessarsi alla cattura di questi sbandati. Sono ancora impegnati in una organica azione di retroguardia verso le avanzanti colonne motorizzate anglo-americane in marcia dalla Calabria e dalle Puglie verso la Lucania e gli Abruzzi.

Già il 9 settembre, unitamente ai reparti tedeschi che gradualmente si ritirano per congiungersi alle truppe accorse a fronteggiare lo sbarco anglo-americano di Salerno, combattono in unità organiche, reparti italiani: sono gli elementi dei reparti paracadutisti dislocati in Calabria ed i battaglioni di Camicie Nere di stanza in Puglia, Calabria e Lucania, assegnati ai singoli comandi di Corpo d'Armata.

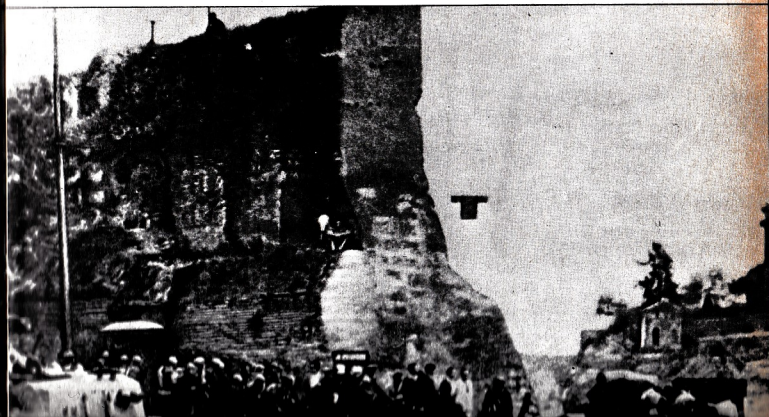
In alto. Roma 9 Settembre, prime ore dell'alba. Il 21° Battaglione Mortai da 81, della Divisione Granatieri, apre il fuoco di sbarramento nelle zone Magliana-Portuense contro le colonne avanzanti della 2ª Divisione Paracadutisti germanica.

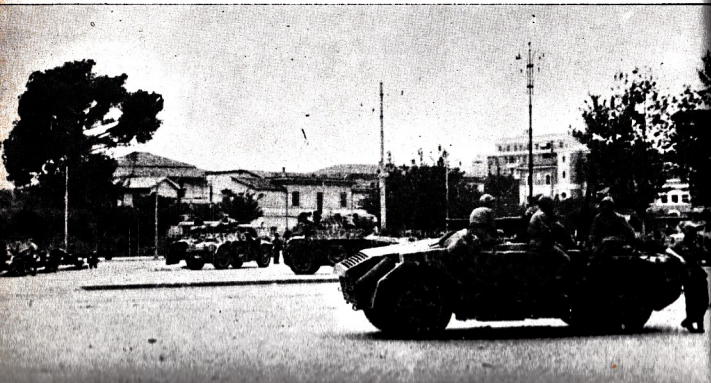
In basso. Un ufficiale tedesco ed alcuni parà soccorrono un commilitone ferito dal fuoco italiano.

Nella tarda mattinata del 9 Settembre, in rinforzo ai reparti della Divisione Granatieri intervengono altre unità, non indivisionate, fatte accorrere dal Comando della difesa esterna di Roma. In alto. Un caduto del battaglione chimico, con lanciafiamme, nei terreni circostanti la zona E.42.

In basso. Elementi della 2ª Paracadutisti tedesca, si raccolgono nella zona delle Tre Fontane per riprendere l'attacco in direzione della Montagnola e del quartiere Porta S. Paolo.

In alto. Un caduto della Divisione Granatieri nel settore E.42, dove più aspri sono infuriati i combattimenti.

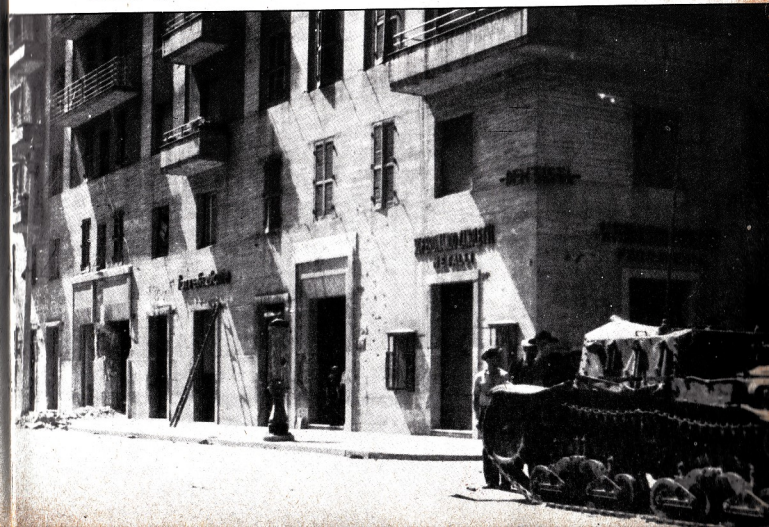
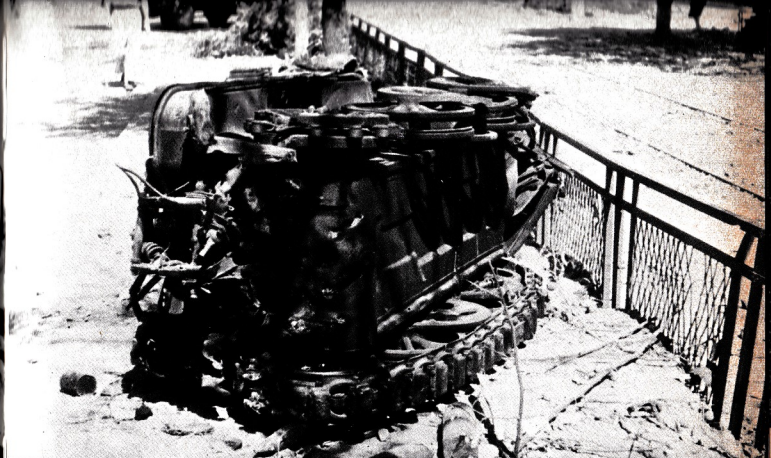
In basso. Nella zona di San Saba, nelle Mura Aureliane, si appostano a difesa, elementi del 151° e 152° Rgt. Fanteria « Sassari » e carri semoventi del 12° Battaglione. Prendono anche posizione alcuni pezzi d'artiglieria del 13° Reggimento Artiglieria.

In alto. Il 13º Reggimento Artiglieria piazza alcune batterie nella zona di Porta S. Paolo.

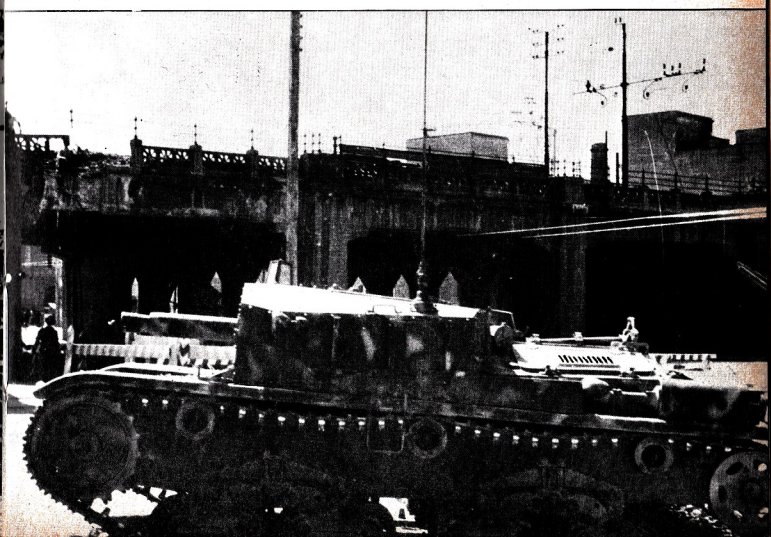
In basso. Camionette blindate « sahariane » e autoblindo A.40 del Reggimento Corazzato Lancieri di Montebello, si apprestano a contrattaccare i Tedeschi nella zona Laurentina.

Il mancato sostegno di artiglieria e la carenza di fanteria vota al sacrificio gli elementi blindati del Reggimento Montebello. In alto. Autoblindo A. 40 centrata in pieno dai pezzi controcarro tedeschi piazzati sulla Via Laurentina. Si notano nella foto i corpi carbonizzati dell'equipaggio ed il rastrellamento in corso da parte dei Tedeschi, di volontari civili che si erano affiancati alle nostre truppe.

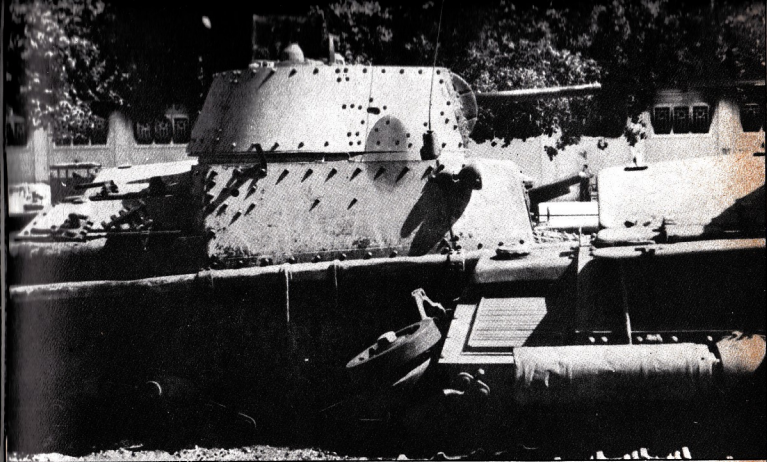
In basso. In un momento di sosta dei combattimenti, alla Piramide Cestia, a Porta S. Paolo, il Colonnello Comandante il 1º Granatieri si intrattiene con altri ufficiali e con alcuni civili; tra di loro Raffaele Persichetti: fra poche ore immolerà la sua esistenza per l'onore della bandiera.

Gli elementi della 2ª Paracadutisti tedesca, sono ormai nell'abitato urbano del quartiere Garbatella-Ostiense. Sostano in attesa di ordini e di riprendere i combattimenti.

In alto. Incominciano i contatti tra ufficiali del Corpo Motocorazzato italiano ed ufficiali delle unità avanzanti tedesche. — In un primo momento sembra che i Tedeschi chiedano soltanto di attraversare Roma diretti verso il fronte sud.

In basso. Durante le trattative, elementi corazzati della Divisione « Ariete » in rafforzo alla Divisione Granatieri, prendono posizione lungo la Via Ostiense.

In alto, e in basso. Riprendono i combattimenti. Le truppe d'assalto tedesche fanno largo uso degli efficacissimi P.A.K., che dirigono un micidiale fuoco controcarro contro gli elementi corazzati dell'« Ariete » — 10º Reggimento Lancieri « Vittorio Emanuele ».

In alto. Il fuoco dei nostri mezzi corazzati ha centrato, lungo la Via Ostiense. alcuni mezzi semicingolati germanici.

In basso. Un nostro semovente si apposta nei pressi del cavalcavia ferroviario portuense.

I Tedeschi sferrano l'ultimo vigoroso attacco in direzione di Porta S. Paolo. Sono le prime ore pomeridiane del giorno 10 Settembre. Tra pochi minuti Raffaele Persichetti guadagnerà la sua Medaglia d'Oro alla memoria.

In alto e in basso. L'artiglieria d'assalto tedesca riprende l'avanzata lungo la Via Ostiense.

In alto. I carri M. 14 del 4° Reggimento Carristi, uno ad uno vengono centrati ed immobilizzati dal fuoco germanico.

In basso. Le truppe d'assalto tedesche con semicingolati hanno ormai infranto le ultime resistenze sulla Via Ostiense.

Nella zona Appia giunge notizia ai reparti dell'« Ariete » e della « Piave » che ormai è stato concluso l'accordo di resa con il comando tedesco. In alto. Ufficiali italiani trattano con ufficiali tedeschi.

In basso. La Divisione « Ariete » procede alle operazioni di consegna di armi e di automezzi alle truppe tedesche.

In alto. La 2ª Divisione parà germanica sistema le sue armi pesanti su una linea di sicurezza che, ormai, passa attraverso l'abitato di Roma. Gli stessi parà ora sono totalmente motorizzati con gli automezzi consegnati dalla Divisione «Ariete».

In basso. I soldati germanici, sugli stessi automezzi italiani, avviano i nostri militari verso la zona di raccolta e poi verso quella prigionia così dura e così lunga che li vedrà rientrare in Patria soltanto alla fine della guerra.

In alto. Postazione di mitragliatrici tedesche a guardia dei mezzi catturati alla Divisione « Ariete ».

In basso. L'ira dei nostri giovani soldati abbandonati alla loro sorte si sfoga con scritte sui muri contro Badoglio.

In alto e in basso. Ancora prigionieri italiani raggruppati dai soldati tedeschi. Questa scena ormai si ripete un po' dovunque, a Roma. Un giovane soldato italiano lega alla sua sorte un piccolo cane che sembra anch'esso rassegnato alla triste sorte.

In alto e in basso. Nella zona Salaria, procede anche lì il disarmo delle unità dell'« Ariete » e della « Sassari ».

ore 6,10 — L'assenza del Capo di S.M. rende ancor più difficili le cose al Gen. Santoro che deve cercare di districarsi fra le clausole armistiziali rese ancor più indecifrabili dal dispaccio del Comando Supremo. Infatti, mentre l'art. 4 dell'armistizio imponeva alle nostre unità aeree di trasferirsi in zone sotto controllo alleato, l'art. 7 stabiliva che i campi d'aviazione dovevano essere protetti dalle FFAA italiane sino all'arrivo degli eserciti anglo-americani a cui li avrebbero dovuti consegnare. Infine, l'art. 9 obbligava il Governo italiano ad impiegare « tutte » le Forze Armate per assicurare l'adempimento di tutte le clausole armistiziali. A questo si aggiungano « le modalità di dettaglio » comunicate dal Comando Alleato e trasmesse al nostro Comando Supremo e mai pervenute a nessuno dei responsabili militari italiani.

ore 6,30 — De Courten lascia il Ministero della Marina per raggiungere il Re.

— Il Sottocapo di S.M. dell'Aeronautica riceve una telefonata da un ufficiale inferiore del Comando Supremo che gli legge la seguente comunicazione (prot. n. 16733/Op.) : « Informo che il Governo ed il Comando Supremo lasciano Roma ore 6 dirigendo su Pescara. Eccellenze Capi di S.M. delle tre Forze Armate devono seguire al più presto, lasciando loro rappresentanti in sito. Quale rappresentante del Comando Supremo resta in sito il Gen. Palma. Gen. Ambrosio. »
Fu la goccia che fece traboccare il vaso già colmo della confusione !

ore 6,35 — Supermarina comunica che le truppe tedesche marciano su Roma ed avverte che, molto probabilmente, non sarà in grado di funzionare ancora per molto.

ore 6,40 — Supermarina ordina allo « Scipione Africano » ed alle corvette « Scimitarra » e « Baionetta » di prendere subito il mare e dirigere a tutta forza su Pescara dove avrebbero dovuto imbarcare un alto personaggio.

ore 7 circa — Il Colonnello Montezemolo, comandante del genio del Corpo d'Armate motocorazzato che presidia il settore di Roma insieme al Generale Conte Calvi di Bergolo — due personalità ben note ai tedeschi, che parlano tede-

sco e che sono ben viste dai tedeschi — si recano su istruzioni di Sorice, a Frascati dove ha sede il Superiore Comando del generale tedesco Kesselring. Vi giungono verso le ore 9 e spiegano a Kesselring ed al suo Capo di Stato Maggiore, Generale Westphal, che i combattimenti accesi intorno a Roma sono « solo un incidente » e non devono annullare le intenzioni italo-tedesche per addivenire ad un accordo. Kesselring impone che le truppe italiane nel settore di Roma cessino dall'ostacolare le operazioni militari tedesche. I tedeschi, in realtà, hanno fretta d'avere le mani libere dal « pasticciaccio » di Roma per inviare truppe a Salerno allo scopo di contrastare la testa di ponte degli anglo-americani. Kesselring minaccia, altrimenti, di far bombardare Roma e di tagliare gli acquedotti che riforniscono la capitale.

ore 7,10 — Abbandonano Roma i due sottocapi di Stato Maggiore dell'Esercito, generali De Stefanis e Mariotti, anch'essi con direzione Pescara.

ore 7,20 — Supermarina ordina ai Ct. Vivaldi e Da Noli d'invertire rotta e dirigere su La Maddalena. Saranno poi affondati dalle mine e dalle artiglierie costiere tedesche della Corsica.

ore 8 — Truppe tedesche occupano di sorpresa i campi d'aviazione di Rodi e con un colpo di mano tagliano le comunicazioni tra i vari reparti italiani di presidio nell'isola.

— Decolla da Roma un aereo con a bordo un ufficiale del Comando Supremo italiano per portare all'ammiraglio Inigo Campioni, comandante delle Forze italiane nell'Egeo, il « Promemoria n. 2 » nel quale il generale Ambrosio stabilisce le modalità di comportamento da tenere da parte delle truppe italiane nel settore dell'Egeo. L'aereo del messaggero è costretto dal maltempo ad atterrare a Pescara. Le forze italiane dell'Egeo rimarranno senza direttive.

ore 8,30 — Le truppe italiane dopo sanguinose lotte riconquistano il porto di Bastia che alle ore 23 dell'8 Settembre era stato occupato da gruppi di combattimento germanici.
Il generale Senger, dopo questo fatto, si reca nella città di Corte presso il Comando del generale Magli ed esprime il suo rammarico per « il gesto inconsulto » dei tedeschi, alludendo evidentemente all'attacco a Bastia, da parte di forze germaniche. Magli conferma a Senger che

egli può sgomberare le sue truppe concentrandole nella sezione costiera orientale della Corsica. Ma l'atto di Senger era un pretesto per prendere tempo ed attendere che giungesse in Corsica la divisione di Lungerhausen che stava sgomberando da La Maddalena, la Sardegna. Infatti allorché Lungerhausen e Senger uniscono le loro forze, i tedeschi occupano Bonifacio, Portovecchio, il campo d'aviazione di Ghisonaccia e a Casamozza, scontratisi con un battaglione bersaglieri della divisione « Friuli », l'annientano. Fino al 13 settembre le forze tedesche, che intanto hanno rioccupato il porto di Bastia, malgrado la vigorosa difesa delle truppe italiane, eseguono le operazioni di evacuazione dalla Corsica.

ore 8,40 — La Forza Navale di Bergamini avvista di prua le torpediniere « Pegaso », « Orsa », « Orione », « Impetuoso », che si pongono di scorta.

ore 9 — Le forze tedesche controllano ormai: Bologna, Bolzano, Vipiteno, Bressanone, Dobbiaco, Merano, Belluno, Trento, Udine, Desenzano, Novara, Milano, Torino, Piacenza, Asti, Alessandria, Ventimiglia, Imperia, Savona, Genova, La Spezia, Reggio Emilia, Imola, Grosseto, Viterbo, Civitavecchia, Gaeta, Cassino.

— Il Sottocapo di S.M. dell'Aeronautica rientra a Roma da Palestrina ed ha la definitiva conferma della partenza di tutti i maggiori responsabili della condotta politica e militare italiana.

— Il generale Vittorio Ruggero, comandante della Difesa di Milano, telefona a Roma chiedendo istruzioni. Gli risponde il generale Odone, comandante della difesa contraerea di Roma : « Ruggero, decidi tu ! Qui se ne sono andati tutti ! ».

ore 9,20 — Supermarina comunica che La Spezia è stata occupata dai tedeschi.

ore 9,30 — Il Gen. Santoro cerca di mettersi in contatto con il Gen. Palma del Comando Supremo, ma questi è irreperibile. Prova poi con lo S.M. Esercito, con il Comando del Corpo d'Armata di Roma, con il Comando del Corpo Corazzato. Non c'è più nessuno ! L'unico Capo militare pre-

sente è il Sottocapo di S.M. Marina, anche lui in cerca di notizie!

ore 10 — In Emilia reparti costituiti da allievi ufficiali dell'Accademia Militare di Modena, accennano ad una resistenza all'attacco tedesco, asserragliati nel Palazzo Ducale di Sassuolo.

ore 10,30 — Le truppe tedesche catturano le guarnigioni italiane di Zara e Spalato.

— Il Comando delle Forze aeree alleate del Medio Oriente comunica: « Bombardieri alleati hanno attaccato l'aeroporto di S. Nicolò di Foggia, l'aeroporto di Tortorella, gli aeroporti della Sardegna meridionale, la stazione merci di Grosseto.

— Supermarina chiede a Superaereo una copertura di aerei da caccia per la corazzata « Roma ». Viene subito informato di ciò il Comando Aeronautico della Sardegna, ma l'esecuzione dell'ordine avviene troppo tardi: la corazzata « Roma » a quel momento sarà già stata affondata!

ore 11 — Il Gen. Santoro, data la complessa situazione e mancando di ordini precisi, decide di soprassedere all'esecuzione dell'ordine di trasferimento dei reparti aerei su basi alleate. Emana il seguente ordine (prot. n. 36667/9 sett.): « Disporre perché nel caso aeroporti dipendenti fossero minacciati occupazione parte germanica, apparecchi bellicamente efficenti vengano resi inutilizzabili ». Diventa sempre più indispensabile e pressante conoscere gli intendimenti e la situazione delle Unità dell'Esercito per poter agire di conseguenza. Da qui i reiterati ed inutili tentativi di stabilire un contatto con Superesercito ed il Comando Supremo.
Da tener presente che quest'ultimo, prima di sciogliersi, non solo non aveva dato precise disposizioni, ma l'ultimo ordine emanato contemplava azioni offensive « contro gli Alleati ».

ore 11,30 — Le truppe italiane che difendono Piacenza si arrendono sotto la minaccia di un bombardamento aereo della città da parte dei germanici e consegnano a questi ultimi la città.

ore 11,45 — Il generale Vecchiarelli, comandante della XI armata italiana in Grecia dirama i seguenti ordini: « Seguito mio ordine dell'8 corrente. Presidi costieri devono rimanere attuali posizioni fino al cambio con reparti tedeschi non oltre ore 10 del giorno 10. In aderenza clausole armistiziali, truppe italiane non oppongano da questa sera resistenza ad eventuali azioni anglo-americane. Reagiscano invece ad eventuali azioni di forze ribelli. Truppe italiane rientreranno al più presto in Italia. Una volta sostituite, grandi unità si concentreranno in zone che mi riserbo fissare unitamente modalità di trasferimento. Siano lasciate a reparti subentranti, armi collettive e tutte artiglierie con relativo munizionamento. Siano portate al seguito armi individuali ufficiali e truppa con relativo munizionamento in misura adeguata ad eventuali esigenze belliche contro ribelli. Consegneranno parimenti, armi collettive tutti altri reparti delle forze armate italiane in Grecia conservando solo armamento individuale. Consegna armi collettive per tutte forze italiane in Grecia avrà inizio a richiesta comandi tedeschi, a partire da ore 12 di oggi. »

ore 12 — Frascati viene attaccata dalle forze aeree alleate: si conteranno ben 6.000 morti. Sono trascorse 18 ore dall'entrata in vigore dell'armistizio.

— I tedeschi effettuano un colpo di mano sul porto di Bari per occuparlo e distruggerne le installazioni.

ore 12,10 — La Forza Navale di Bergamini accosta per 45° per imboccare l'estuario de La Maddalena.

ore 13 — L'Agenzia Stefani comunica: « Il Maresciallo Pietro Badoglio è fuori Roma in seguito ad ispezioni militari che richiedevano la sua personale presenza. Il maresciallo Caviglia, l'ufficiale più alto in grado nella scala militare, assume temporaneamente e soltanto per i problemi concernenti la Capitale, funzioni e poteri di coordinamento di carattere militare. »

— I tedeschi iniziano a catturare e disarmare i Comandi dell'XI° Corpo d'Armata e delle divisioni « Cacciatori », « Lombardia » e « Isonzo », in Slovenia.

— A Roma il Colonnello Montezemolo, ufficiale di collegamento del Comando Supremo, d'accordo col Maresciallo Caviglia che è la massima gerarchia militare presente nella capitale, rende noto al generale Carboni le trattative in corso con Kesselring. Il generale Carboni approva le trattative nella speranza che facciano perdere tempo al Comandante tedesco e nel frattempo impartisce alle truppe italiane nuovi ordini di resistere ai germanici.

ore 13,15 — Il generale Bellomo apprende che forze tedesche stanno effettuando un colpo di mano sul porto di Bari. Subito riunisce un pugno di uomini di reparti eterogenei ed organizza un contrattacco che dirige personalmente e che si sviluppa nell'area compresa tra l'edificio della Capitaneria e la banchina del porto stesso. Il contrattacco ha successo, malgrado la violenta reazione germanica. Nel corso del combattimento che dura fin verso le ore 17 dello stesso giorno, il generale Bellomo viene ferito da schegge di bombe a mano, e ricoverato in ospedale. Alle ore 17,30 i tedeschi evacuano le posizioni che avevano occupato nel porto di Bari e si ritirano. A seguito della sua opportuna e decisa azione, il generale Bellomo, il giorno 13 settembre riceve il seguente fonogramma, a firma del generale Roatta: « D'ordine superiore il comando militare ed i poteri civili di Bari sono affidati immediatamente al generale Bellomo. Compito del generale Bellomo: mantenere a qualunque costo l'ordine nella città e difenderla da attacchi germanici ». Bellomo consegna il porto e la città di Bari alle truppe alleate che giungono a Bari il 14 settembre, pur mantenendo il comando della piazza fino al 4 ottobre.

ore 14,20 — Supermarina comunica all'amm. Bergamini che La Maddalena è stata occupata dai tedeschi. L'ammiraglio ordina alla Squadra di dirigere verso l'Asinara.

ore 14,30 — Truppe tedesche occupano Bergamo.

— Il Comitato dei partiti antifascisti riunito a Roma, decide di denominarsi Comitato di Liberazione Nazionale.

ore 15,10 — Primo allarme aereo sulle navi della Forza Navale. Junker tedeschi sganciano alcune bombe che non causano danni.

ore 15,15 — Truppe italiane si battono contro le forze tedesche che vogliono occupare Gorizia.

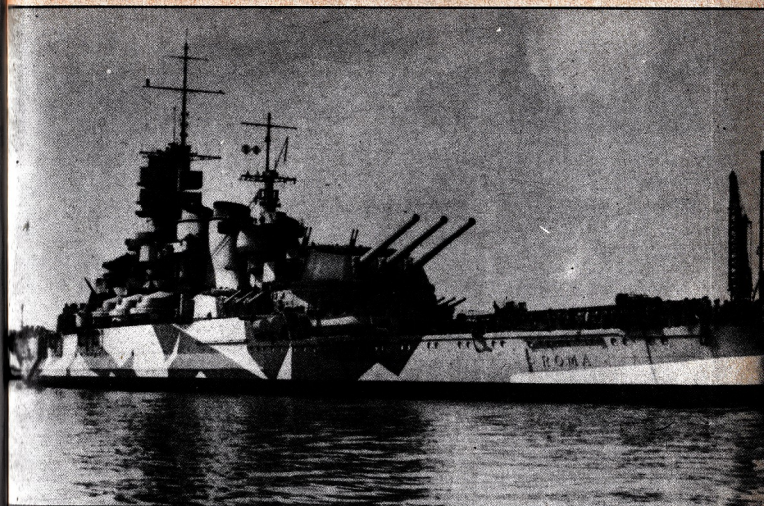
ore 15,30 — Nuovo attacco aereo contro la Squadra navale da battaglia. Due bombe, che sembrano teleguidate (forse i primi razzi della serie V, colpiscono la corazzata « Roma » dove ha posto il comando l'ammiraglio Bergamini.

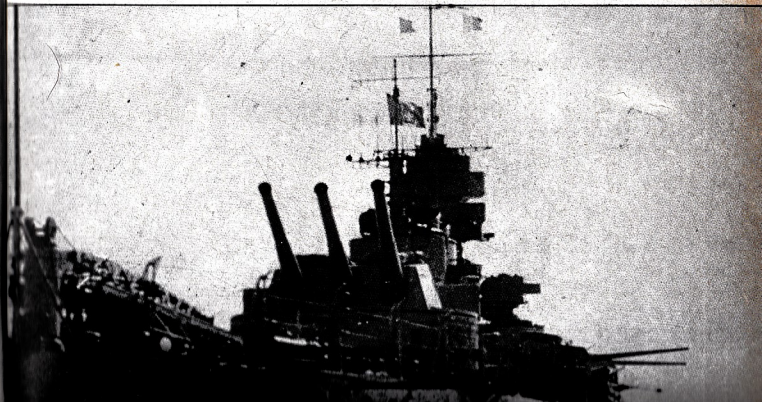
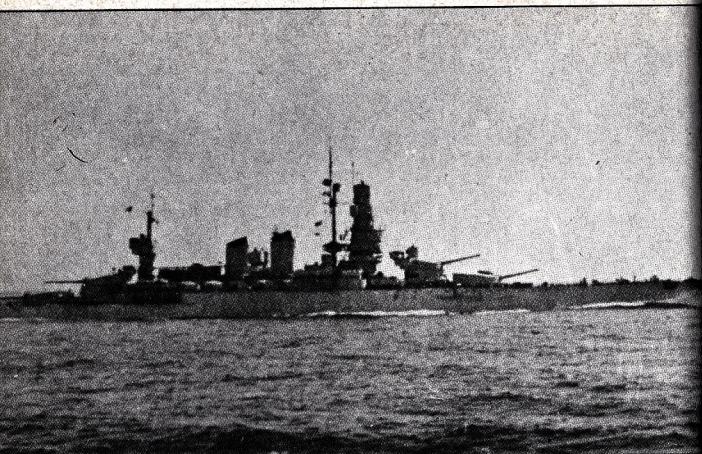
ore 15.52 — Sulla « Roma » si leva un'enorme nuvola di fumo nero mentre dappertutto, avvengono esplosioni. Dalle altre navi non si riesce a capire cosa stia accadendo sulla corazzata colpita.

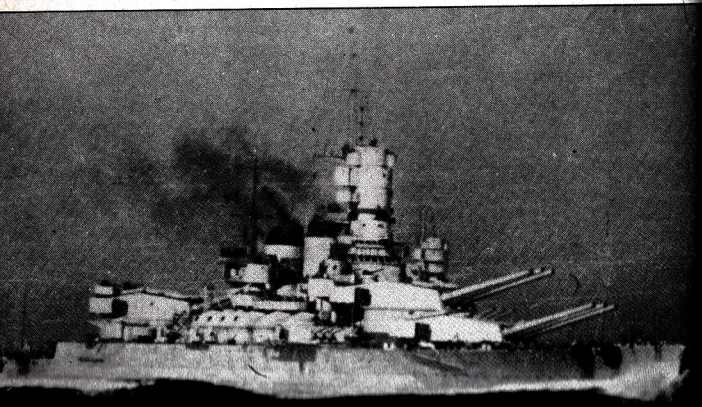
ore 16,10 — Il fumo si dirada un po' e la « Roma » appare fortemente sbandata sulla dritta. Il ponte di comando non esiste più. Improvvisamente la chiglia si spezza: i due tronconi si mettono verticali ed affondano. Con la «Roma» scompaiono l'ammiraglio Bergamini, ufficiali e marinai!
I superstiti saranno solo 596.

ore 16,15 — L'amm. Oliva, che comanda la corazzata « A. Doria », segnala alle altre navi di assumere il comando della Squadra, porta il suo comando sul « Principe Eugenio » ed ordina al « Regolo », alla 12ª squadra Ct. ed al Gruppo « Pegaso » di raccogliere i superstiti della « Roma ». In successivi attacchi aerei tedeschi una bomba colpisce anche la corazzata Italia (già Littorio) che imbarca acqua e deve rallentare la velocità di crociera.

ore 16,30 — Nel momento in cui si consuma con l'affondamento della « Roma » e l'olocausto di Bergamini, la tragedia della flotta, al bivio stradale della stazione di Chieti si riunisce la ormai divenuta folla dei fuggiaschi da Roma.
Ci sono tutti, la Real casa al completo con il Re ed il Principe ereditario, lo Stato Maggiore Generale ed i tre Capi di Stato Maggiore Esercito, Marina ed Aeronautica ed in gran numero Ufficiali Generali ed Ammiragli.
Naturalmente primo tra i primi il Maresciallo Badoglio.
Tutti un po' affaticati per il viaggio ma tutti con una

ferma volontà di proseguire nell'itinerario di « allontanamento ».
Si decide che l'intera autocolonna dei personaggi o personalità prosegua per l'aeroporto di Pescara.
Intanto all'aeroporto di Pescara sono pronti circa 120 aerei, tutti quelli che l'Aeronautica militare aveva potuto reperire e far affluire sul posto, secondo gli ordini del generale Sandalli.
Nella palazzina comando dell'aeroporto di Pescara viene riunito d'urgenza un « Consiglio della Corona ». Vi partecipano: il re, Badoglo, Sandalli, De Courten, Ambrosio, Acquarone, Puntoni, Gamerra. Motivo della riunione: il da farsi per proseguire nella fuga. Infatti mancano ancora notizie delle navi che all'alba erano state inviate su ordine del Comando Supremo della Marina, nelle acque di Pescara. Gli aerei non sembrano dare molto affidamento per una fuga. Badoglio scrisse nelle sue memorie che « la regina soffriva di cuore e non avrebbe potuto sopportare il volo ». Zanussi ricordò che « il re, tra la prospettiva di partire subito per via aerea con non più di una trentina di persone al suo seguito e la prospettiva di imbarcarsi più tardi con tutto il personale che si era raccolto a Chieti, preferì attendere l'arrivo delle navi ».
In realtà le cose non sono affatto così chiare. Anzitutto, se la regina soffriva di cuore perché erano stati preparati gli aerei? In secondo luogo il numero degli apparecchi presenti sul campo era più che sufficiente a trasportare tutta la massa di fuggiaschi. Piuttosto siamo propensi a ritenere che il re non si fidasse dei piloti italiani, almeno di quelli presenti sul campo di Pescara poiché essi, per mezzo di uno dei loro, il Principe Carlo Ruspoli, maggiore pilota, avevano già espresso il loro parere che il Principe Umberto non avrebbe dovuto fuggire; non solo, ma tutti quei generosi piloti che fino all'ultimo avevano veramente combattuto ed i quali per miracolo avevano scampato la pelle in tante battaglie aeree contro la più forte aviazione anglo-americana, si rendevano perfettamente conto dell'ignavia di quella massa di fuggitivi tesi soltanto a salvare la loro pelle scappando davanti agli eventi che stavano per provocare il collasso della Patria.
Il re probabilmente temeva che, una volta imbarcato sull'aereo, potesse egli venire dirottato in mano tedesca o comunque altrove dal luogo prestabilito, cioè Brindisi.
Finché verso le ore 18 giunge la notizia che la corvetta « Baionetta » era stata avvistata a circa 30 miglia al largo delle acque di Pescara. Il « consiglio della Corona » decide di attendere la nave e di imbarcarsi sulla stessa.

8 Settembre ore 12. Base navale di La Spezia. — La squadra navale da battaglia italiana si prepara all'ultimo disperato combattimento contro gli anglo-americani. — Finalmente le nostre potenti corazzate affronteranno per la prima volta in mare aperto le corazzate inglesi. Supermarina ha previsto di contraccare la flotta anglo-americana da sbarco al largo di Salerno. Ufficiali ed equipaggi con entusiasmo si preparano all'ora del combattimento. In alto. La nave da battaglia ammiraglia « Roma ».

In basso. La Corazzata « Vittorio Veneto ».

9 Settembre. Eseguendo gli ordini di Supermarina in applicazione delle clausole armistiziali, la squadra navale di Taranto prende il mare immediatamente con rotta su Malta. L'Ammiraglio Galati viene rinchiuso in fortezza perché si rifiuta di condurre le navi alla resa nei porti nemici. In alto. La Corazzata « Duilio » in navigazione.

In basso. Ore 3 del 9 Settembre. La Corazzata « Vittorio Veneto » lascia il porto di La Spezia con rotta verso la Sardegna.

In alto. La squadra di battaglia italiana in navigazione, al comando dell'Ammiraglio Bergamini, con rotta La Maddalena. Le navi a riva portano la bandiera di combattimento, non i segnali della resa secondo le condizioni armistiziali.

In basso. Le due rotte con le quali si congiunsero al largo di La Spezia la squadra navale di Genova e quella dell'Ammiraglio Bergamini: l'intera squadra proseguì con rotta verso La Maddalena.

ITALIA

V. VENETO

GR VL

ROMA

AR CB

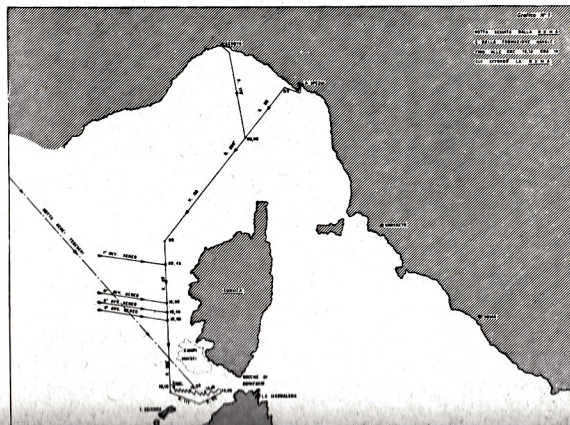
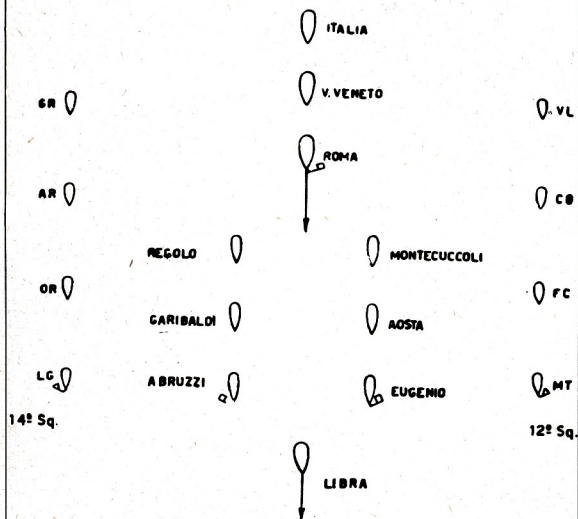
REGOLO MONTECUCCOLI

OR FC

GARIBALDI AOSTA

LG ABRUZZI EUGENIO MT

14ª Sq. 12ª Sq.

LIBRA

Legenda

9ª Div.: *Roma* (amm. Bergamini) - *Vittorio Veneto* (amm. Accorretti, comandante della 9ª Div.) - *Italia*.

7ª Div.: *Eugenio di Savoia* (amm. Oliva) - *Duca d'Aosta* - *Montecuccoli*.

8ª Div.: *Duca degli Abruzzi* (amm. Biancheri) - *Garibaldi* - *Attilio Regolo* (aggregato).

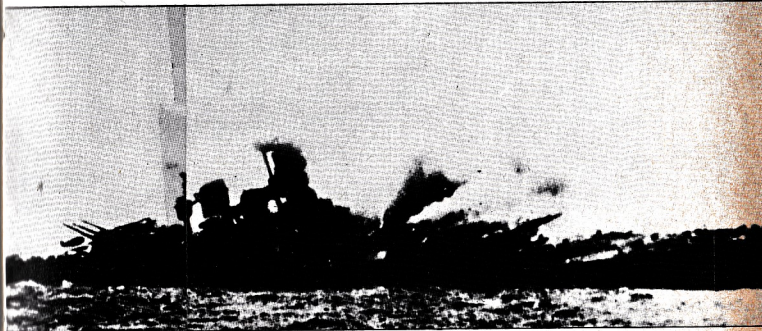
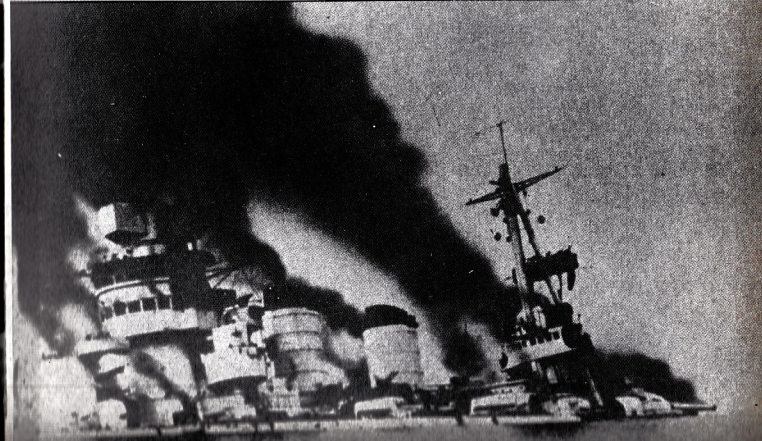
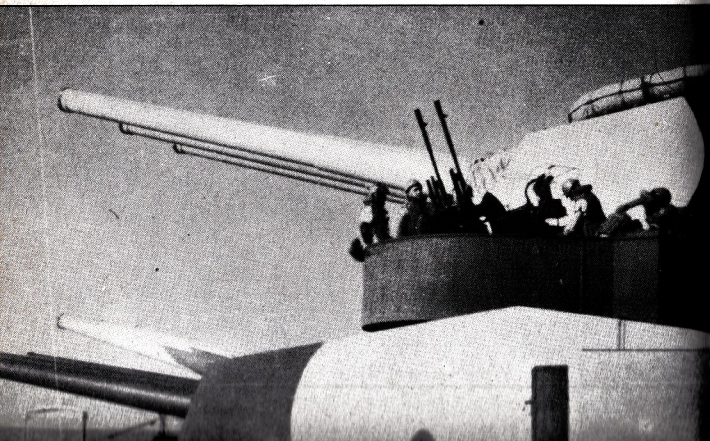
12ª sq. ct: *Mitragliere* (cap. vasc. Marini) - *Fuciliere* - *Carabiniere* - *Velite*.

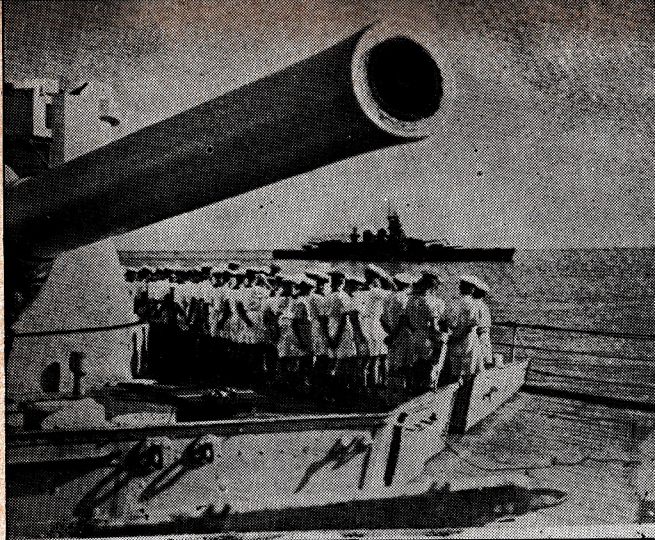
14ª sq. ct: *Legionario* (cap. vasc. Baldo) - *Oriani* - *Artigliere* - *Grecale*.
torp.: *Libra*.

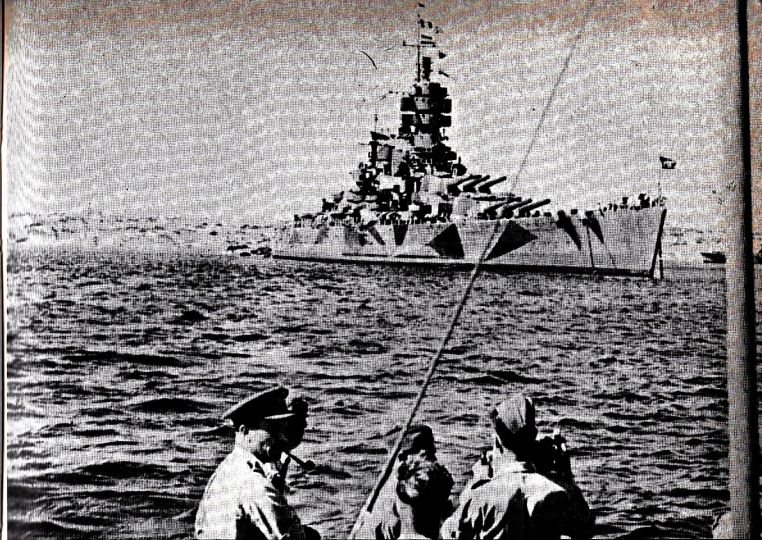
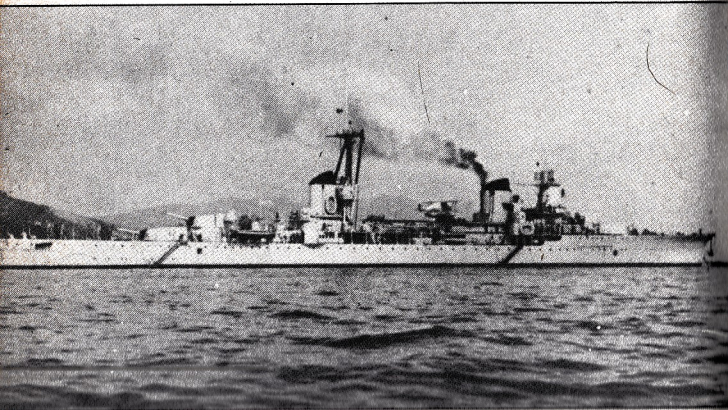
Proveniente da Genova era l'8ª Divisione colla *Libra*.

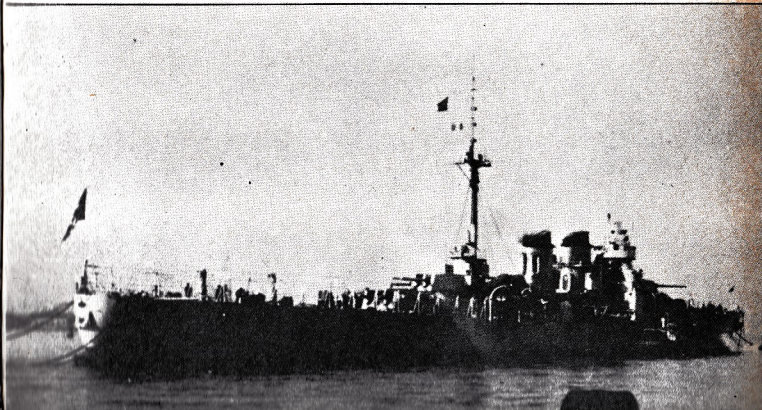
La squadra navale da battaglia al completo, secondo lo schema di formazione dopo l'incontro con la squadra di Genova in navigazione verso la Sardegna.

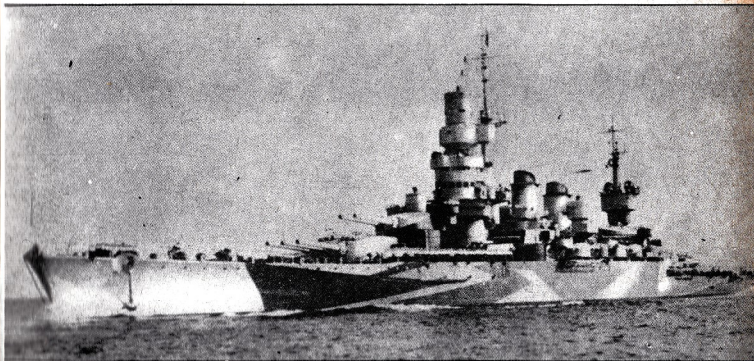
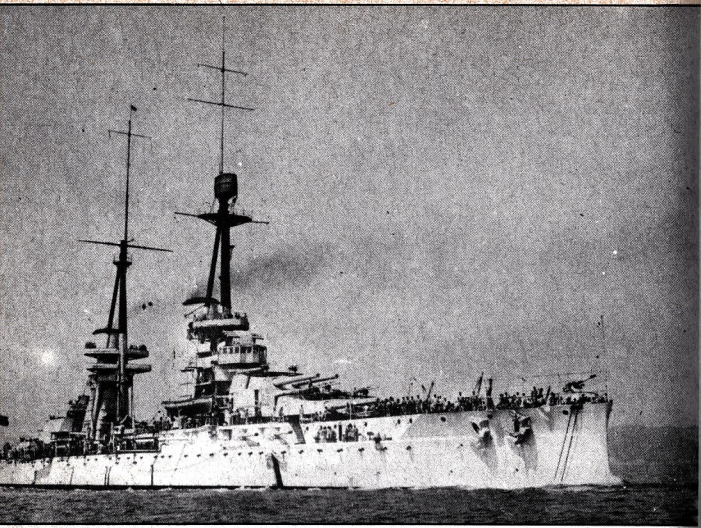
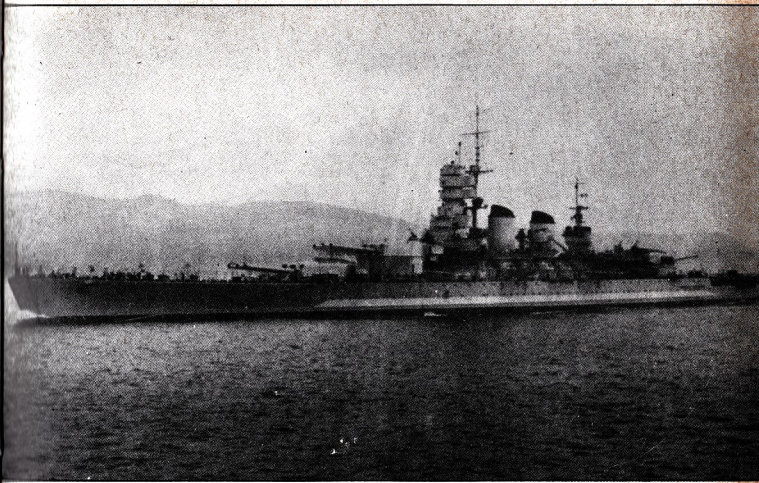
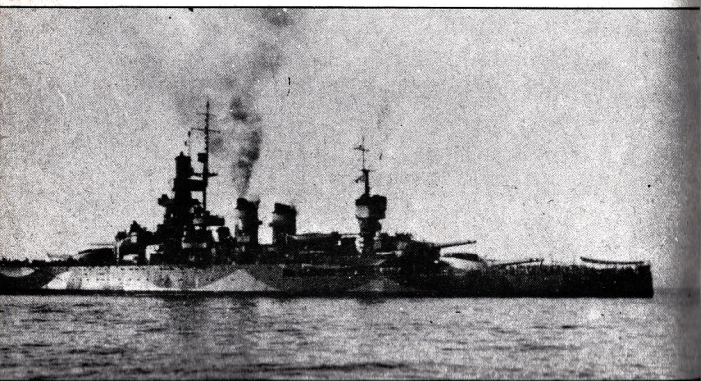
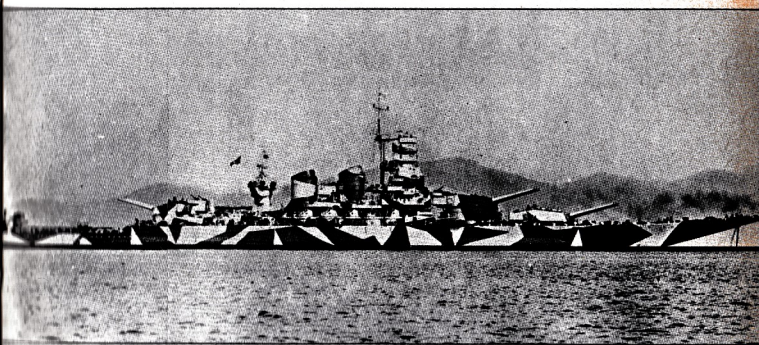
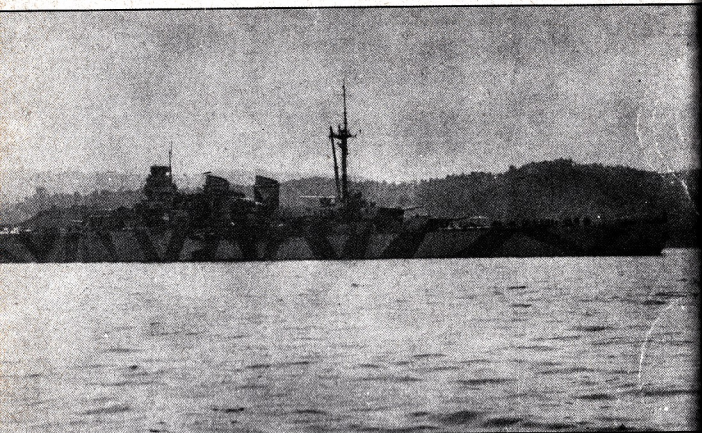
All'alba del 9 Settembre, all'Alto Comando di Hitler giunge notizia che la flotta italiana ha preso il mare: si ritiene che, adempiendo alle clausole dell'Armistizio, si consegni al nemico. Goering propone l'immediato intervento della Luftwaffe per attaccare la squadra navale italiana:

Nelle prime ore del pomeriggio del giorno 9 Settembre, un primo attacco di Junker tedeschi non produce danni alle navi italiane. La nostra difesa contraerea è intensa e bene aggiustata.

Ore 15,10. Un secondo attacco del 100º gruppo da bombardamento della Luftwaffe di base ad Istres nella Francia meridionale, centra con bombe telecomandate la Corazzata « Roma ». L'esplosione travolge la torre di Comando con l'Ammiraglio Bergamini e tutto il suo Stato Maggiore. La più potente delle navi da battaglia italiane, in pochi minuti si rovescia sul fianco, si spezza in due tronconi, affonda.

L'Ammiraglio Bergamini, il più elevato in grado della squadra da battaglia italiana, l'uomo di mare che non aveva accettato di consegnare la flotta a Malta, paga con il sacrificio della sua vita la responsabilità del comando. Alla stessa ora in cui Bergamini e i suoi marinai scompaiono tra i flutti, i fuggiaschi da Roma sono ormai quasi al sicuro nei pressi di Pescara.

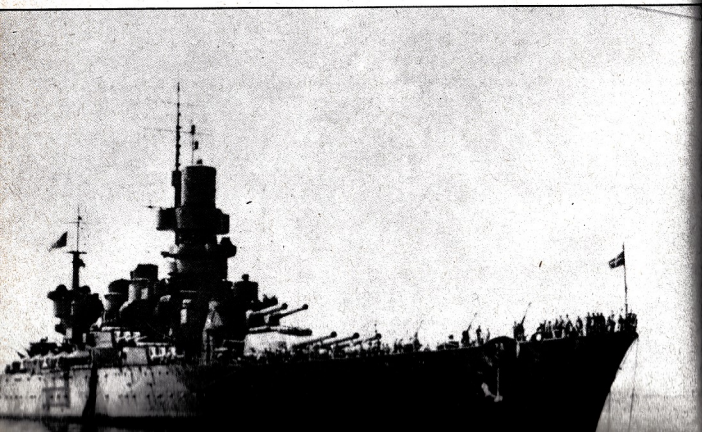
Il Comandante Jope della Luftwaffe, che guidò all'attacco la squadriglia dei bombardieri tedeschi, che affondò la « Roma ».

10 Settembre. - Rada di Malta - La tragedia per la Marina italiana è consumata. I marinai inglesi dalle tolde delle loro navi godono lo spettacolo delle nostre navi all'ancora col « pennello » nero della resa sull'albero e con i cannoni ormai senza otturatori.

In basso. In rada l'incrociatore « Montecuccoli ».

Porto di La Valletta, Malta. I corrispondenti di guerra alleati fotografano la scena della resa delle navi italiane. In alto. La possente corazzata « Italia », già « Littorio ».

In basso. L'incrociatore « Garibaldi ».

Malta creò un precedente del tutto nuovo nella storia delle Marine da guerra. Nel Novembre 1918 la flotta tedesca che in conseguenza della resa dovette consegnarsi agli Inglesi nel porto di Scapa Flow si autoaffondò al completo, piuttosto che consegnarsi al nemico. Nel Novembre del 1942 la flotta francese nella rada di Tolone, piuttosto che cadere nelle mani degli italo-tedeschi autoaffondò tutte le sue navi.

Malta 12 Settembre. L'Ammiraglio Da Zara riesce ancora a sorridere mentre l'Ammiraglio inglese Cunningham dà inizio all'incontro con il quale formalmente gli comunica tutte le condizioni da adempiere per il disarmo della squadra italiana. Anche la corazzata « Duilio » con i segnali della resa, proveniente da Taranto, è ormai nelle acque di Malta.

Le corazzate « Andrea Doria » e « Giulio Cesare » fanno parte anch'esse del bottino di guerra alleato.

La « Vittorio Veneto » e la corazzata « Italia » non rivedranno mai più i porti italiani se non per essere demolite. Da Malta gli Alleati le interneranno nei « Laghi Salati » e dal Canale di Suez non usciranno se non ormai disarmate, dopo la guerra.

In alto. L'incrociatore « Duca degli Abruzzi » anch'esso alla fonda nelle acque di Malta.

In basso. La corazzata « Cavour » in "grandi riparazioni" nei cantieri di Monfalcone, fu lì catturata dai Tedeschi che però non riuscirono a farle riprendere il mare.

9 SETTEMBRE 1943

ore 18 circa — Il Re, nel decidere di imbarcarsi sulla corvetta « Baionetta » per raggiungere Brindisi, ordina ai Capi di Stato Maggiore ed a Badoglio di seguirlo sulla corvetta stessa. Il generale Puntoni precisa che: « Per evitare di dare nell'occhio, le operazioni d'imbarco avvengano a mezzanotte dello stesso giorno dal molo di Ortona ».
Mancano dunque sei ore all'imbarco ed i fuggiaschi si dividono in tre gruppi: il gruppo Badoglio-De Courten; i reali con il loro seguito ed i generali.

ore 18,40 — La Forza Navale da battaglia riceve ordine di dirigere su Bona. Per l'amm. Oliva la notizia è preziosa in quanto solo Bergamini, scomparso con la sua nave, sapeva quello che si sarebbe dovuto fare.
Nel punto in cui si trovava al momento dell'affondamento avrebbe potuto dirigere verso l'Asinara (poco probabile in quanto la piccola isola non offre ancoraggi adatti alle grosse navi), oppure sia verso le Baleari sia verso Malta. Nessuno saprà mai quale sarebbe stato il destino della Squadra da battaglia se l'amm. Bergamini fosse sopravvissuto. Forse si sarebbe autoaffondata, o sarebbe entrata in acque neutrali. Ma si sarebbe consegnata intatta agli Alleati o avrebbe continuato a combattere contro di loro come sembra che Bergamini avesse esplicitamente detto? Sono interrogativi che non avranno mai una risposta certa, ma solo delle ipotesi. (n.d.a.)
La 12ª Squadra Cacciatorpediniere, il Regolo ed il Gruppo « Pegaso » recuperano i superstiti della « Roma »: 520 in tutto su 1.948 uomini che erano a bordo della nave. Altri 76 naufraghi vennero recuperati da mezzi navali minori.

ore 18,50 — Il Gruppo « Mitragliere », composto dai caccia « Mitragliere », « Fuciliere », « Carabiniere » e « Regolo » è agli ordini del comandante Marini che non ha nessuna disposizione su cosa fare. Tenta di contattare le altre unità, ma non riceve risposta. Poi, dallo stesso Supermarina riceve l'ordine di dirigere su Bona. Marini, d'accordo con i comandanti delle altre unità, esclude l'idea di portare le sue navi in porti anglo-americani non ritenendolo un atto conforme alle tradizioni della Marina.
Decide, allora, di fare rotta sulle Baleari dove giungerà

all'alba del giorno successivo. Le navi verranno internate dalla Spagna e dopo 16 mesi restituite all'Italia.
Ultimato il salvataggio dei naufraghi della « Roma », il « Pegaso », l'« Impetuoso », l'« Orsa », riprendono la navigazione agli ordini del comandante Imperiali. Anche lui non ha alcun ordine sulla rotta da seguire.
Il comandante Imperiali, dopo aver molto riflettuto, giunge alle stesse conclusioni del comandante Marini e, dopo aver sentito il parere dei due comandanti, dell'« Impetuoso » e dell'« Orsa », decide anch'egli di far rotta sulle Baleari dove giunge il mattino successivo.
Dopo aver attentamente valutato ogni possibile soluzione, Imperiali ordina l'autoaffondamento del « Pegaso » e dell'« Impetuoso », e ciò dopo averne fatto sbarcare i naufraghi e quasi tutti gli equipaggi. L'« Orsa », non potendo riprendere il mare a causa di avarie, sarà internata dalle autorità spagnole. Alle 5,30 del giorno 11, il « Pegaso » e l'« Impetuoso », dopo aver raggiunto fondali di oltre 100 metri, si autoaffondano.
Un'inchiesta successiva condotta dalle Autorità della Marina, ritenne conforme alle leggi dell'inore il comportamento di quegli ufficiali e di tutti i comandanti che rifiutarono di consegnare intatte le proprie navi.

ore 19,30 — Il Comando della V Armata italiana ad Orte viene attaccato da un gruppo motorizzato della 3ª divisione Panzergrenadiere tedesca e si difende.

— Il Presidente Roosevelt dichiara nel corso di una conferenza stampa: « Non facciamoci illusioni, questo armistizio non vuol dire che la guerra sia finita in Mediterraneo ».

— Sbarcano a Taranto reparti della 8ª divisione indiana.

ore 20 — Dopo le decisioni prese nell'ultimo consiglio della Corona, all'aeroporto di Pescara, De Courten si occupa attivamente d'organizzare l'imbarco sulla « Baionetta ». Alle ore 20 il tenente Enzo Caglianone che era stato mandato in automobile a Pescara per constatare l'arrivo della corvetta « Baionetta », ritorna all'aeroporto di Pescara dove è rimasto De Courten per confermare l'arrivo della nave e per precisare che la stessa è ancorata a due miglia dal

molo. De Courten, a sua volta dopo questa notizia parte per Pescara e si imbarca sulla « Baionetta ». Quindi manda a chiamare Badoglio che era rimasto sempre all'aeroporto. Il maresciallo Badoglio sale in macchina con la scorta di due ufficiali. Gli si avvicina il Capitano Torazzi e mettendosi sull'attenti chiede al Capo del Governo: « Eccellenza, lei parte; quali ordini ci lascia ? ». Risposta: « Se arrivano i tedeschi allontanatevi e ripresentatevi fra otto giorni quando ritornerò ! ».

Il maresciallo d'Italia parte senza aggiungere altro. Giunge a Pescara, dove lo attende un motoscafo che lo porta a bordo della « Baionetta ». Sono le ore 22.

Quando Badoglio sale a bordo, tre razzi solcano il cielo, nel mare, al largo. Tre misteriosi segnali. Non si saprà mai chi li ha lanciati. Forse i tedeschi che hanno voluto far sapere al loro comando che Badoglio è ormai al sicuro sulla nave ?

C'era forse un'intesa tra Badoglio e Kesselring: la impunità della fuga barattata con la mancata resistenza ai tedeschi delle truppe italiane ? Ipotesi, congetture, ma tutt'altro che cervellotiche.

Il re ed il suo seguito, intanto, erano tornati al castello di Crecchio. Il principe Umberto spiega alla padrona di casa che si è trattato di un contrattempo.

I reali dopo cena si intrattengono ancora al castello. L'ufficiale, d'ordinanza del Principe Umberto fa presente a quest'ultimo che sarebbe meglio che il Principe tornasse a Roma, magari in aereo. Ma Umberto ribatte seccamente: « Si regna uno alla volta ! » Con questa frase l'incidente è chiuso e Umberto segue il re a Brindisi.

Secondo un'altra versione, verso le ore 21 il generale Puntoni viene chiamato dal Principe Umberto che gli dice: « La mia partenza da Roma è, senza dubbio, uno sbaglio; penso che sarebbe opportuno che io tornassi indietro. La presenza nella Capitale d'un membro della mia Casa, in momenti così gravi, la ritengo indispensabile ». Ma il Re è d'avviso contrario e fa rispondere che « desidera avere con sé il Principe ereditario il quale rappresenta la continuità della dinastia ».

Una terza versione infine, è quella secondo la quale fu la stessa duchessa di Bovino a tenere questo preambolo, rivolgendosi al Principe Umberto: « Altezza, lei conosce i sentimenti della nostra famiglia verso Sua Maestà la Regina e verso Casa Savoia. La scongiuro di tornare a Roma ». Anche gli altri ospiti insistono affinché Umberto

torni nella Capitale e si metta a capo dell'Esercito per organizzare e comandare la resistenza armata, senza la quale la monarchia correva un estremo pericolo.

La risposta del Principe Umberto è la seguente: « Rimane da convincere Sua Maestà. » Il marchese Acquarone però prospetta il pericolo che Umberto venga catturato dai Tedeschi e costretto a creare un nuovo governo italiano, sotto pena della tortura o addirittura della vita. Il Re pertanto rifiuta al figlio il permesso di tornare a Roma. Evidentemente gli estranei e gli amici di Casa Savoia vedevano le cose più dignitosamente e più realisticamente de re.

Alle 23 della sera stessa il Re ed il seguito si avviano verso Ortona a Mare per prendere imbarco sulla corvetta « Baionetta ».

Mentre accadono questi fatti, il generale Ambrosio era tornato a Chieti, insieme a Roatta, De Stefanis, Utili e altri ufficiali. Qui convoca un consiglio all'albergo Sole e annuncia ufficialmente che il Re a mezzanotte prenderà imbarco per dirigersi nell'Italia del Sud. Raccomanda di coprire, però, questa notizia con il « segreto militare » e ordina a Roatta d'organizzare, nel frattempo, la difesa dell'intera zona Chieti-Ortona-Pescara per mezzo della divisione « Legnano » e di altri elementi di truppe locali come taluni reparti di avieri e del 14° e 18° reggimento di fanteria.

Alle ore 23 anche Ambrosio, Roatta e gli altri ufficiali compresi nella lista d'imbarco sulla « Baionetta » si incamminano con una colonna d'automobili verso Ortona a Mare.

Quando il Re giunge sul molo di Ortona, vi trova una vera folla ad attenderlo: una folla d'ufficiali che vogliono imbarcarsi anche loro. Malgrado sia notte fonda e nonostante gli ordini di segretezza, il vento di partenza è stato fiutato da molti.

Al molo Martello d'Ortona a Mare attraccano i due motopescherecci « Nicolina » e « Littorio »: circa duemila cittadini e duecentocinquanta generali fanno ressa. I primi per godersi lo spettacolo della fuga del Re, i secondi — non si sa mai — per trovare un posticino d'imbarco. Ed era veramente uno spettacolo vedere non solo quel gregge di ufficiali ansioso di fuggire, ma anche lo stesso

Sovrano che nervosissimo constatava come la corvetta « Baionetta » fosse già in ritardo di venti minuti e che mancava tra i presenti il maresciallo Badoglio.

Che cosa era accaduto ?

Anzitutto il tenente di vascello Pietro Pedemonti, comandante della « Baionetta », avendo notato le tre segnalazioni luminose di cui abbiamo fatto cenno, dopo l'imbarco di Badoglio, ed essendosi accorto che al largo incrociavano mas tedeschi, ritardò di un paio d'ore a togliere l'ancora dalle acque pescaresi per dirigersi verso Ortona a Mare.

In secondo luogo, Badoglio non c'era perché era alle costole dell'ammiraglio De Courten, anziché del sovrano: ciò gli dava maggiore garanzia di imbarcarsi più presto sulla corvetta « Baionetta ».

Scrive sull'episodio il Generale Puntoni: « Sono le 23,30 ed il maresciallo Badoglio non si vede. Il sovrano decide di imbarcarsi lo stesso, con la Regina, il Principe ereditario, il seguito di Casa Reale e le più alte personalità presenti. Allorché arriviamo a bordo della corvetta « Baionetta » troviamo ad aspettarci Badoglio e De Courten che, all'insaputa di tutti, si sono imbarcati a Pescara fin dalla sera ».

Da rilevare che per quanto riguarda De Courten, il Re sapeva benissimo che si sarebbe imbarcato per primo sulla corvetta essendo egli incaricato di dirigere l'intera operazione.

Sulla corvetta « Baionetta » trovano posto il Re, la Regina, il Principe Umberto, il marchese Acquarone, gli aiutanti di campo generali Puntoni e Gamerra, il tenente colonnello De Buzzacarini, i maggiori Campello, Litta-Modigliani, i camerieri Rosa Pallotti e Pierino Masetti, della Casa Reale; Badoglio, De Courten, Sandalli, Valensano (segretario di Badoglio), Brizi (aiutante di De Courten), Ambrosio, il generale Silvio Rossi, il Maggiore Luigi Marchesi, Roatta, i generali De Stefanis e Mariotti, il tenente Braida (aiutante di Mariotti), il generale Utili, il generale Aliberti, il generale Di Raimondo, il generale Zanussi, il tenente Michelotti, il tenente Scartegagna. Le altre 28 persone sono costituite da ufficiali che avevano diretto uffici basilari per l'impianto burocratico militare e che seguivano il governo Badoglio per ricostituire a Brindisi tale impianto. In totale 57 persone.

10 SETTEMBRE 1943

ore 0 — A Superaereo, per tutta la notte fra il 9 ed il 10, non giunge a Roma nessuna comunicazione né dal Comando Supremo né dal Capo di S.M. Aeronautica.

ore 1,10 — La « Baionetta » completato l'imbarco del Re e del suo seguito fa rotta per Brindisi.

ore 2,15 — La « Scimitarra » e l'incrociatore « Scipione » giungono in ritardo e, non trovando più nessuno da imbarcare, proseguono rispettivamente per Taranto e Brindisi.

ore 5,20 — L'interprete del colonnello Giaccone, tenente Torini, giunge al Quartier Generale tedesco a Frascati e comunica al generale Kesselring che anche il colonnello Giaccone sta per giungere a Frascati e preavverte chi gli italiani hanno accettato le condizioni tedesche per la resa di Roma.

ore 5,30 — Le autorità militari tedesche fanno affiggere sui muri delle città italiane il seguente manifesto: « Attenzione ! Le truppe che oppongono resistenza agli ordini germanici verranno trattate come "francotiratori". Gli ufficiali ed i comandanti di queste truppe verranno fatti responsabili della resistenza e "fucilati" senza pietà come "francotiratori". — F.to: il Comando Superiore Germanico. »

ore 6 — Truppe tedesche iniziano ad occupare Monfalcone.

— Truppe croate iniziano l'occupazione della Dalmazia.

— Truppe tedesche della brigata Senger e della divisione Lungerhausen provenienti dalla Sardegna danno inizio all'occupazione della Corsica per impadronirsi di Bonifacio, di Portovecchio, del campo d'aviazione di Chisonaccia e distruggono dopo violento combattimento a Casamozza un battaglione bersaglieri della « Friuli ».

— Da Rodi l'ammiraglio Campioni comunica al comando inglese per il Medio Oriente che i tedeschi hanno attaccato e prosegue: « Ho immediatamente iniziato il fuoco sulle truppe tedesche, ovunque mi è stato possibile ed ho realizzato la resistenza di parte delle mie truppe dislocate lungo la costa. Ritengo necessaria la vostra collaborazione più rapida possibile, con una dimostrazione efficace di mezzi navali nel sud dell'isola in modo da cercare di attirare le truppe tedesche verso sud, e diminuire l'eventuale pressione su Rodi ».

ore 7 — La Forza Navale dell'amm. Oliva vene avvistata da aerei inglesi. Vengono subito issati i pennelli neri e messi i dischi sui ponti. Sono i segnali della resa della flotta italiana al nemico.

— Il colonnello Giaccone Capo di S.M. della Divisione « Centauro », negozia a Frascati con il generale Kesselring e con il generale Westphal le condizioni di resa del corpo motocorazzato italiano che si batte intorno a Roma e si riserva di portare una risposta definitiva entro le ore 10 dello stesso gorno a Kesselring.

— Il colonnello Giaccone si reca quindi dal generale Carboni per indurlo ad accettare le condizioni per la resa di Roma, concordata con il generale Kesselring. Carboni rifiuta di accettarle, ma accetta che il Giaccone continui le trattative al fine di ingannare ulteriormente il nemico.
Evidentemente il generale Carboni intende portare fino agli estremi limiti possibili la resistenza delle truppe italiane nel settore militare di Roma.

— I Tedeschi hanno posto però il termine delle ore 16 per l'accettazione del loro ultimatum.

ore 7,30 — In Adriatico l'incrociatore « Scipione » raggiunge la corvetta « Baionetta » in navigazione verso Brindisi e le si affianca quale scorta. Alle ore 13 appare nel cielo un Junker 88 tedesco e tra i fuggiaschi a bordo della corvetta avvengono scene di panico. Puntoni racconta: « Chi più di tutti si mostra preoccupato, è Badoglio. » Ma l'aereo tedesco si limita a compiere qualche evoluzione e poi si allontana.
Fatto ancora più strano se si considera che aerei tedeschi avevano già attaccato in precedenza la flotta italiana affondando la corazzata « Roma » e danneggiando altre unità navali.
Perché allora lo Junker 88 non attaccò né la corvetta « Baionetta » né l'incrociatore « Scipione » ? Forse perché si sentiva troppo inferiore di forze ? Oppure perché, in definitiva, la fuga di Badoglio faceva il gioco oltreché di Badoglio stesso, anche dei tedeschi ?

ore 8,30 — Il colonnello tedesco Hans Barge si presenta al comando della Divisione « Acqui » a Cefalonia e chiede la consegna delle armi entro ventiquattro ore. Il comando della divisione italiana non sa che fare e cerca di guadagnare tempo. Chiede il parere dei soldati e degli ufficiali. In seguito si giungerà alla lotta armata contro le truppe tedesche.

ore 9,10 — Sulla rotta di Malta una motovedetta inglese accosta l'incrociatore « Eugenio di Savoia », a bordo sale il cap. di vascello Brownnring, Capo di S.M. aggiunto dell'amm. Cunningham.

ore 9,30 — La Squadra navale italiana riprende la navigazione secondo le istruzioni impartite dall'ufficiale inglese. Destinazione: Malta.

— Le forze tedesche conquistano la città di Livorno che era stata difesa fin dalla sera del 9 settembre dalle truppe italiane.

ore 10 — Il Maresciallo Caviglia conferma al Gen. Santoro che le trattative con i tedeschi sembrano concluse e che essi sarebbero rimasti fuori di « una linea rossa » definente la « Città Aperta ».

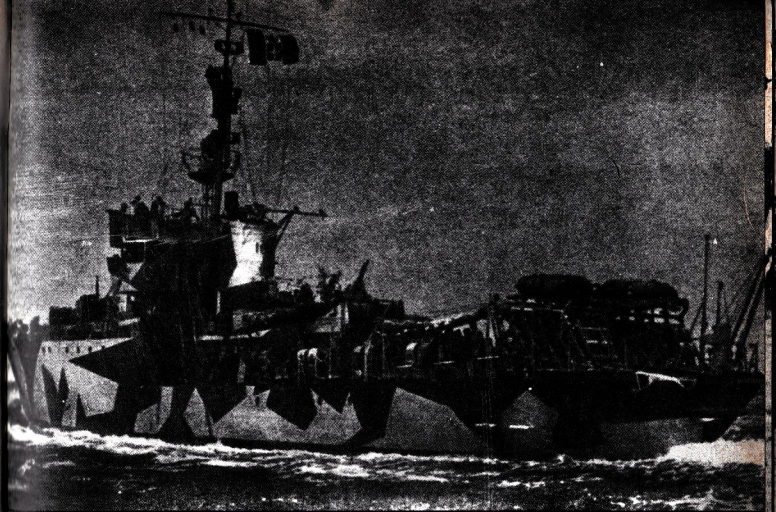
— Truppe italiane continuano i combattimenti contro i tedeschi a Rodi. I combattimenti si protraggono per due giorni.

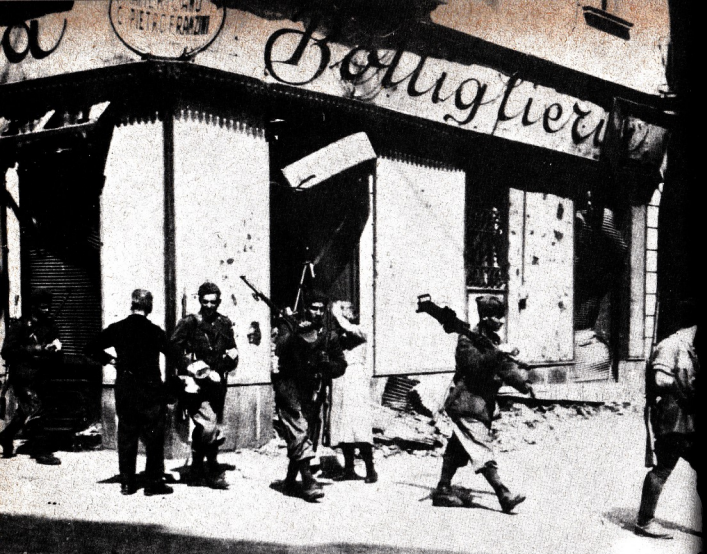
ore 10 — Il colonnello Giaccone giunge al Quartier Generale tedesco a Frascati e conferma al generale Kesselring l'intenzione italiana di accettare la resa di Roma alle truppe tedesche. Kesselring non trova la risposta convincente e comunica al rappresentante italiano, che tratta le condizioni per la resa di Roma, le definitive proposte di parte germanica, in proposito. Aggiunge Kesselring che se gli italiani non avessero accettato la resa entro le ore 16 del medesimo giorno, egli avrebbe dato corso all'interruzione degli acquedotti che riforniscono Roma ed alla rappresaglia aerea.

ore 10,30 — Viene diffuso un comunicato radio che precisa quanto segue: « La città di Roma è tranquilla. La vita si svolge con ritmo consueto e normale. Sono in corso trattative con il Comando delle truppe germaniche dislocate nella zona, per il trasferimento dei reparti tedeschi verso Nord ». Il messaggio è firmato dal Maresciallo Caviglia quale ufficiale più elevato in grado presente a Roma, essendo « temporaneamente » assente il Maresciallo Badoglio per motivi dipendenti dalla sua carica.

ore 11 — Truppe tedesche attaccano la guarnigione italiana di Barletta che resiste brillantemente e si arrende solo il 12 settembre, dopo dura difesa.

ore 11 — La Squadra navale italiana viene circondata dalle navi da guerra inglesi tra cui fanno spicco le corazzate « Warspite » e «Valiant». Evidentemente gli ex nemici non si fidano troppo !

ore 12 — A Trieste il comandante del XXIII Corpo d'Armata, generale Alberto Ferrero si arrende ai tedeschi del colonnello Gebeck, consegnandogli, dopo trattative, la città.

Ortona, 10 Settembre, ore 1,30. La Corvetta « Baionetta » salpa da Ortona dopo aver imbarcato la famiglia reale, Badoglio, Generali e Ammiragli sino alla massima capienza del bastimento. La rotta è Brindisi.

In basso. La celebre fotografia scattata dai corrispondenti di guerra alleati in in cui si vede il Maresciallo Badogio, l'Aiutante di Campo del Re, Gen. Puntoni, ed il Prefetto di Brindisi all'arrivo a Brindisi dopo la fuga da Roma e la navigazione a bordo della Corvetta « Baionetta ». Sono le ore 18 del giorno 10 settembre

Milano 9 Settembre. Anche qui regna il più assoluto disordine. Il Comandante della piazza è il Gen. Ruggiero, che tenta di prendere in mano la situazione e predispone il dislocamento delle truppe ai suoi ordini nella immediata periferia milanese. Nei reparti si avvertono già i sintomi della disgregazione e numerosi sono gli allontanamenti non autorizzati. Il Partito Comunista, che qui è più organizzato che altrove, organizza squadre di operai armati che tentano di assumere il controllo della città. Il comando militare tenta di disarmare le squadre de Partito Comunista. In alto: Reparti di Fanteria vengono avviati a prendere posizione con le loro armi automatiche.

In basso. Elementi corazzati leggeri in Corso Buenos Ayres agiscono in servizio di ordine pubblico nei riguardi delle squadre civili armate dai Comunisti.

In alto. Venezia, Canale di Malamocco, 11 Settembre. I Tedeschi ormai padroni della città e del porto, si impadroniscono di alcuni sommergibili e naviglio leggero italiano.

In basso. Ufficiali tedeschi, ormai padroni della situazione passeggiano per Piazza S. Marco in un Settembre che metereologicamente non era nero.

In Sardegna tra l'11 e il 12 Settembre le truppe tedesche in netta inferiorità numerica, raggiunto un accordo con il nostro Comandante Gen. Basso, ripiegano in direzione degli imbarchi per la Corsica. Nell'attraversare i centri abitati sardi i rapporti tra Italiani e Tedeschi sono ancora cordiali.

In basso. In Corsica dopo il 9 Settembre i Tedeschi sono riusciti ad impadronirsi del Porto di Bastia. Gli Italiani, agli ordini del Gen. Magli reagiscono con estrema energia. Ad essi si uniscono i partigiani gollisti delle organizzazioni francesi.

Ad Aiaccio in Corsica, la situazione è saldamente in mano agli Italiani sin dal giorno 10 Settembre. Elementi corazzati italiani — carri M11 — pattugliano le strade per controllare che i Tedeschi cui è stata intimata l'evacuazione anche dalla Corsica, procedano verso i porti d'imbarco.

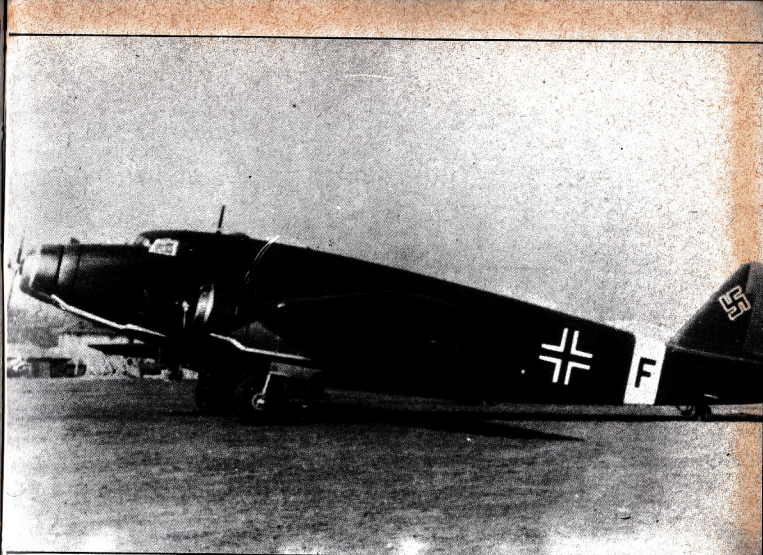
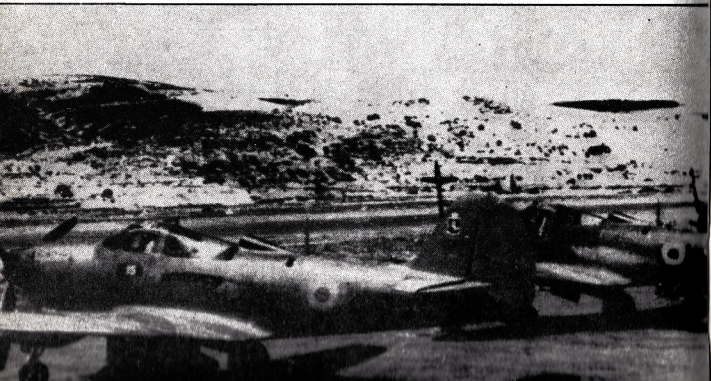
in basso. Nel giorno 12 e 13 Settembre i reparti tedeschi, pur attraverso frammentari combattimenti, raggiunti dai reparti di stanza in Sardegna, si accingono ad attuare un piano di evacuazione rallentata.

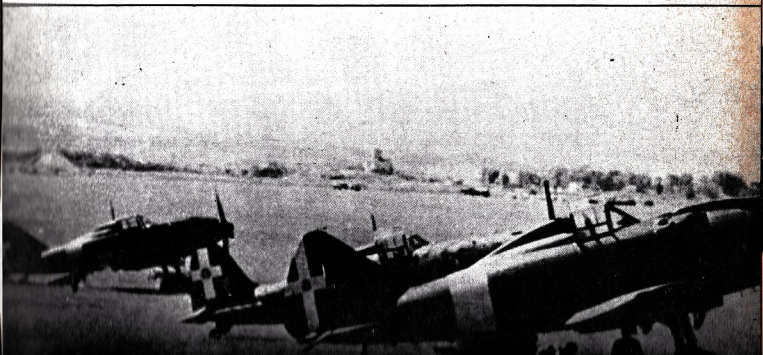
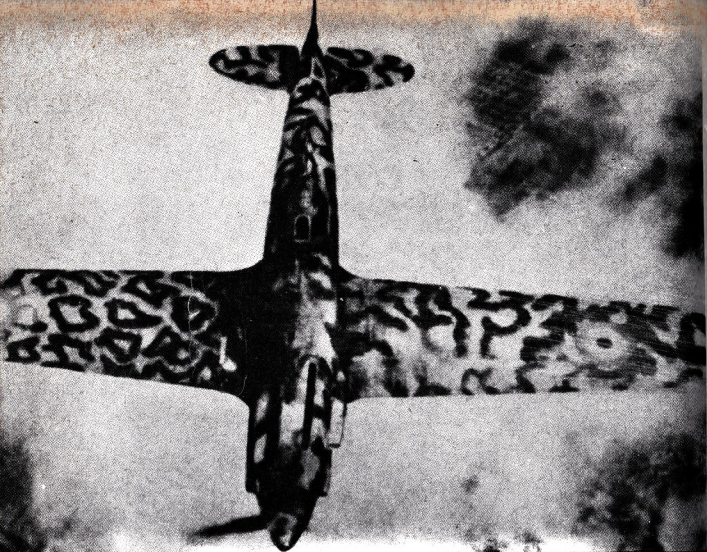
L'evacuazione dei Tedeschi dalla Corsica procede in modo da portare in salvo sul continente tutto il materiale pesante, gli automezzi ed i mezzi blindati. Questa attesa ormai viene contrastata da un ritorno offensivo dei reparti italiani cui presto si uniranno reparti francesi gollisti ed unità di commandos inglesi appositamente sbarcati.

Bastia — foto in basso — viene riconquistata dagi elementi blindati del 10° Raggruppamento Celere Bersaglieri al comando del Col. Fucci.

Anche per l'aviazione furono impartite confuse disposizioni: consegnarsi negli aeroporti del sud in mano anglo-americana, oppure distruggere gli apparecchi al suolo per non farli catturare dai Tedeschi. I sentimenti della maggioranza del personale di volo si opponevano alla consegna al nemico, anche se nessuno era disposto a sottostare alla prepotenza dei Tedeschi. Poco più di 150 aerei da caccia e da bombardamento raggiunsero i campi di aviazione del Sud o gli aeroporti della Sardegna. Molti altri apparecchi, circa 300, soprattutto della specialità Caccia e aerosilurante, con uno speciale contrassegno tricolore sui piani di coda, proseguirono immediatamente la lotta contro gli anglo-americani.

In alto. 13 Settembre, Aeroporto di Venegono, Lombardia. Caccia « Macchi » 205 con il contrassegno tricolore concordato con i Tedeschi, si accinge a decollare su allarme.

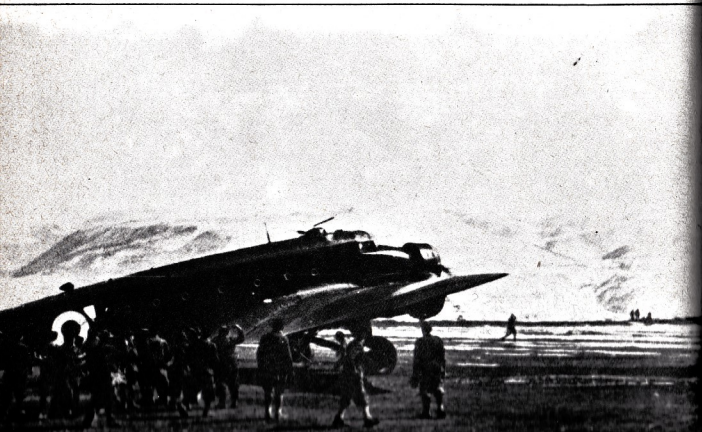
In basso. Negli aeroporti delle Puglie alcuni equipaggi italiani schieratisi a fianco degli anglo-americani, vengono immediatamente dotati dei modernissimi Caccia americani « Aier Cobra ».

In alto. Altre centinaia di apparecchi da caccia e da bombardamenti caddero in mano ai Tedeschi che li munirono di contrassegni germanici per rimetterli immediatamente in attività di volo.

In basso. Alcuni aerei da caccia FIAT su un campo di aviazione dell'Italia centrale, pronti a entrare in combattimento ancora contro gli anglo-americani.

In alto. Aereo da caccia « Macchi » con i nuovi contrassegni a coccarda tricolore dell'aviazione agli ordini del Governo Badoglio; il 14 Settembre in missione di volo in appoggio alle nostre forze che ancora resistono ai Tedeschi nelle Isole dell'Egeo.

In basso. Segnali di riconoscimento di aeroporti su cui devono posarsi formazioni aeree italiane che eseguono le condizioni armistiziali.

Un massiccio appoggio aereo dell'aviazione in picchiata tedesca, i famosi « Stukas », rende agevole le azioni anfibie predisposte dal Comando germanico.

A Rodi e Creta cessa ogni resistenza organizzata alle ore 17 del 9 Settembre ed alle ore 21 del 13 Settembre.

In basso. 14 Settembre, Grecia. Rifornimento per le truppe ed evacuazione di contingenti italiani da un campo di fortuna con aerei inviati dalle Puglie.

Sin dalle prime ore del 9 Settembre la 2ª Divisione Paracadutisti tedesca insieme ad elementi corazzati direttamente dipendenti del Quartier Generale di Kesselring, ha disarmato le Divisioni Costiere 220° e 221° lungo il litorale laziale e così si è sostituita nella difesa anti-sbarco di Roma mentre parte della Divisione procedeva all'attacco della Capitale.

Roma 11 Settembre. Ogni resistenza organizzata è ormai cessata tra Porta S. Paolo e Porta Capena. Elementi delle diverse unità dell'esercito impegnate in quel settore ingaggiano ancora combattimenti con elementi tedeschi all'interno dell'abitato urbano di Roma. Questo manifesto rievocativo vuole sintetizzare una lotta che fu disorganizzata ma che indubbiamente ebbe momenti di epicità e fu uno scorcio di azzurro e di onore nell'orizzonte grigio di quei tragici giorni.

In alto. 11 Settembre. Elementi delle truppe d'assalto germaniche completano azioni di rastrellamento dei reparti italiani ancora in armi nella città di Roma.

In basso. Della Divisione « Ariete » non rimangono ormai che colonne motorizzate di prigionieri.

ARMISTIZIO

Un armistizio è stato firmato dai debiti rappresentanti del Governo Italiano e dal Comandante in Capo delle Forze Alleate.

Questo armistizio segna la fine di un'era vergognosa della storia italiana. La guerra di Mussolini a fianco della Germania nazista e contro le democrazie è finalmente terminata. È stata creata la base necessaria per la ricostruzione di un'Italia libera e unita.

Ma la guerra contro la Germania non è finita. L'armistizio non apporta immediatamente la pace all'Italia per la sola ragione che in Italia vi sono ancora truppe di Hitler. Hitler tenta di ritardare la disfatta inevitabile della Germania trasformando l'Italia intera in un campo di battaglia.

L'armistizio è una nuova e magnifica occasione per gli Italiani, soldati e civili, di riconquistare le proprie libertà accelerando la cacciata dall'Italia del

TEDESCO,

L'ETERNO NEMICO.

In alto. Elementi carristi della Divisione « Centauro », già « Legionaria M. » si uniscono a rafforzare i battaglioni di Camicie Nere. In alto. Carro L.6 Italiano porta sul cofano i contrassegni tedeschi per evitare di essere attaccato dagli aerei germanici.

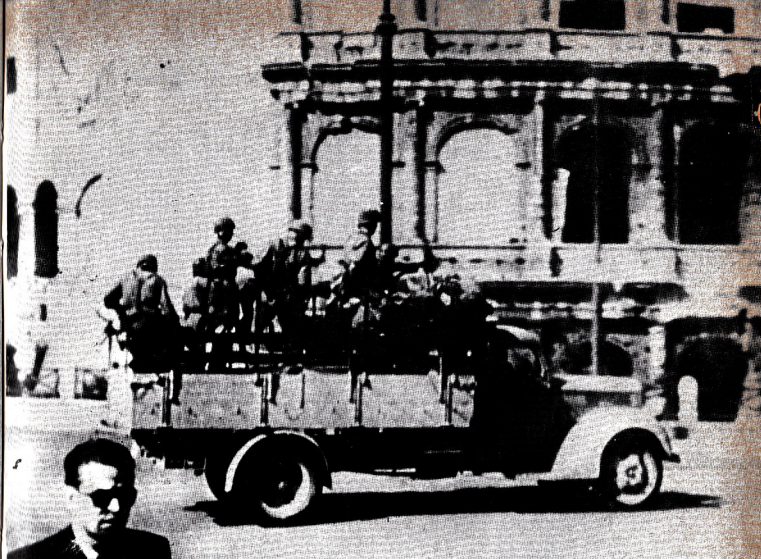
In basso. Da Roma prosegue l'esodo, per cercare di raggiungere le proprie case, degli sbandati delle unità non fatti prigionieri dai Tedeschi.

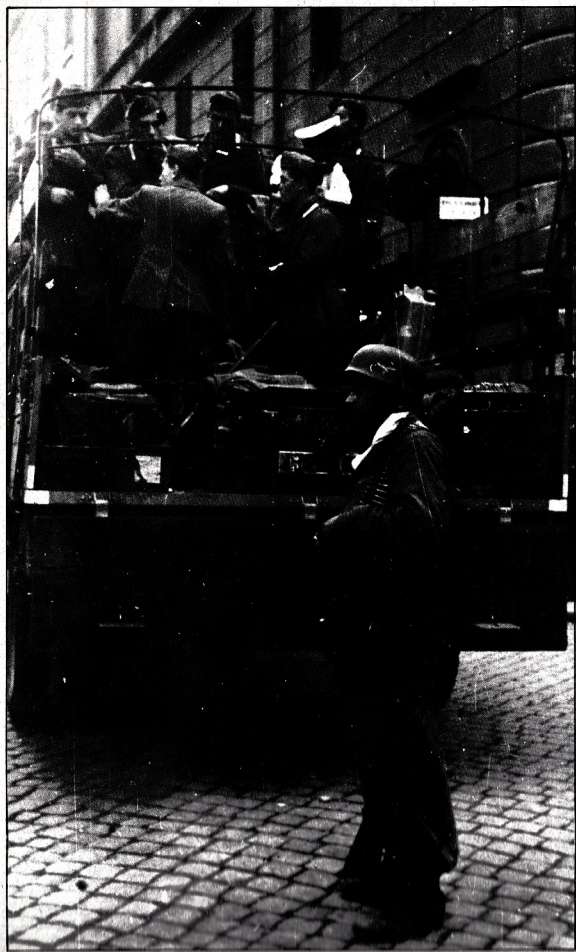
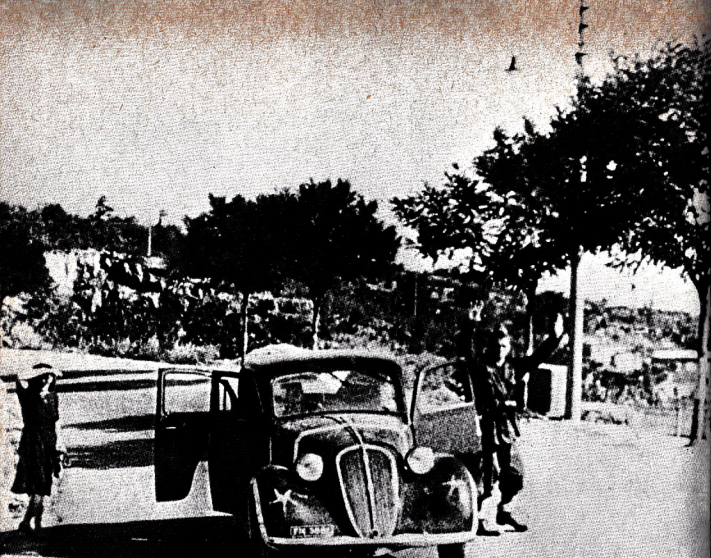
13 Settembre. La guerra prosegue al sud. Le truppe gemaniche resistono ancora nella penisola calabra e nelle Puglie, e gradualmente si ritirano per formare un fronte continuo con le truppe impegnate a contrastare lo sbarco di Salerno. In alto. Ad esse si uniscono reparti di paracadutisti e di Camicie Nere già impegnati sul fronte sud. Su un muro di un paese del Meridione, una scritta di sfida.

In basso. Elementi motorizzati tedeschi svolgono azione di retroguardia in un centro abitato delle Puglie.

In alto e in basso. Finalmente la 2a Divisione Paracadutisti germanica si è svincolata dalle operazioni per il controllo di Roma e si avvicina ormai alla linea del fuoco di Salerno.

In alto. 13/14 Settembre. L'artiglieria tedesca concentra un potente fuoco di sbarramento che validamente contrasta i tentativi alleati di proseguire in direzione di Napoli.

In basso. Gli italiani sono nuovamente in linea contro gli anglo-americani. E' una postazione di mitragliatrici di unità paracadutista italiana ai margini della testa di sbarco anglo-americana.

Resterà l'enigma se il Re e Badoglio prevedessero o se prevedendo, l'avessero addirittura concordato che i soldati tedeschi sarebbero sfilati da padroni dinanzi al Colosseo.

In basso. Roma è ormai circondata da posti di blocco delle truppe tedesche.

In alto e in basso. Chieti. I Tedeschi ormai hanno completato il disarmo e la cattura dei reparti della Divisione « Legnano » che sino al giorno 11 Settembre erano stati schierati nel triangolo Pescara, Ortona, Chieti e Crecchio, a protezione della fuga della famiglia reale e degli Alti Comandi.

Tra l'11 ed il 12 Settembre anche il litorale ligure è completamente controllato dalle truppe tedesche che catturano, in alto, un sottufficiale italiano che tentava di allontanarsi a bordo di un'auto civile.

In basso. Pescara 9 Settembre. E' l'unica foto fortuitamente scattata dell'arrivo all'aeroporto per l'ultimo Consiglio della Corona del Re, Badoglio e Ambrosio.

10 SETTEMBRE 1943

ore 14 — Il Maresciallo Caviglia consiglia al generale Calvi di Bergolo di accettare l'ultimatum del generale Kesselring e quindi, in un colloquio con gli esponenti del Comitato di Liberazione Nazionale ottiene il loro accordo a ratificare l'atto di resa ai tedeschi della città di Roma. L'atto di resa di Roma alle forze tedesche del generale Kesselring porta le firme del colonnello Giaccone, del maresciallo Caviglia, del generale Sorice, del generale Calvi di Bergolo, di Bonomi, Casati, Ruini, Piccardi. Scontri tra italiani e tedeschi continuano tuttavia. Infatti, mentre il generale Calvi, comandante della Divisione « Centauro » ed il generale Cadorna, comandante della divisione « Ariete » sono favorevoli all'accordo con Kesselring patrocinato da Caviglia, il generale Solinas comandante della divisione « Granatieri » ed il generale Tabellini, comandante della Divisione « Piave » sono favorevoli a seguire le istruzioni del generale Carboni che vorrebbe proseguire la difesa di Roma contro i tedeschi.

Per quanto concerne il generale Calvi, egli ad un certo punto si rifiuta di obbedire agli ordini del suo diretto superiore, generale Carboni.

Per quanto riguarda il generale Cadorna acquartierato a Tivoli, vale la pena di ricostruire le sue prudenti mosse. Alle ore 7 del 10 settembre il generale Carboni dà istruzioni a Cadorna di approntare una colonna di truppe celeri nel settore della Via Appia per attaccare alle spalle i reparti tedeschi. Alle ore 9 lo stesso Carboni ordina per telefono a Cadorna di mettersi in marcia conducendo egli personalmente la colonna celere. Il compito di tenere i contatti fra Cadorna e Carboni sono affidati dallo stesso Carboni al colonnello Montezemolo. Alle 11,30 la colonna non è ancora partita. Carboni ritelefona a Cadorna a Tivoli e non lo trova poiché risulterebbe che Cadorna era andato a Roma a consigliarsi con Casati sul da farsi. Quando Cadorna ritorna al suo Quartiere generale di Tivoli, è raggiunto ancora per mezzo del telefono da Carboni che gli rinnova l'ordine di marciare subito contro i tedeschi nel settore della Via Appia dove la divisione « Granatieri » si trova in difficoltà di fronte agli attacchi dei germanici sferrati da 36 ore nella zona tra la Magliana e S. Paolo. Cadorna risponde che teme un attacco diretto dei tedeschi a Tivoli dove è accantonata la divisione « Ariete » e che quindi non può muoversi. Carboni invia allora a Tivoli il

Colonnello Luigi Canu per sincerarsi della effettiva situazione. Canu non trova a Tivoli alcun tedesco e, secondo le istruzioni ricevuti da Carboni, ingiunge nuovamente a Cadorna di muoversi contro i tedeschi. Cadorna per prendere tempo, esige un ordine d'operazione scritto e Canu torna a Roma da Carboni e poi ritorna ancora a Tivoli, con l'ordine scritto di agire contro i tedeschi con due colonne. Alle 13,30 Cadorna si muove con due colonne: una formata dal gruppo autotrasportato « Lucca » e dallo squadrone di semoventi « Vittorio Emanuele »; l'altra costituita dal 18° reggimento bersaglieri motocorazzato. Quando le due colonne, condotte dal generale Dardano Fenulli giungono a contatto con i tedeschi, vengono fermate da parlamentari del Comando Superiore italiano (Caviglia) che comunicano al generale Fenulli che mezz'ora prima è stato stipulata tra italiani e tedeschi una tregua. Ormai la condotta d'una lotta organica non è più possibile. Gli scontri tra italiani e tedeschi proseguono, con episodi isolati anche se violenti e sanguinosi, fino al pomeriggio dell'11 settembre. Ma sono episodi di furore eroici, non certo operazioni militari.

ore 16 — L'Agenzia Stefani comunica: « Le trattative iniziate ieri fra le autorità militari italiane e tedesche si sono concluse oggi, 10 settembre, con l'accettazione di un accordo secondo il quale viene stabilito che le truppe tedesche debbano sostare ai margini della città « aperta » di Roma, salvo l'occupazione della sede dell'Ambasciata di Germania, dell'EIAR (il palazzo della radio) e della centrale telefonica. Il generale Calvi di Bergolo è stato nominato comandante della piazza militare di Roma e avrà alle sue dipendenze una divisione di fanteria per mantenere l'ordine pubblico nella Capitale, oltre, beninteso, tutte le forze di polizia. I ministri rimangono in carica per il normale funzionamento dei rispettivi Ministeri ».

— La corvetta « Baionetta » giunge al largo di Brindisi. Accosta la lancia con a bordo il comandante Rubartelli il quale, assai sorpreso, si trova faccia a faccia con il Re. Il sovrano chiede subito : « Ci sono tedeschi a Brindisi? » « No, Maestà ! » risponde l'ammiraglio Rubartelli. « Ci sono inglesi ? » « Nemmeno Maestà ! » replica l'ammiraglio. « Chi comanda allora ? » domanda il Re. « Comando io » risponde Rubartelli. « Bene. Andiamo » esclama Vittorio Emanuele III.

— Il Comando Aereo della Sardegna comunica che la situazione è calma per cui il Sottocapo di S.M. ordina il trasferimento della III Squadra Aerea ad Alghero.

ore 18 — Due cacciatorpediniere tedeschi attaccano le batterie costiere di Piombino, cercando di sbarcare contingenti di truppe tedesche. Vengono controbattuti e respinti con la perdita di un cacciatorpediniere, un piroscafo da carico e ventuno motozattere da sbarco. Finché giunge l'ordine di cedere la città ai tedeschi, dato dal generale De Vecchi.

— I tedeschi espugnano, dopo due giorni di duri combattimenti, il valico della Futa, aspramente difeso da truppe italiane.

ore 19 — Il generale di divisione Vittorio Ruggero, comandante della difesa di Milano comunica alla radio: « Le truppe germaniche, dopo aver occupato con la forza Pavia, Piacenza, Parma, Reggio nell'Emilia, Cremona, Casalmaggiore, Brescia, Bergamo e molte altre località minori del territorio di questa difesa, hanno circondato Milano con strapotente forza di mezzi corazzati. Esse hanno l'ordine di procedere al disarmo di tutte le truppe e di occupare la città. Nei contatti che il comandante tedesco ha preso con me, io ho dichiarato che in base agli ultimi ordini avuti nella notte tra l'8 ed il 9 settembre dai miei superiori — coi quali, poi, non ho più potuto comunicare — non debbo fare la guerra ai germanici, ma debbo resistere all'impiego della forza da qualunque parte eseguito. Pertanto, anche in base ai principi dell'onore militare, non potevo cedere le armi in alcun caso e avrei resistito e mi sarei difeso. Rendendosi conto della fermezza della mia decisione, pur sapendo che la differenza incommensurabile di armamento avrebbe permesso loro di schiacciare in breve tempo le mie truppe, il comandante germanico ha accettato di non pretendere di disarmarle, fidandosi della mia parola che non avrei attaccato le truppe tedesche. Un accordo, pertanto, è stato fatto su queste basi:

1) Il comando germanico rinunzia a pretendere di disarmare le truppe italiane ancora ai miei ordini.
2) Io rimango ad occupare Milano con le mie truppe e ad assicurare l'ordine pubblico.
3) A protezione dei punti più importanti per il funzionamento dei servizi e delle ferrovie vengono stabilite delle guardie miste di soldati italiani e soldati germanici in forza corrispondente.
4) Il resto delle truppe germaniche non entrerà in città e ne resterà fuori in due punti stabiliti d'accordo, tali da consentire loro di giungere abbastanza presto con i

mezzi corazzati nel caso che, malgrado il compito affidato alle truppe italiane di tenere l'ordine, noi non riuscissimo ad impedire disordini.

Ho accettato questo accordo con l'animo straziato e sapendo di assumermi una gravissima responsabilità. Ma mentre non potevo ammettere il disonore di lasciar disarmare le mie truppe, non potevo a cuor leggero esporre queste a delle perdite sanguinose che non avrebbero approdato ad altra conseguenza, alla fine, che il disarmo eseguito con la forza (come è avvenuto nelle altre città) e la totale occupazione di Milano da parte delle truppe germaniche. Queste avrebbero poi esse stesse mantenuto direttamente l'ordine ed assunto il comando di tutto. Inoltre, nell'occupazione della città con il combattimento, anche la popolazione civile avrebbe subito perdite dolorose e nuovi danni avrebbe sopportato l'abitato già così duramente colpito dai bombardamenti.

Ora, avendo assunto l'impegno di mantenere il comando della città e l'ordine in essa, sono fermamente deciso a tener l'ordine ad ogni costo, tanto più che il comando germanico ha dichiarato nettamente che occuperà direttamente la città e disarmerà con la forza le nostre truppe se io non sarò in grado di mantenere l'ordine. Pertanto ordino che i civili si astengano da ogni atto ostile verso i soldati germanici sia in reparto, sia isolati; ordino che la popolazione civile consegni le armi, salvo le persone che, da domani in poi saranno autorizzate dal Questore, previo mio assentimento, al porto della pistola per necessità del loro ufficio o incarico. Le armi dovranno essere consegnate entro le ore 20 dell'11 corrente. Dall'11 corrente il coprifuoco è stabilito dalle ore 21 alle ore 5.

Accordo analogo a quello concluso per Milano sarà trattato domani anche per gli altri presidi non ancora occupati dalle truppe germaniche, in particolare per Como e Varese.

Roma, 10 Settembre. Siamo all'ultimo atto della tragedia... La delegazione

In alto. Frascati 10 Settembre ore 5,30. L'interprete del Comando italiano, Tenente Torini, si presenta agli Aiutanti di Campo del Maresciallo Kesselring.

In basso. Ore 7: Il colonnello Giaccone, Capo di Stato Maggiore della Divisione Centauro, esce dopo la trattativa con il Generale Westphal, Capo di Stato Maggiore di Kesselring, trattativa che impegna alla resa dell'intera difesa di Roma.

EDIZIONE UNICA

IL PICCOLO

L'accordo italo-tedesco per Roma

Le truppe germaniche sostano ai margini della Capitale e occupano la sede dell'Ambasciata del Reich, la stazione radio e la centrale telefonica tedesca

Il Generale Calvi di Bergolo assume il comando della città

IL POPOLO

EDIZIONE D

Il generale Calvi di Bergolo comandante di Roma

Le truppe tedesche debbono sostare al margine della Città - Occupazione della sede dell'Ambasciata di Germania, dell'E.I.A.R. e della centrale telefonica

ROMA 10 - L'Agenzia Stefani comunica:

Le trattative iniziate ieri fra le Autorità militari italiane e tedesche si sono concluse oggi, 10 settembre, alle ore 16 con l'accettazione di un accordo secondo il quale viene stabilito che le truppe tedesche debbono sostare al margine della Città di Roma, salvo l'occupazione della Sede dell'Ambasciata di

Le notizie ufficiali

nella giornata di ieri

Ore 9,45

Il gen. Ruggeri

assume la responsabilità

11 Settembre. I giornali annunciano che i Tedeschi hanno ormai mano libera. — Il vecchio Maresciallo Caviglia, unica autorità militare rimasta a Roma, ha anch'egli consigliato di trattare con i Tedeschi — Calvi di Bergolo, il genero del Re, è il Comandante della cosiddetta « Città aperta » di Roma — Ufficiali fascisti della P.A.I. — Polizia Africana Italiana — collaborano già con elementi germanici.

Un messaggio del Gen. Calvi di Bergolo

L'Agenzia Stefani comunica:
S. E. il Gen. Conte Calvi di Bergolo rivolge alla cittadinanza romana il seguente messaggio:

«ROMANI,
quale comandante responsabil della città aperta di Roma vi con fermo il proclama che senza dub bio avrete letto e che ho indiri zato oggi alla cittadinanza.
Vi esorto a rimanere calmi fiduciosi.
L'ora che attraversiamo è in dubbiamente dolorosa e grave per tutti ma potrebbe diventare infini tamente più grave e più doloros ancora qualora il senso di respon sabilità e l'amor patrio dovessero vacillare.
Le autorità responsabili stanno provvedendo con il massimo del l'energia per il ritorno della nor malità in ogni aspetto della vit cittadina.
Ho affrontato il problema ali mentare.
Tutti i servizi riprenderanno a più presto a funzionare regola mente. Ognuno deve rimanere a suo posto ad assolvere il suo co pito senza inquietudini, preoccu pazioni od ansie che non avrebb ro giustificazioni».

* * *

Da competente fonte militare dichiara:
«Il manifesto affisso ieri in t ta la città di Roma a firma Generale di Divisione Calvi Bergolo, contenente disposizio di ordine politico e di caratt militare, è assolutamente autc co anche se privo di stemma vrastante la intestazione.
Tutti, pertanto, militari e civ sono tenuti ad osservarne stre mente le disposizioni». - (Stefa

Il Generale Conte Calvi di Bergolo in effige, accanto al comunicato Stefani che viene riportato dai giornali romani dell'11 Settembre.

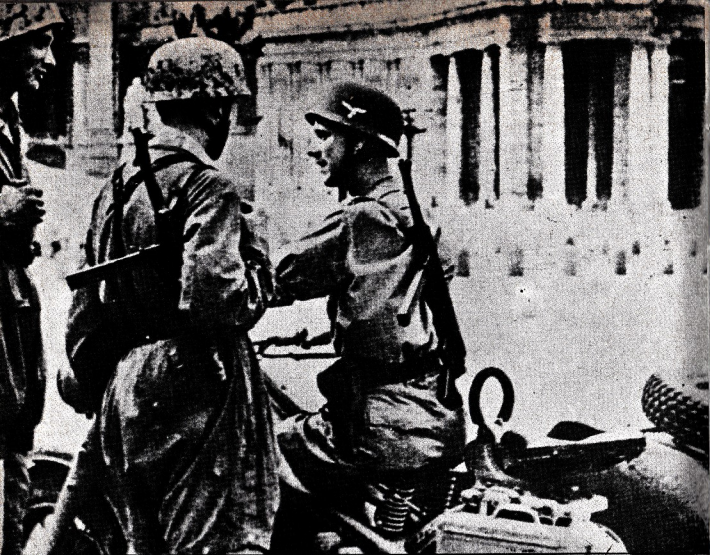
Il sentimento popolare, soprattutto di quei soldati che non si rassegnano all'onta subita, si esprime con scritte sui muri contro la Monarchia. Il sacello del Milite Ignoto, quasi a riconsacrarlo, viene ricoperto da un tricolore da cui è stato strappato il simbolo monarchico.

In alto. Roma 11 Settembre. Parà tedeschi e soldati della P.A.I. prendono posizione nei punti strategici della Capitale.

In basso. Il presidio italo-tedesco della sede EIAR di Via Asiago.

Reparti Paracadutisti tedeschi rientrano ormai ai loro accantonamenti. — Siamo al 12 Settembre. Qualche sparatoria sporadica qua e là si verifica ancora. — I carri pesanti tedeschi attraversano Piazza del Popolo.

Roma 12-13-14 Settembre. Unità motorizzate e corazzate tedesche attraversano velocemente Roma diretti alla linea del fuoco della testa di sbarco alleata di Salerno.

Roma 14 Settembre. Le Divisioni tedesche hanno via libera per accorrere al nuovo fronte sud. — La situazione è ormai sotto controllo dell'Alto Comando tedesco.

In alto. Il 13 Settembre elementi paracadutisti tedeschi raggiungono la linea di demarcazione con la Città del Vaticano.

In basso. 14 Settembre. I parà sono stati ormai sostituiti da un regolare picchetto di fanteria germanico.

Roma 14 Settembre. Sentinelle tedesche e italiane della P.A.I. vigilano un

In alto. Roma 12 Settembre. Pattuglie di soldati tedeschi circondano il Viminale dalla parte di Via Panisperna.

In basso. La guarnigione di Polizia e dei Carabinieri del Viminale viene disarmata dai Tedeschi ed allineata nell'omonima Piazza.

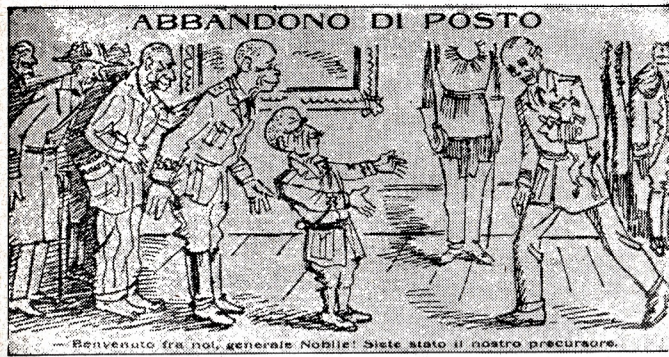
In alto. Compiuta l'operazione le truppe germaniche, si ritirano dal Ministero degli Interni italiano.

In basso. Avviene lo scambio di consegna tra ufficiali italiani del Comando Calvi di Bergolo e funzionari di Polizia rimasti in servizio e ufficiali tedeschi delle formazioni che hanno occupato il Viminale.

In alto. Alle forze disarmate del Viminale si pone la scelta di collaborare o di farsi congedare.

In basso. Pavia 14 Settembre. Ufficiali italiani e tedeschi passano in rassegna una unità di Camicie Nere rimasta in armi, che si accinge a mettersi in marcia per riprendere la guerra sul fronte sud.

In alto e in basso. Gli ultimi elementi corazzati tedeschi che hanno partecipato alle operazioni di occupazione di Roma, lasciano la città anch'essi diretti al fronte della testa di sbarco di Salerno.

Roma 14 Settembre. L'EIAR riprende le trasmissioni con personale italiano. — Alcuni artisti si dichiarano disposti a collaborare con la propaganda tedesca — Beniamino Gigli canta per una trasmissione per le Forze armate italiane ancora in armi.

I giornali stampano le prime atroci « vignette » sulla fuga del Re.

11 SETTEMBRE 1943

ore 3 — Il Comando Aereo della Sardegna comunica che i campi d'aviazione di Milis ed Alghero sono stati resi inutilizzabili dai tedeschi.

ore 4,15 — I marinai del Reggimento « San Marco » cedono il controllo della stazione radiotelegrafica di Roma alle truppe tedesche, dopo un'aspra resistenza. Cessa così a Roma di esistere alcun simulacro di comando della Marina Italiana.

ore 6 — Le truppe tedesche occupano saldamente: Aosta, Sondrio, Cuneo, Apuania, Pistoia, Siena, Piombino, Perugia, Campobasso, Benevento, Castellammare.

ore 7 — La Squadra navale di La Spezia giunge a Malta dove già si « Doria » gli incrociatori « Cavour », « Pompeo Matrovano, proveniente da Taranto, le corazzate « Duilio » e gno » e « Scipione l'Africano ». Queste navi sono al comando dell'ammiraglio Da Zara.

ore 9 — Giunge a Malta anche l'incrociatore « Eugenio » con le due corazzate della IXª Divisione.
Le navi italiane vengono fatte sfilare tra quelle inglesi i cui equipaggi affollano le tolde e non risparmiano agli italiani frasi e lazzi di disprezzo.
I Marinai italiani non meritano certo tante umiliazioni !

ore 11 — Da Brindisi il generale Roatta dirama ai comandi militari periferici l'ordine generale « di considerare le truppe germaniche come nemiche ». Non è mai troppo tardi !

ore 12 — Il generale di divisione Bellomo viene insignito della Medaglia d'argento al V.M. per l'episodio della difesa del porto di Bari contro i tedeschi e viene nominato Comandante della Piazza di Bari.

ore 16 — L'Amm. Da Zara, che ha assunto il comando di tutte le navi italiane alla fonda, viene convocato dal Capo di S.M. inglese Cunningham. Gli fanno fare il percorso su di una vecchia « Rolls-Royce » che procede a passo d'uomo per dar modo alla gente di vedere bene l'ammiraglio italiano. Cunningham gli comunica gli ordini a cui devono attenersi gli equipaggi delle navi italiane. In particolare dovranno essere subito consegnati tutti gli esplosivi ed esplodenti che sono a bordo; i cannoni dovranno essere privati degli otturatori e le loro bocche chiuse con gli appositi toppagli. A bordo di ogni nave sarà posto un picchetto armato al comando di un ufficiale inglese che impartirà gli ordini successivi. Gli ufficiali italiani saranno ritenuti personalmente responsabili dell'esecuzione degli ordini e della disciplina degli equipaggi.

L'amm. Da Zara non può non sottoscrivere le condizioni impostegli da Cunningham.
La tragedia della Marina da Guerra italiana era ormai consumata...

ore 16,30 — A Roma alla Pilotta avviene la riunione di circa trenta generali ed ufficiali superiori, presieduta dal generale Sogno il quale incarica il colonnello Giaccone di illustrare ai presenti i termini dell'accordo intervenuto con il Maresciallo tedesco Kesselring per la resa di Roma.

ore 17 — Il generale Rosi negozia con i tedeschi e si arrende ad essi insieme alle forze italiane di stanza nel Montenegro, nell'Erzegovina e nell'Albania.
Finalmente Sandalli, da Brindisi, chiede qualche notizia sulle vicende dell'aeronautica.

Il Gen. Santoro risponde subito al Capo di S.M. cercando di comunicare tutto ciò che sa e fa presente la caotica situazione. Chiede ordini e direttive.
Per tutta la giornata non giungono altri dispacci, mentre la situazione a Roma precipita.

ore 18 — La stazione radio del Comando Supremo di Prato Smeraldo a Roma diffonde il suo ultimo messaggio: « Non siamo più in grado di trasmettere. Stop. Viva l'Italia ».

— Le truppe tedesche iniziano ad occupare Castellammare di Stabia dopo tre giorni di resistenza opposta dalle truppe italiane.

— Truppe del battaglione Ravenna, al comando del ten. colonnello Frau cedono la città di Chiusi alle truppe tedesche dopo essersi difese per due giorni.

— Il Sottocapo di S.M. ordina a tutti i reparti aerei, in condizione di poterlo fare, di trasferirsi in basi alleate in Sicilia e Tunisia.

ore 20 — Giungono a Brindisi le pattuglie motorizzate della 78ª Airborne Brigade inglese al comando del maggiore Fraser e reparti dell'8ª divisione indiana.

ore 23 — Si arrendono ai tedeschi i marinai di stanza a Gaeta, dopo aver combattuto ininterrottamente dalla sera dell'8 settembre all'arrivo dei germanici in città.

ore 23 — Giunge un dispaccio dal Capo di S.M. Aeronautica in cui si ordina a tutti i reparti a consegnarsi in basi controllate

dagli anglo-americani. « L'ordine è inequivocabile. Applicare promemoria 1 ». — dice testualmente.
Poco più di 150 aerei tra caccia, bombardieri e ricognitori eseguono le clausole dell'armistizio.
Oltre 300 tra aerei ed equipaggi si schierano a fianco delle forze aeree tedesche per proseguire la guerra contro gli anglo-americani.
La Luftwaffe s'impadronisce di alcune centinaia di aerei ancora e di rilevanti quantitativi di carburante.

ore 24 — Roma è ormai occupata dai Tedeschi ; anche se sopravviverà ancora per qualche giorno il Comando della Città Aperta affidato al Generale Calvi di Bergolo con agli ordini il Generale Tabellini e la Divisione « Piave ».
Si apprende la notizia della liberazione di Mussolini che dalla Germania annuncia la ricostituzione dello Stato Fascista, poi R.S.I.
Un po' dovunque gli Italiani ancora in armi scelgono secondo la loro coscienza.
In Italia, sia nella zona orientale a difesa di Trieste sia nella testa di sbarco alleata di Salerno, reparti italiani dell'esercito e delle Camicie Nere sono nuovamente sulla linea del fuoco a fianco alle truppe tedesche.
In Corsica, dall'altro lato della barricata con onore e vittoriosamente si battono le truppe del Generale Magli che a fianco delle truppe francesi golliste e di reparti inglesi costringono i Tedeschi ad evacuare l'isola. Bastia è rioccupata dai Bersaglieri italiani agli ordini del Governo Badoglio.
Nei Balcani i resti di alcune Divisioni italiane si affiancano a quelle unità partigiane slave del Maresciallo Tito che lutti e rovine daranno agli Italiani dell'Istria e della Venezia Giulia. Il governo Badoglio da Brindisi fornisce cooperazione aerea sin dal 14 settembre proprio all'armata partigiana jugoslava.
Nell'Egeo sta per compiersi il sacrificio di Cefalonia con il massacro di tanti soldati italiani abbandonati dagli Alti Comandi agli eventi ed alla furia dell'ex alleato.
Unità disciolte della IV Armata dell'esercito in Piemonte e della VIII Armata nel Veneto salgono in montagna e danno vita alle prime agguerrite formazioni partigiane.
Molti giovani non ancora sotto le armi si arruolano in formazioni volontarie che spontaneamente si ricostituiscono nell'Italia centro-settentrionale per proseguire la guerra contro gli Anglo-americani.
Terminano così le giornate tragiche del Settembre Nero italiano dell'infelice anno 1943.

IL PREZZO DELLA TRAGEDIA

Nei giorni della tragedia, circa 11.000 soldati italiani persero la vita in azioni di combattimento, in terra e in mare, contro i tedeschi, oltre 20.000 furono i feriti ed i dispersi.

In mancanza di attendibili fonti italiane, le cifre delle perdite in uomini e mezzi, nel drammatico bilancio negativo generato dall'otto settembre 1943, sono state desunte da fonti tedesche, inglesi e giapponesi. In particolar modo dal rapporto del generale Alfred Jodl, capo di S. M. della Wehrmacht, del 7 Novembre 1943. Ecco il quadro riassuntivo desunto da tali fonti.

PRIGIONIERI E INTERNATI MILITARI

Prigionieri catturati dalle forze armate tedesche tra le forze armate italiane, sia a seguito di combattimenti, sia per resa dei reparti.

547.531 uomini di cui 24.744 ufficiali

Le cifre che seguono indicano i prigionieri alleati in mano alle forze armate italiane che, al momento dell'armistizio, sono stati « ricatturati » dai tedeschi.

Inglesi	**34.160 di cui 2.615 ufficiali**
Americani	**1.427 di cui 201 ufficiali**

Armi e mezzi catturati dai tedeschi alle truppe italiane sia su territorio italiano che in Balcania, nell'Egeo e in ogni altro luogo ove i due eserciti si sono trovati di fronte al momento dell'armistizio:

ESERCITO

ARMI

Fucili, moschetti e mitra	1.256.660
Pistole	456.000
Mitragliatrici pesanti e leggere	38.383
Cannoni di ogni calibro e di vario genere	9.986
Bombe a mano	2.800.000
Proiettili per cannoni	1.700.000
Munizioni per fucili, mitra, mitragliatrici e pistole, tonn.	900.000

MEZZI MECCANIZZATI

Autocarri pesanti	15.500
Autoblindo	3.000
Autovetture militari	9.768
Motociclétte	12.687
Carri armati	970
Semoventi blindati	355

PARCO IPPICO

Cavalli e muli	67.600

RIFORNIMENTI

Benzina e nafta (metri cubi)	123.114
Viveri in conserva (tonn.)	867.000
Corredi militari completi, ciascuno composto di: Uniforme, pastrano, scarpe, due paia di calze, due mute di biancheria, due maglie, guanti, bustina ed elmetto, n.	500.000

MATERIE PRIME

Le materie prime di impiego bellico reperite nei magazzini militari e industriali furono in quantità notevolmente superiore a quanto gli stessi tedeschi si aspettavano, date le continue richieste italiane.

AVIAZIONE

Per quanto concerne l'aviazione, i dati sono abbastanza espliciti anche se si è voluto cavillare sulla efficienza o meno di certi apparecchi e sulla modernità di altri. Al momento dell'armistizio, tedeschi ed Anglo-americani si sono impadroniti, su i vari aeroporti italiani o tenuti dalle forze armate italiane, o in seguito a trasferimento in esecuzione delle clausole armistiziali, delle seguenti flotte aeree:

Aerei di prima linea	**1.686**
Altri di riserva o di ripiego	**2.867**

Secondo i tedeschi, gli apparecchi erano in grado di volare all'85 % circa della totalità catturata. E alcuni tra essi erano di recentissimo modello e quanto mai validi, specie nei reparti « caccia ».

MARINA

Per la Marina Militare, la questione diventa alquanto « fumosa » e troppo fluida, sia per la carenza di dati certi sia per ritrosia da parte di certi uffici a voler fornire i dati reali. Comunque attraverso le fonti inglesi e giapponesi oltreché germaniche, ecco quale fu il prezzo, in navi, pagato l'otto settembre.

NAVI CONSEGNATESI A MALTA O NEGLI ALTRI PORTI NEMICI

Navi da battaglia	**5**
Incrociatori	**7**
Torpediniere	**12**
Corvette	**6**
Sommergibili	**23**
Motosiluranti	**13**
Vedette antisomm.	**9**
Cacciasomm.	**2**
Navi trasporto aerei	**1**
Rimorchiatori	**1**
Le navi italiane passate agli alleati furono in totale	**79**

NAVI CATTURATE DALLE FORZE ARMATE GERMANICHE

Torpediniere	**4**
Cacciatorpediniere	**6**
Sommergibili	**2**
Navi di vario tipo ma sempre di uso militare	**51**
Le unità, pertanto, catturate dai tedeschi furono in totale	**63**

Dal canto loro i **giapponesi,** dopo l'otto settembre, si impadronirono di 7 navi del Comando Navale E. O., che operavano nella loro zona d'azione. In totale essi entrarono in possesso di 4 navi di superficie e 3 sommergibili.

A tutto ciò va aggiunto l'affondamento della « ROMA », operato dai tedeschi il 9 settembre e l'affondamento di altri mezzi anche se di minor tonnellaggio e importanza.

Per completare il quadro del « disastro », nel settore della Marina militare, ecco qui di seguito le cifre che indicano, tra l'altro, il valore tradizionale, amaro, ma di tutto rispetto, della Marina Italiana.

Navi autoaffondate	**66**
Navi sabotate in modo grave	**303**
Navi abbandonate e danneggiate in fase di costruzione	**205**

L'ONTA DEL DISARMO

Queste le Divisioni Italiane disarmate totalmente o per due terzi, dai tedeschi nei territori Balcanici, in Grecia e in Egeo e nella Francia Meridionale:

Rodi	**Regina**
Creta	**Siena**
Grecia	**Cagliari, Piemonte, Forlì, Pinerolo, Casale, Modena, Acqui.**
Albania	**Brennero, Arezzo, Parma, Firenze, Puglia, Emilia.**
Montenegro	**Perugia, Venezia, Ferrara, Taurinense.**
Croazia	**Murge, Marche, Messina, Bergamo, Zara, Lombardia.**

Sono sfuggite alla cattura il grosso delle divisioni **Cuneo, Re e Macerata**. La **Cuneo** dislocata a Samo, le altre nella Croazia Nord-occidentale.

In Italia, nei Territori del Sud, le divisioni totalmente disarmate furono:

Julia, Tridentina, Cuneense, Rovigo, Alpi Graie, 201ª costiera, la Brennero (riserva) e ancora sempre di riserva, la Firenze, la Pistoia e la Ravenna.

Sempre sul territorio italiano a Sud furono disarmate, per oltre due terzi, il grosso delle divisioni **206ª costiera,** la **Principe Amedeo Duca d'Aosta,** la **Cosseria,** la **Trento,** l'**Assietta,** la **Livorno** e la **Torino.** E inoltre parti delle divisioni **Veneto, Vicenza, Napoli** e **Aosta.**

Ancora su territorio italiano, al centro e al Nord, furono disarmate le seguenti divisioni:

221ª costiera, Piave, Granatieri di Sardegna, Sassari, Piacenza, Ariete, 220ª costiera, 215ª costiera, Ravenna.

La **Centauro** in parte si affiancò nuovamente alle forze armate germaniche.

Sempre nel territorio metropolitano furono parzialmente disarmate:

222ª costiera, Mantova, 212ª costiera, 227ª costiera, 214ª costiera, Ticino, 210ª costiera, 209ª costiera, 223ª costiera, Pasubio e Legnano.

Infine furono disarmate unità di entità minore:

Friuli, Cremona, Calabria, 204ª costiera, Bari, 205ª costiera, Sabauda (in Corsica e Sardegna).

In Provenza furono disarmate il grosso delle divisioni:

Emanuele Filiberto, Pusteria, Taro, Lupi di Toscana, 223ª costiera e 224ª costiera.

Frascati 14 Settembre. Giunge al quartier generale del Maresciallo Kesselring il Maresciallo d'Italia Graziani. Questa volta all'alto ufficiale italiano, cui un picchetto tedesco presenta le armi, tocca non l'umiliazione della resa, ma l'onere di assumersi il comando di quello che sarà l'esercito della R.S.I. che si batterà sino all'Aprile 1945 contro gli anglo-americani.

In alto. Il Maresciallo Graziani si intrattiene nell'Ato Comando tedesco insieme al Maresciallo Kesselring e ad altri ufficiali di Stato Maggiore.

In basso. Nei ricostituiti reparti fascisti di Camicie Nere, ai veterani di Africa e di Russia, si affiancano giovanissimi volontari: per loro la Patria ed il « Duce » hanno ancora un significato.

14 Settembre: Quartier Generale di Frascati. Truppe germaniche presentano le armi al Maresciallo Graziani che ha accettato il comando del costituendo esercito repubblicano. Lo accompagna il Gen. Westphal, Capo di Stato Maggiore del Maresciallo Kesselring.

Piume al vento, lo stesso entusiasmo, la stessa gioventù, le stesse fanfare, lo stesso armamento antiquato, a nord ed a sud i Bersaglieri dall'una e dall'altra parte della barricata ritornano sulla linea del fuoco. Non più pietà per questi soldati che non si arrendono, ma resta soltanto la tragedia del popolo italiano.

8 settembre segreto

Bergamini

Sull'ammiraglio Bergamini e sull'affondamento della Roma il 9 settembre 1943 dopo 30 anni resta ancora vivo nel ricordo tragico l'enigma su quelle che erano state le reali intenzioni del Comandante in capo della squadra della battaglia italiana dopo aver lasciato il porto di La Spezia con rotta La Maddalena. L'affondamento della «Roma» e la scomparsa dell'eroico Ammiraglio e di tutto il suo Stato Maggiore ha forse per sempre racchiuso nel profondo del Mediterraneo il mistero di quei giorni — la ricerca storica, può ancora oggi, rendendo omaggio all'eroico marinaio, tentare di chiarire quello che fu la sua tragica vicenda.

A tal fine voglio ricordare un altro episodio, in cui si rivelava già la tempra dell'uomo.

Si era proprio all'inizio del conflitto per parte italiana: erano i primi di luglio del 1940 e il nostro paese era entrato in guerra appena un mese prima, il 10 giugno. Fin da allora Bergamini, nella base di Taranto, si era dedicato con passione all'allestimento delle nostre due maggiori corazzate, la Littorio *e la* Vittorio Veneto, *che gli erano state affidate non ancora perfettamente a punto. Tutta la sua competenza, tutte le sue risorse di tecnico geniale erano state da lui impegnate a fondo in quel compito, che poteva rivelarsi di fondamentale importanza.*

Ed ecco, il 9 luglio, giungono le prime notizie sulla battaglia di Punta Stilo.

Bergamini seguiva trepidante attraverso la radio il rientro della nostra flotta da Bengasi, contrastato da quella inglese. Le notizie non erano buone. Il nemico minacciava di tagliarci la rotta. Per giunta le corazzate inglesi erano tre, Warspite, Malaya *e* Royal Sovereign *contro le nostre due,* Cesare *e* Cavour.

Infine, verso le quindici e trenta, si ingaggiava il combattimento culminato nel proiettile messo a segno dalla Warspite *sulla* Cesare *mezz'ora dopo. Gravi i danni, incendi a bordo, aria irrespirabile nei locali delle caldaie invase dal fumo, macchine in parte ferme.*

« Ripiego su Stretto alt Urgs inviare Armata Aerea sul nemico che ho di poppa », radiotelegrafava a Supermarina l'ammiraglio Campioni, comandante in capo della nostra flotta. E ordinava agl'incrociatori e alla Cavour *di rompere il contatto.*

La situazione era drammatica, gl'inglesi inseguivano minacciosi.

Bergamini vide, anche allora, una strada sola dinanzi a sé. Non pensò di ripararsi dietro la non perfetta messa a punto delle due corazzate al suo comando. Non eluse alcuna sua responsabilità. La Littorio *e la* Veneto *erano pronte a salpare, gli uomini erano addestrati a sufficienza, il fuoco delle batterie era potente anche se forse ancora impreciso. Telefonò quindi a Supermarina, dichiarando il suo proposito di uscire per andare ad affrontare il nemico.*

Le due corazzate potrebbero andare incontro a Campioni che già naviga alla volta di Messina, fermare la ritirata delle nostre navi e affrontare tutte insieme la flotta inglese che naviga all'inseguimento.

Anche un valoroso ufficiale di marina, il comandante Aldo Cocchia, che tracciò un profilo di Bergamini in un suo libro, a proposito di questo episodio scrisse: « All'inizio delle ostilità fra l'Italia e la Gran Bretagna [l'ammiraglio Bergamini] *era comandante della divisione formata da* Littorio *e* Vittorio Veneto, *le due 'trentacinquemila' allora in fase di allestimento (nessuno meglio di Bergamini era in grado di assolvere il difficile compito di mettere a punto le due unità nuovissime considerate il nerbo della flotta) e con esse, nella giornata di Punta Stilo, avrebbe voluto andare incontro a Cunningham che avanzava baldanzoso verso lo Jonio ».*

Ma questa volta, spiega ancora Cocchia, fu giocoforza subire senza reagire l'iniziativa del nemico: « Soltanto un ordine molto drastico di Supermarina poté impedire a Bergamini di mettersi in mare con le due grosse e potenti corazzate, ormai in grado di navigare e sparare, ma bellicamente impreparate per affrontare un nemico agguerrito come l'inglese ».

Il comandante Cocchia, che aveva combattuto in Atlantico sui sommergibili e poi nel Mediterraneo con una squadriglia di cacciatorpediniere ai suoi ordini, si pone a questo punto un mesto interrogativo: « indubbiamente l'alto comando della Marina si regolò con Bergamini secondo la logica e il buon senso; ma in guerra logica e buon senso sono sempre i migliori consiglieri? A volte è proprio il gesto avventato a decidere le sorti di una battaglia, se non dell'intero conflitto ».

E conclude con queste parole di accorato rimpianto: « Può darsi che la guerra avrebbe avuto tutt'altro andamento, se il 9 *luglio* 1940 *Cunningham fosse stato stretto fra le navi di Campioni e le due 'trentacinquemila' di Bergamini, anche se non del tutto pronte ».*

Naturalmente questo nessuno può dirlo. Ma l'episodio è rivelatore del carattere dell'ammiraglio Bergamini, del suo attaccamento alla Marina, della linearità del suo temperamento. Serve anche a illuminare meglio le motivazioni del suo comportamento nell'episodio conclusivo della sua vita, quello che lo portò alla morte con la sua nave, da vero marinaio qual era.

Infatti sarà il 9 *settembre* 1943 *a dare la misura esatta della statura morale di Bergamini.*

Diventato da qualche mese nel 1943 *comandante in capo si era dedicato a preparare e agguerrire la flotta in vista della battaglia, l'ultima, come ormai era nella logica delle cose. Imperturbabile, mai distratto dagli avvenimenti che incalzano, guidava quasi ogni giorno le sue navi alle esercitazioni e ai tiri fuori del porto di La Spezia. In rada faceva tenere i fuochi accesi in modo che la partenza non dovesse subire indugi.*

*Credeva di ricevere da un momento all'altro l'ordine di salpare. Non sapeva ancora nulla delle trattative con il nemico, quando nel pomeriggio dell'*8 *settembre le radio straniere diffusero il primo annunzio della resa. Più tardi gli fu comunicato l'ordine di partire per Malta e lì consegnare le sue navi, se stesso e i suoi uomini agl'inglesi.*

La resa senza combattimento per un uomo come quello era assolutamente inconcepibile.

L'ultima decisione di Bergamini è nelle nobilissime pa-

role pronunziate prima di salpare da La Spezia la mattina del 9 settembre. Diventeranno il suo testamento: « Intendo portare la flotta in un ancoraggio italiano o in un altro ancoraggio al di fuori di ogni estranea ingerenza. Non consegnerò mai le navi al nemico ». E con un'ombra di malinconia, in lui insolita, aggiunse: « Sento che non ci vedremo più, bisognerà andare a picco ». Queste frasi meriterebbero di essere scolpite a memoria eterna per la nostra generazione e per quelle future.

Verso le quattordici del 9 settembre, quando era giunta nelle acque di La Maddalena, la nostra flotta fu bombardata prima da aerei inglesi. E circa due ore dopo dalla Luftwaffe.

Tutti sanno che la Roma *fu colpita e affondò con tutto l'equipaggio. Così morì Bergamini.*

La figura di questo soldato eccezionale mi aveva tanto affascinato che decisi di fare un viaggio in Germania per spiegarmi com'era morto. Esattamente come, quando scompare una persona cara, si ricerca con rabbiosa ostinazione una causa alla tragedia. Tutto quanto era stato detto e scritto sui fatti del 9 settembre non mi convinceva, mi pareva troppo sommario, troppo orecchiato. Quella bomba che si infilava dritta nel fumaiolo, com'era possibile ?

Così mi misi a girare in lungo e in largo la Germania, cercando e chiedendo, finché non ottenni credenziali che agevolassero le mie ricerche. Fu un lavoro estenuante, date le condizioni poco efficienti del mio fisico, una ricerca condotta per giunta d'inverno, in piccole città e per vie fiancheggiate da alte pareti di neve, mai viste in vita mia.

Alla fine le mie indagini furono premiate. Finalmente rintracciai il pilota che aveva colpito la « Roma », il maggiore Jope. Appresi così che tipo di bomba aveva lanciato, come mai nella caduta la bomba avesse acquistato tanta forza da distruggere una corazzata come quella, in che modo la bomba lanciata da grande altezza avesse indovinato così bene la mira, che tipo di aereo era stato usato.

La formazione che aveva attaccato la « Roma » era composta da quindici aerei da bombardamento a largo raggio d'azione: fino a duemilacinquecento chilometri. La bomba di cui erano dotati, una per ogni aereo, pesava millequattrocento chilogrammi e aveva un'ogiva d'acciaio adatta a perforare corazze molto spesse. Doveva esser lanciata a non meno di cinquemila metri d'altezza, in modo che acquistasse, con l'alta velocità di caduta, maggior forza di penetrazione.

Ma la scoperta più importante era che non si trattava di una bomba a razzo, come era stato detto da qualcuno. Era una bomba radiocomandata, e questo spiegava finalmente tutto.

Cadeva così ogni e qualsiasi illazione sull'effettiva origine delle esplosioni che avevano distrutto la corazzata, orgoglio della nostra squadra da battaglia.

Qualche anno più tardi, nella ricorrenza del 9 settembre, fui invitato e sono grato ancora oggi agli organizzatori, a un pellegrinaggio sul luogo dove Bergamini era scomparso con la sua nave.

Partimmo in molti da Roma per la Sardegna. Sul postale in navigazione si parlò del più e del meno, ma in realtà io, dentro, mi sentivo emozionato. Andavo pur sempre a visitare una tomba, una tomba d'acqua: e vi era seppellito, con i suoi marinai, un uomo che non avevo mai incontrato, ma che mi sembrava di aver conosciuto e capito.

Intanto, da La Maddalena un piccolo mezzo ci aveva portati nel punto in cui la « Roma » era affondata. Avevamo portato con noi una corona di fiori. La gettammo sull'acqua appena increspata, senza parole. Senza parole inutili.

ANTONINO TRIZZINO

« L'affare » Bellomo

Leggiamo dallo stesso protagonista: « *Alle ore* 13,15 *del* 9 *settembre* 1943, *mentre mi recavo a colazione, appresi, da donne spaventate e in fuga, che reparti tedeschi stavano svolgendo un colpo di mano sul porto di Bari, al probabile scopo*

di operare distruzioni delle opere portuali e del naviglio e per impossessarsi dei piroscafi e con questi salpare.

Vaghe, ma allarmanti notizie davano per soverchiati e messi in fuga, i posti e nuclei militari della zona portuale. Le formazioni tedesche erano già padrone della zona portuale. Perciò, giunto nella caserma della Milizia, feci suonare l'allarme ed ordinai sotto le armi gli uomini disponibili che avviai al porto. I tedeschi, con nuclei bene appostati, forniti di mitragliatrici e bombe a mano battevano tutti gli accessi. Con un gruppo dei più arditi raggiunsi l'estremo orientale del palazzo della Capitaneria. Un gruppo tedesco che vigilava il varco della Dogana fu da noi sorpreso quasi alle spalle. I tedeschi, però, risposero con bombe a mano e raffiche di fucile mitragliatore. La nostra inferiorità per numero apparve palese. Va purtroppo rilevato che la consistenza delle nostre forze d'attacco sarebbe stata assai maggiore se i numerosi ufficiali e truppa della 20ª Legione M.A.C.A., della Capitaneria di porto, col personale della R. Marina, della R. Guardia di Finanza, della Milizia portuaria ed un reparto di fanteria, non si fossero chiusi e barricati rispettivamente nella Caserma Regina Elena, nel palazzo della Capitaneria e nella Caserma S. Chiara, rimanendo passivamente inerti, anche quando videro ed udirono accendersi il combattimento da me condotto.

Decisi subito di far seguire altro attacco più consistente. Obbligai i barricati ad aprirmi, disponendo che una mezza squadra di legionari e genieri conducessero altro attacco concomitante. Giunto in piazzetta S. Pietro, impartii rapidi ordini ad un comandante di reparto di fanteria munito di mitragliatrici e fucili mitragliatori perché concorresse all'attacco. Ordinai la irruzione a baionetta inastata con bombe a mano in pugno. Noi lanciammo tutte le bombe disponibili (non molte purtroppo) ed agimmo anche con i moschetti ed il fucile mitragliatore, ma eravamo completamente allo scoperto e pur avendo inflitto perdite al nemico, ne subimmo a nostra volta. Io fui investito dagli scoppi vicinissimi di bombe a mano. Fui costretto a recarmi nel contiguo ospedale. Prima di allontanarmi disposi che tutti attendessero la ripresa dell'azione da parte delle altre truppe che stavano affluendo, mantenendo però incatenato il nemico al fuoco.

Ricevuta la prima medicazione fui avviato all'ospedale militare di Bari. Prima ordinai però che mi si portasse al Comando Presidio per passare al generale Caruso la consegna per la prosecuzione del combattimento. Mi feci accompagnare al primo piano ove trovai, nel salone, i generali Caruso e Sprega e credo anche Media e circa quaranta altri ufficiali, tra cui ricordo i colonnelli Sforza, Giardina, Violante, De Natale, i ten. colonnelli Bavaro, Introna, Selvaggi, Sepielli, Semeraro. Avvertii che i tedeschi erano ormai agganciati ed il loro colpo di mano interrotto. Soggiunsi che le truppe non dimostravano di volersi impegnare ed invitai con calore il generale Caruso ad inviare sul posto un ufficiale di spiccata capacità ed energia. Poi mi recai all'ospedale. I miei ufficiali vennero a riferirmi che verso le 17,30 un nostro colonnello aveva parlamentato col comandante del reparto germanico e aveva fatto suonare e diffondere con porta-ordini il « cessate il fuoco ».

Fin qui, per quello che direttamente ci riguarda ora, il rapporto stilato dal generale Bellomo l'11 settembre 1943. I tedeschi evacuarono il porto di Bari la sera stessa del 9 settembre e furono lasciati liberi di ritirarsi.

Così, Nicola Bellomo, il quale non ricopriva alcun incarico operativo, ma si trovava a Bari soltanto come ispettore dei campi di concentramento e comandante dell'ex Milizia

in attesa di scioglimento, pur essendo un generale di divisione non esitò a mettersi alla testa di qualche centinaio di uomini raccogliticci, per opporsi di propria libera iniziativa all'aggressione tedesca.

Avrebbe potuto benissimo farne a meno quella mattina del 9 settembre 1943, come ne fecero a meno tanti altri che avevano grosse responsabilità e precisi doveri. Non spettava certo a lui scacciare i tedeschi, ma, semmai a chi si era rifugiato nel salone del Comando Presidio di Bari. Tuttavia fu per esclusivo merito del generale Bellomo se l'importante porto di Bari non diventò tedesco e poté venire utilizzato dagli Alleati.

Il colonnello inglese H. F. Maynell ebbe a dichiarare: « E' stato uno dei pochi generali italiani che si siano battuti l'8 settembre ». Era vero.

Il generale Bellomo venne decorato dal Governo Badoglio della Medaglia d'argento al Valor Militare ed in data 11 settembre 1943 — tre giorni dopo lo scontro — fu nominato comandante della Piazza di Bari e dotato di tutti i poteri civili e militari. Un eroe? No. Semplicemente un uomo che volle compiere fino in fondo quello che riteneva fosse dovere di un ufficiale.

Ebbene, la vicenda Bellomo non tardò a colorarsi « di giallo ». Un « giallo » tragicamente autentico che ancora oggi possiamo senz'altro definirlo il « Mistero Bellomo » Perché? Quale mistero?

Improvvisamente, senza che niente lo lasciasse prevedere, in seguito ad una delazione di cui è rimasto segreto il nome di chi (furono più d'uno?) la fece, Bellomo venne arrestato dalla polizia militare di sicurezza britannica, il 28 gennaio 1944. Bellomo, convinto che si trattasse solamente di un errore, si consegnò molto serenamente. Quale era l'accusa che gli veniva mossa? Di aver ucciso un prigioniero inglese e di averne ferito un altro, la sera del 30 novembre 1941 nel campo di concentramento per prigionieri di guerra britannici a Torre Tresca, presso Bari.

Se c'era un uomo che non poteva aver commesso tale delitto, era il generale Bellomo. Giusto pochi giorni prima di quel 30 novembre 1941, e precisamente tra il 12 ed il 15 novembre 1941, Bellomo aveva condotto nella zona di Atella-

Calitri, un'azione di rastrellamento di un gruppo di quaranta paracadutisti inglesi. Questi ultimi erano riusciti a danneggiare il ponte sul canale Tragino; poi, durante la caccia alla quale cercavano di sfuggire, avevano ucciso due civili italiani: Amedeo Iannuzzelli e Rocco Somma, di Castelnuovo di Conza. Per cui il Ministero della Guerra italiano, per mezzo del generale Adami-Rossi, aveva ordinato al Bellomo di fucilare i paracadutisti catturati. Ma Bellomo non aveva eseguito l'ordine, ritenendo che i paracadutisti britannici non avessero infranto le leggi di guerra dal momento che i due civili italiani si erano volontariamente offerti di partecipare alla operazione di rastrellamento ed erano armati, anche se le armi non le avevano usate.

Ma sembra che tutti i precedenti di merito verso gli inglesi, acquisiti come abbiamo visto, dal Bellomo, non contassero affatto. Non contò neppure il fatto che l'inchiesta a suo tempo ordinata dallo Stato Maggiore italiano e condotta dai generali Adami-Rossi e De Biase sull'episodio dell'uccisione e del ferimento dei due inglesi prigionieri, si era conclusa con una completa assoluzione del Bellomo. Non contò nemmeno che una seconda inchiesta, effettuata sullo stesso episodio dalla Legazione Svizzera a Roma per conto del Governo britannico, si era, essa pure conclusa con la conferma della completa assoluzione del Bellomo. Per la terza volta egli venne, per il medesimo fatto, processato da una Corte Marziale, costituita da ufficiali inglesi.

Ma come si erano svolti i fatti di cui il Bellomo era stato accusato? Quel 30 novembre 1941, dunque, verso le ore 17 il capitano Sommavilla, comandante del campo di prigionia di Torre Tresca, telefonò al generale Bellomo per comunicargli che erano fuggiti due ufficiali inglesi: il capitano George Playne ed il tenente Roy Rostran Cooke. Bellomo giunse sul posto alle 18. Era scuro sul piazzale del campo, quando egli ordinò di condurgli i due prigionieri che, nel frattempo, erano stati ripresi. Voleva interrogarli per cercare di sapere come avessero fatto a fuggire. In quei giorni si sospettava da parte del controspionaggio italiano, che ufficiali italiani operassero nascostamente in favore degli inglesi nei campi di prigionia di questi ultimi.

Tre soldati ed un sottotenente scortarono i due inglesi

davanti al generale Bellomo. Egli prese ad interrogarli senza interprete. Ma sia a causa dell'inglese imperfetto del Bellomo, sia per reticenza, i due prigionieri dapprima dichiararono che non capivano, poi si chiusero in un ostinato mutismo. Bellomo si adirò. Prese ad inveire. Gli altri prigionieri britannici rinchiusi nelle baracche del campo cominciarono a ritmare una violenta protesta. Si temette per qualche istante, il peggio, cioè una sommossa e Bellomo trasse la pistola gesticolando contro i due inglesi ed ordinò energicamente ai soldati di scorta di spingere avanti i due con il calcio dei fucili, dal momento che sia Playne, sia Cooke si erano fermati sul piazzale e non volevano muoversi. Forse questo atteggiamento minaccioso dei soldati italiani, impaurì i due prigionieri che temettero di dover essere fucilati o malmenati. Sta di fatto che essi si diedero improvvisamente alla fuga raggiungendo rapidamente la zona d'ombra del perimetro esterno del campo. Fu allora che Bellomo ordinò il fuoco. Playne venne ucciso e Cooke ferito ad una gamba da proiettili di fucile. Cooke se la cavò con quindici giorni d'ospedale.

Il generale Bellomo si assunse tutta l'eventuale responsabilità che avesse potuto riscontrarsi nell'episodio. Ma, come dicevamo, non si erano trovate responsabilità a suo carico, in quanto il suo operato fu ritenuto conforme alle leggi militari ed alla Convenzione Internazionale dell'Aja, avendo il generale Bellomo ordinato il fuoco contro i due prigionieri soltanto quando essi avevano tentato di fuggire. Tanto è vero che il nome del generale Bellomo non figurava nell'elenco dei criminali di guerra italiani compilato dagli inglesi.

Ma il tribunale militare inglese che giudicò il Bellomo dal 23 al 28 luglio 1945 non fu, stranamente, dello stesso avviso. Perché?

Anzitutto non si trovò più traccia delle inchieste effettuate da parte dello Stato Maggiore italiano e della Legazione Svizzera a Roma, che avevano scagionato il generale Bellomo.

Ogni ricerca sembrò attestare che esse si fossero misteriosamente volatilizzate. Inoltre, il generale Adami-Rossi, citato dal Bellomo a proprio discarico, era prigioniero degli americani e gli venne rifiutato il permesso di deporre. In quanto al Generale De Biase, anch'egli citato dal Bellomo quale teste a difesa, non si presentò adducendo il motivo che essendo ammalato il suo stato di salute non gli consentiva di raggiungere Bari, sede del processo. Un ufficiale dei carabinieri, inviato a raccogliere a casa del De Biase la sua deposizione, si dimenticò — sempre stranamente — di far giurare il testimone su quello che aveva dichiarato in favore dello imputato e i giudici inglesi non vollero ritenere valida la sua testimonianza.

Come se non bastasse deposero contro Bellomo — sorprendentemente, poiché in precedenza non l'avevano fatto — anche i quattro della pattuglia che scortava i due prigionieri al tempo del fatto. I quattro deposero esattamente il contrario, cioè: il sottotenente Stecconi dichiarò che era stato il Bellomo a sparare senza dare preventivamente l'ordine di fare fuoco. Il soldato Curci dichiarò che il generale Bellomo gridò «fuoco!» e che egli poi sparò insieme al capitano Sommavilla. Il soldato Gigante dichiarò che il Bellomo aveva ordinato « adesso ammazzateli, fuoco » appena i prigionieri furono condotti fuori dalla baracca dove erano tenuti per essere portati davanti al Bellomo stesso. Il soldato Olivieri dichiarò che il generale aveva urlato ai due prigionieri « prima di scappare di qui morirete ». Il sottotenente Stecconi dichiarò, unitamente al soldato Gigante, di non aver sparato, mentre gli altri due militari — il Curci e l'Olivieri dissero di aver sparato in aria. Alla prova dei fatti nessuno aveva sparato sui prigionieri, ma essi erano stati colpiti, secondo il referto medico, da proiettili di fucile !

Perfino il superstite, cioè il tenente Cooke, depose contro Bellomo, asserendo — altrettanto sorprendentemente, poiché prima di allora non ne aveva parlato — di non aver affatto tentato la fuga, e nemmeno Playne, e aggiunse che, anzi, gli erano state legate le mani dietro la schiena con filo di ferro e che erano sempre rimasti di fronte al drappello degli italiani, lui e Playne.

A questo punto non diciamo altro che questo: sarebbe bastato che i giudici si fossero preoccupati di esaminare la cicatrice sulla parte posteriore della gamba di Cooke e di leggere il referto di morte del Playne, dal quale risultava che era stato colpito mentre volgeva la schiena al Bellomo ed agli altri della scorta armata.

Il verdetto per il generale Bellomo, ritenuto colpevole,

fu: morte mediante fucilazione. Costituì l'unico processo celebrato dagli inglesi contro presunti criminali di guerra italiani. Fu l'unico italiano — il Bellomo — ad essere giustiziato dai britannici per crimini di guerra. Non valsero nemmeno le petizioni rivolte al deputato laburista I. B. Thomas da parte della stessa stampa britannica pienamente convinta dell'innocenza del Bellomo.

Infine lo stesso Bellomo agevolò la propria morte, rifiutando un avvocato difensore italiano. Quando la sua famiglia insistette perché accettasse l'avvocato italiano Russo-Frattasi, lo stesso avvocato venne avvicinato in tribunale dove si svolgeva l'udienza del processo Bellomo, da un sottufficiale dei carabinieri che gli comunicò la volontà dell'imputato di non ricorrere ad un difensore di fiducia. Rifiutò, altresì, di sottoscrivere la domanda di grazia preparata dal suo difensore d'ufficio, l'avvocato inglese capitano D. G. Carmichael, affermando: « Sono vittima del compimento dei miei doveri militari. Poiché sono certo di non aver commesso il delitto che mi si attribuisce non intendo presentare alcuna domanda per ottenere la grazia di non essere fucilato. La morte non mi spaventa. Mi spaventa il pensiero di dover passare, una volta graziato, la vita in un carcere ».

Invano i congiunti del Bellomo fecero presente al generale britannico Alexander tutte le irregolarità processuali che si erano verificate. Invano intercedettero presso il Principe Umberto, presso Badoglio, presso il Presidente del Consiglio Bonomi. Soltanto l'allora Monsignor Montini, sostituto alla Segreteria di Stato del Vaticano cercò, ma inutilmente, di ottenere qualche cosa.

Il generale Bellomo venne fucilato alle 6,40 dell'11 settembre 1945 da un plotone inglese sullo spiazzo del forte di Nisida, dopo che era stato legato ad un palo e dopo che gli era stata messa una benda sugli occhi. Questo, malgrado che fino all'ultimo istante il Bellomo, freddo, cosciente e coraggiosissimo di fronte alla morte, avesse insistito per non essere né legato, né bendato.

Venne fucilato da un reparto dello stesso reggimento inglese al quale egli, per ironia suprema della sorte, aveva consegnato a suo tempo, intatto, quel porto di Bari da lui difeso così valorosamente contro i tedeschi.

Sulla dispensa n. 6, pag. 470 del Bollettino Ufficiale 1947, a cura del Ministro della Difesa, risulta: « Fu ricollocato in congedo l'11 settembre 1945. Deceduto a Nisida (Napoli) l'11 settembre 1945 per ferita d'arma da fuoco ».

Il mistero Bellomo, del « vero » perché della sua fine, del perché gli fu intentato all'improvviso il terzo fatale processo, del perché di tanti sotterfugi, reticenze e falsità verificatisi nel corso di tale processo, del perché di tale processo, continua.

Fu un « delitto di Stato? » Quali persone ha coperto o copre questo fosco dramma? Perché non si è fatta ancora luce? Perché, quando il Bellomo venne arrestato nel gennaio del 1944 per subire il processo nel luglio dello stesso anno, il generale Puntoni, primo aiutante di campo del Re, scrisse: « Le vendette politiche continuano con l'appoggio degli alleati? »

Eppure, una risposta può esserci.

Bellomo rappresentava la vivente accusa a tutto il pavido e rinuncia-

tario operato dei responsabili militari italiani l'8 settembre.

L'iniziativa spontaneamente presa da questo generale, sotto la spinta delle drammatiche circostanze, d'attaccare i tedeschi buttandosi — e con successo — allo sbaraglio contro di essi senza preordinati piani strategici e con i soli, pochi soldati che il caso in quel momento gli aveva offerto, era la prova più chiara di quello che l'esercito italiano avrebbe potuto fare l'8 settembre contro la Wehrmacht e che non fu fatto.

Bellomo era, pertanto, una bruciante realtà per la classe militare dirigente d'allora.

Meglio lasciare, dunque, che venisse immolato e con lui scomparisse la rovente testimonianza del suo operato.

AMILCARE GIOVANDITTO

l'onore parallelo

Raffaele Persichetti
professore di Liceo, italiano, tenente dei granatieri

1942, Liceo Visconti. L'anno scolastico procede stancamente, in un clima di rilassatezza che il più antico e glorioso liceo romano (vanta illustri ex alunni, fra i quali il Papa in carica, Pio XII) non ha mai conosciuto. La guerra ha fatalmente allentato la tradizionale severità degli esigentissimi insegnanti — con i quali, in fatto di rigore, tentano di competere soltanto quelli del «Nazareno» — ma ha anche creato un' atmosfera cupa: il rancore tormenta molte anime, l'imminenza di momenti decisivi impone ai più sensibili l'ipotesi di scelte a breve scadenza, i più covano in silenzio pusillanimi calcoli di «neutralità» e meditano una lunga latitanza in attesa di tornare alla luce al momento opportuno per applaudire chiunque sarà il vincitore.

Uno studente è appena rientrato dal fronte per riprendere precariamente gli studi ad anno scolastico già inoltrato. Viene dall'Africa settentrionale ed ha ancora negli occhi e nel cuore immagini e sentimenti di patriottismo che non trovano alcun riscontro nel crudo e imprevisto scetticismo di gran parte dei romani, ancora indenni dalle tragiche esperienze della guerra. Furente e avvilito per il rassegnato disfattismo che narcotizza tante coscienze riunisce altri ragazzi spiritualmente affini e dà vita ad un gruppo di animazione nell'intento di reagire in qualche modo a quel generale stato d'animo che gli sembra assurdo, paradossale, vile. Ma la maggior delusione gli viene proprio dalla sua parte: convocato alla sede rionale Campitelli da un gerarca del Partito Nazionale Fascista si sente intimare di sciogliere immediatamente il gruppo. E' una sorta di «processo» che si conclude con un drastico avvertimento: «nella concezione unitaria che il Fascismo ha dello Stato non è tollerabile l'esistenza di un'organizzazione nell'organizzazione e quello che state facendo equivale al tenta-

Raffaele Persichetti professore di Liceo, italiano, tenente dei granatieri

1942, Liceo Visconti. L'anno scolastico procede stancamente, in un clima di rilassatezza che il più antico e glorioso liceo romano (vanta illustri ex alunni, fra i quali il Papa in carica, Pio XII) non ha mai conosciuto. La guerra ha fatalmente allentato la tradizionale severità degli esigentissimi insegnanti — con i quali, in fatto di rigore, tentano di competere soltanto quelli del «Nazareno» — ma ha anche creato un' atmosfera cupa: il rancore tormenta molte anime, l'imminenza di momenti decisivi impone ai più sensibili l'ipotesi di scelte a breve scadenza, i più covano in silenzio pusillanimi calcoli di «neutralità» e meditano una lunga latitanza in attesa di tornare alla luce al momento opportuno per applaudire chiunque sarà il vincitore.

Uno studente è appena rientrato dal fronte per riprendere precariamente gli studi ad anno scolastico già inoltrato. Viene dall'Africa settentrionale ed ha ancora negli occhi e nel cuore immagini e sentimenti di patriottismo che non trovano alcun riscontro nel crudo e imprevisto scetticismo di gran parte dei romani, ancora indenni dalle tragiche esperienze della guerra. Furente e avvilito per il rassegnato disfattismo che narcotizza tante coscienze riunisce altri ragazzi spiritualmente affini e dà vita ad un gruppo di animazione nell'intento di reagire in qualche modo a quel generale stato d'animo che gli sembra assurdo, paradossale, vile. Ma la maggior delusione gli viene proprio dalla sua parte: convocato alla sede rionale Campitelli da un gerarca del Partito Nazionale Fascista si sente intimare di sciogliere immediatamente il gruppo. E' una sorta di «processo» che si conclude con un drastico avvertimento: «nella concezione unitaria che il Fascismo ha dello Stato non è tollerabile l'esistenza di un'organizzazione nell'organizzazione e quello che state facendo equivale al tenta-

tivo di creare uno Stato nello Stato. Rientrate immediatamente nella legalità o saranno guai». Superfluo aggiungere che quel gerarca poté successivamente vantare questo intervento come una benemerenza antifascista ed ottenne immunità e favori dal nuovo regime.

L'azione di quel gruppo di ragazzi al Liceo Visconti, per quanto infantile e romantica, ha comunque il merito di mettere in luce l'esistenza di valori dell'una e dell'altra parte che, altrimenti, avrebbero forse tardato a manifestarsi o sarebbero rimasti sopiti. Le polemiche e le scazzottature trasformano spesso il grande cortile del liceo in un'arena di scontri quotidiani e il preside, prof. Piersanti, ha ogni giorno il suo da fare non soltanto per dividere i rissanti ma soprattutto per tenere il Visconti al riparo da eventuali e sgradite attenzioni da parte dell'ufficio politico della Questura che è a due passi, sulla stessa piazza del Collegio Romano come una volta si chiamava il famoso istituto. In questo lodevole proposito — bisogna dirlo — il prof. Piersanti è sempre aiutato dagli stessi contendenti che, in virtù di una tacita intesa d'onore, non portano mai fuori dal Visconti la loro accanita battaglia ideologica. Una battaglia che coinvolge pochissimi studenti — non più di una ventina — mentre la stragrande maggioranza pratica il più inespressivo e invertebrato agnosticismo, preoccupata soltanto di poter dire «non ho visto, non c'ero, non mi occupo di politica, io mi faccio gli affari miei» ecc. . Questo atteggiamento è ancora più diffuso fra gli insegnanti, con una sola eccezione: Raffaele Persichetti, giovane e segaligno professore di Storia dell'Arte, da poco tornato all'insegnamento dopo aver combattuto in Grecia, come sottotenente dei granatieri, dove si è buscato un proiettile alla testa che lo ha reso invalido.

Un singolare rapporto di stima lega Persichetti alla parte fascista degli studenti rissanti: lui, combattente e invalido, testimonianza a disdoro di tanti imboscati, unico esempio di dichiarato «antifascismo» (una parola mai sentita prima dalla maggioranza degli studenti) e quei ragazzi che, animati da sentimenti opposti, li rendono tanto simili a lui nella carica ideale e nella volontà di battersi per scelte di coraggio contro tutti gli opportunismi e le pavide attese. E ogni volta si ripete la scena di Persichetti che, appena entrato in classe, cancella la scritta «Viva il Duce» che qualcuno gli fa immancabilmente trovare sulla lavagna. E' diventato un rituale. Poi, impassibile chiama il più vicino e gli ordina di cancellare anche il retro, dal momento che le prime volte, forse per non esporsi troppo non avendo ancora collaudato lo spirito di lealtà di quei ragazzi, preferiva non cancellare la scritta provocatoria ma girare la lavagna. Con il risultato di veder riapparire la stessa frase dall'altra parte.

Il distintivo di invalido di guerra che porta orgogliosamente all'occhiello lo rende degno di ammirazione e di rispetto. Nonostante le sue idee ha fatto il proprio dovere di soldato in uno dei fronti più ingrati e difficili. Tanti e tanti altri come lui, in virtù dell'alibi antifascista, si sono sottratti ai rischi della guerra per dedicarsi a verbose e sterili congiure da tavolino. I ragazzi dell'altra barricata non si danno pace: ma proprio lui, un valoroso soldato, un uomo così caro e buono, comprensivo e tollerante, proprio lui doveva capitarci per «antifascista»? Lo sentono dei loro, lo sentono dalla parte dei valori per i quali si battono contro i vili e gli imboscati, lo sentono partecipe della stessa tensione ideale, della stessa volontà di non cedere alla rassegnazione e alla resa, dello stesso prepotente istinto di essere protagonisti e non passivi soggetti degli eventi che incalzano. Possibile che sia «antifascista»? Eppure lo è. A modo suo. Con estrema convinzione ma anche con gli stessi inquietanti interrogativi che tormentano quei ragazzi: desidererebbero tanto che quegli studenti fossero dalla sua parte esattamente come quei ragazzi desidererebbero che lui fosse dalla loro. Si somigliano in molte cose: soprattutto nel ricambiarsi con garbo squisito quel tipo di odio-amore che li rende tanto diversi dall'ambiente asettico che li circonda. Persichetti, studioso anche di filosofia e affascinato dalla scuola crociana, ha un fatto personale con Mussolini a causa di una certa frase: « i filosofi risolvono dieci problemi sulla carta ma sono incapaci di risolverne uno solo nella vita reale ». *Vuol dimostrare l'infondatezza di questo assunto: ma più a se stesso che a Mussolini perché, in realtà, quel giudizio lo ha tanto colpito proprio perché teme che in gran parte sia esatto.*

Sembra divorato dall'ansia della «prova del contrario» il che lo porta a tormentarsi fra analisi e sintesi, fra tesi e

ipotesi: se fosse avvocato potrebbe, nello stesso processo, sostenere con eguale convinzione il ruolo di difensore e di parte civile. Tutto sommato è prigioniero di una sconfinata solitudine: pensa a suo modo ma è sempre dalla parte di chi ha il coraggio di ribellarsi al proprio destino. Non disprezza gli «schiavi» ma li compatisce e crede di poter combattere anche per loro. Questo suo temperamento non è soltanto «politico» ma soprattutto umano. Ha una vita privata esuberante ed intensa, ma sempre condotta con discrezione, sul filo di sentimenti delicatissimi. Il suo gusto di misurarsi, la sua ingenua curiosità, la particolare disposizione a farsi stimolare dai contrasti, la ricerca istintiva del confronto lo portano ad un affetto sincero per Jeanne Volkoff, figlia di un generale bulgaro, una donna di eccezionale bellezza e di grande temperamento che simpatizza apertamente per il nazismo. Anche la sua stanza, in un vecchio appartamento di Piazza Navona, è la testimonianza più convincente della sua natura. Più che una stanza è una biblioteca dalla quale attinge un disordinato nutrimento di idee: e più alimenta la sua curiosità e più si approfondisce il divario fra i suoi ideali e la grettezza della realtà, fra l'ansia di scoprire se stesso e le perplessità di certe convivenze nell'antifascismo clandestino.

Di famiglia cattolica — il nonno, Augusto, è stato presidente della gioventù cattolica e il padre aveva aderito al Partito Popolare di Don Sturzo — Raffaele Persichetti aveva creduto di poter assecondare il suo frenetico bisogno di lotta iscrivendosi al Partito d'Azione. Terzo di sette figli, romantico e chiacchierone, crea in famiglia una situazione di angoscia perenne: inutilmente il padre lo esorta ad essere più prudente, a non esporsi con inutili esuberanze. Niente da fare. Raffaele è fatto così: deve dire ovunque e a chiunque, come la pensa. Un giorno — il fatto è di qualche anno prima, maggio 1940 — gli studenti del Virgilio si recano al Visconti per farsi seguire da quei colleghi ad una dimostrazione fascista. Molti aderiscono, la gran parte ondeggia indecisa, qualcuno si oppone: cazzotti, tafferugli e, unico tra i professori, Raffaele Persichetti è in prima linea a darle e a pigliarle. La Polizia — alla quale, per legge, è fatto espresso divieto di intervenire nelle scuole — è impotente. Nella mischia, Persichetti — che evita il peggio grazie anche alla sua ragguardevole statura; 1,88 — si busca una bastonata alla testa. Tre giorni dopo è in cattedra con il capo fasciato, tranquillo e sorridente, senza rancore, fra l'ammirazione degli antifascisti e il rispetto dei fascisti. Ammirazione e rispetto che sono anche per i suoi singolari e profetici sistemi d'insegnamento: quasi che la storia dell'arte sia soltanto un pretesto per « far vivere » agli studenti tutte le componenti di un determinato periodo storico: musica, pittura, filosofia, letteratura.

Nel 1941 l'avventura in Grecia, una amara ma leale partecipazione ad una «guerra fascista» che Persichetti condanna ma che è pur sempre una guerra italiana. Gli uomini del suo plotone lo ricordano con entusiasmo: marciatore instancabile, agilissimo atleta, eccellente nuotatore e ottimo tiratore, comandante severo, molto esigente ma anche tanto comprensivo e benevolo. Un suo superiore, il capitano Campagna, ha detto di lui: «carattere solido, deciso, entusiasta, dotato di uno charme eccezionale». Poi la ferita alla testa, il rimpatrio, il congedo e quindi il ritorno alla cattedra del Visconti. Fra una lezione e l'altra pericolose missioni per il Partito d'Azione nelle quali, a differenza di tanti altri biliosi clandestini che esprimono il loro massimo coraggio praticando la più cauta «mormorazione», si impegna senza risparmio, esponendosi sempre più. Fino a che, agli inizi del 1943, qualche benevola autorità fascista avverte il padre di Raffaele che il figlio è stato incluso in una lista di «sospetti» ed è ora attentamente sorvegliato per la sua attività antifascista. In primavera un secondo avvertimento: al primo passo falso sarà arrestato. Il padre fa di tutto per convincere il figlio alla prudenza, s'inquieta, lo redarguisce anche con asprezza, gli intima — almeno — di non parlare di politica con chiunque. Niente da fare. Anzi, Raffaele comincia a frequentare «l'Italia libera», giornale clandestino del Partito d'Azione e vi collabora con articoli che qualcuno definisce «troppo dotti». In realtà le idee di Persichetti non hanno avuto il tempo di decantarsi. Una generica ansia di libertà non basta da sola a chiarire ideologicamente la collocazione di una scelta, non basta da sola a far digerire l'immensa e confusa mole di nutrimento libertario. Al contrario dei limpidi insegnamenti scolastici gli insegnamenti politici di Persichetti sono effetti-

vamente lacunosi e offuscati. A tal punto che un suo allievo, Franco Rodano, dà vita ad un gruppo clandestino che, sotto il profilo ideologico se non sotto quello organizzativo, fu certamente il più ibrido di quell'epoca e forse dell'intera storia dei movimenti politici italiani: il Partito dei Cristiani Comunisti. Un guazzabuglio di idee e di propositi dove infantilismo e alienazione approdavano a simili paradossali utopie: « la pratica cristiana del marxismo significa liberare il marxismo dal suo materialismo. In tal modo sarà possibile utilizzare la sua filosofia come tecnica politica ».

Persichetti in realtà, pur essendo uno studioso di grande impegno non riesce ad essere un ideologo: è un uomo d'azione, appassionato, idealista, cerebrale, romantico, istintivo, irrazionale. Improvvisa tutto, anche se stesso. Un bel giorno — sempre nel 1943 — giunge una telefonata alla Polizia: « sono un giovane del GUF e vi informo che all'Università alcuni studenti devono essere impazziti: distribuiscono manifestini sovversivi e si apprestano a recarsi in Piazza Venezia per manifestare contro Mussolini ». Effettivamente un nutrito gruppo di giovani del GUF si sta recando in Piazza Venezia per una manifestazione a favore e non contro Mussolini. La polizia li intercetta, ne ferma alcuni che protestano violentemente, non crede alle loro spiegazioni e li disperde. Taluni reagiscono e vengono fermati, con il risultato che il giorno dopo una trentina di studenti fascisti vengono espulsi dall'Università « per resistenza » alle forze di Polizia. Persichetti è sospettato di essere l'ispiratore dell'episodio ma le autorità non riescono a trovare alcuna prova contro di lui.

Il 25 luglio, alla caduta di Mussolini, mentre la folla si riversa nelle strade, Persichetti dà sfogo alla sua esultanza: è in Piazza Venezia, canta, grida, chiama a gran voce chi conosce e abbraccia gli sconosciuti, guida un corteo agitando una bandiera. Ma ben presto si sente invadere da una tristezza infinita: quella folla si dirige al Quirinale per acclamare il Re e Badoglio. Che delusione ! Si distacca dal corteo e le grida di «viva l'Italia» e «viva la libertà» gli muoiono in gola. Ha le idee confuse: ancora una volta la realtà è ben diversa dalle sue speranze. Comincia ad essere inquieto, a porsi domande ingrate. Quel che accade nei giorni successivi

è ancora più desolante; gli appetiti di potere fra uomini già falliti nel 1922 e che ora tornano famelicamente alla ribalta, le risse che dilaniano i vari gruppi clandestini, lo spettacolo avvilente dei voltagabbana, sono altrettanto gravissimi colpi per l'esterefatto Persichetti. «Meno politica e più azione» *va ripetendo agli amici in un'ansia di fuga da quella mortificante realtà nella speranza di poter prolungare il periodo romantico della clandestinità che ora vede dissolversi in un verminaio di torbide gelosie. Non c'è che un mezzo: propagandare l'idea di costituire gruppi armati per combattere i tedeschi. Evita accuratamente però di eccitare gli animi contro i fascisti; non gli piace la guerra fratricida. C'è già un nemico molto forte da affrontare: oltretutto sarebbe stolto disperdere le energie. Combattere i tedeschi, battersi comunque contro i tedeschi: è il solo modo per dare coerenza a tutta la sua azione, è la sola maniera — forse — per sfuggire alle meditazioni. Persichetti vive interamente il suo dramma di umanista costretto a fare il rivoluzionario nella speranza impossibile di far coincidere la pratica con la teoria. E' tormentato da un'idea ossessiva che in qualche momento ha probabilmente rasentato il rimorso, certamente la delusione. Ma è proprio questa la realtà per la quale abbiamo combattuto? E' soltanto per cambiare padrone che tanta gente ha sofferto, rischiato, penato; è soltanto per avere gli alleati al posto dei tedeschi e Badoglio al posto di Mussolini che abbiamo lottato e congiurato? In piena crisi di coscienza — tipica di molti intellettuali quando gli eventi precipitano — Persichetti si isola, si chiude in se stesso, scoraggiato, in balìa di contraddittorie considerazioni.*

E' un momento difficile e per sua fortuna non conoscerà mai la risposta di Mussolini al Re quando fu arrestato a Villa Savoia il 25 luglio. Ne sarebbe rimasto colpito, forse irrimediabilmente disorientato, forse — chissà — imprevedibilmente convinto. «Maestà, state per prendere una decisione molto grave e gravida di conseguenze. La crisi che state per provocare indurrà in errore il popolo italiano e forse provocherà una tragedia. Perché il popolo, se voi eliminate l'uomo che ha fatto la guerra, penserà che la pace sia a portata di mano. Se ingannate il popolo la reazione sarà terribile. Il morale dell'esercito ne risentirà. Che i soldati non

vogliano più battersi per Mussolini, può essere. Ma accetteranno di combattere per voi? Maestà, la crisi che aprite sarà di fatto la vittoria di Churchill e di Stalin. Soprattutto di Stalin, che vedrà nella mia destituzione la scomparsa di un avversario che lo ha combattuto per vent'anni».

Quando Persichetti era tra la folla esultante il 25 luglio almeno alcune delle parole di Mussolini le avrebbe certamente condivise: quella folla ingannata, quella gente che aveva creduto di festeggiare la fine della guerra, quelle massaie che avevano l'ingenua certezza di poter finalmente risolvere i problemi della mensa familiare, tutta quella povera gente si recava al Quirinale per inneggiare al Re a Badoglio nella convinzione che quel nuovo giorno fosse il giorno tanto atteso della pace. Un esercito disperato di illusi. Anche per questo Persichetti si era distaccato dal corteo, profondamente amareggiato. Poi le ancor più demoralizzanti delusioni dei 45 giorni del governo Badoglio all'insegna dell' ipocrita formula «la guerra continua» *e, finalmente, come una liberazione, l'8 settembre: il momento della grande speranza. Persichetti ne vivrà l'attimo eroico, la morte gloriosa sul campo di battaglia gli risparmierà l'amarezza dell'ultima delusione. Perché il destino volle che proprio nelle ore in cui Raffaele Persichetti faceva olocausto della propria vita venisse firmata la tanto discussa «resa di Roma».*

L'8 settembre dunque Raffaele Persichetti ritrova energie ed entusiasmo: non c'è da pensare ad altro — per fortuna — se non a dare un seguito di coerenza a tutta la sua attività, a dare finalmente un significato pratico a tutte le confuse idee sulla libertà, a tornare nella mischia con le armi in pugno. L'azione: il modo migliore per sottrarsi alle fumose e rissanti accademie ideologiche. Roma è immersa in una grande paura, quella grande paura che esalta le minoranze animose ed eccita gli spiriti inquieti. Persichetti è fra questi, sente che è venuto il suo momento: non tanto per provare a se stesso che è capace di un atto di eroismo quanto per dimostrare che anche i «filosofi» sono capaci di battersi con le armi e non soltanto sulla carta. Raggiunge a piedi, nonostante la fitta pioggia, il suo reggimento che è accasermato in Piazza S. Croce in Gerusalemme. La Capitale è nel caos: i capi supremi sono in fuga, i reparti militari sbandati, molti soldati abbandonano armi e uniformi per tornarsene a casa, moltissimi «compromessi» cercano scampo in Vaticano, nelle campagne o nelle cantine, la radio sembra impazzita per il succedersi di ordini sempre più confusi e contraddittori, la gente ha un solo obiettivo: mettersi in salvo. E' rimasto soltanto il generale Carboni a tentare un qualche coordinamento: e tutti su di lui ricadranno i macroscopici errori commessi in quelle tragiche giornate passate alla storia con la beffarda definizione della «difesa di Roma».

In questo clima di sfacelo Persichetti giunge in caserma seguito da numerosi civili armati che ha racimolato per telefono o lungo la strada: si prodiga in ogni modo per fermare gruppi di militari che hanno abbandonato i reparti, riesce a convincerne molti, riesce a persuaderne un buon numero a seguirlo verso Porta S. Paolo per dare manforte ai «suoi» granatieri che sotto il fuoco delle artiglierie tedesche hanno dovuto ripiegare dalle posizioni avanzate della Cecchignola. Quegli uomini, addestrati ad una ferrea legge militare, si stanno battendo contro altri uomini con i quali sino a poche ore prima hanno fraternizzato. Una ben triste ma inesorabile necessità: gli ordini non si discutono, il nemico di ieri è l'alleato di oggi, l'alleato di ieri è il nemico di oggi. Le assicurazioni di Badoglio all'ambasciatore tedesco («Con Mackensen e Pétain sono il più vecchio maresciallo d'Europa... Ho dato la mia parola e la mantengo. Abbia fiducia in me!») *dovevano considerarsi «un fatto strategico», comunque i militari non dovevano occuparsi di politica ma eseguire gli ordini.*

Anche Persichetti non si pone domande; ha un solo proposito: raggiungere i «suoi» granatieri. Uscendo dalla caserma, sulla via Ostiense, incontra il comandante del proprio reggimento, il col. Mario di Pierro che gli affida il comando di un plotone. Nei pressi delle mura aureliane — le schioppettate già sibilano vicine — scorge un soldato caduto: gli toglie il moschetto, le giberne e la baionetta e li indossa sull'abito civile. «Continuerò a combattere anche per lui» *dice ai suoi uomini e procede più rinfrancato, più deciso. Si ritrova militare fra i militari: una condizione che gli si addice molto più di quella del cospiratore politico; ora soltanto deve eseguire gli ordini, il che gli risparmia faticose interpre-*

vogliano più battersi per Mussolini, può essere. Ma accetteranno di combattere per voi? Maestà, la crisi che aprite sarà di fatto la vittoria di Churchill e di Stalin. Soprattutto di Stalin, che vedrà nella mia destituzione la scomparsa di un avversario che lo ha combattuto per vent'anni».

Quando Persichetti era tra la folla esultante il 25 luglio almeno alcune delle parole di Mussolini le avrebbe certamente condivise: quella folla ingannata, quella gente che aveva creduto di festeggiare la fine della guerra, quelle massaie che avevano l'ingenua certezza di poter finalmente risolvere i problemi della mensa familiare, tutta quella povera gente si recava al Quirinale per inneggiare al Re a Badoglio nella convinzione che quel nuovo giorno fosse il giorno tanto atteso della pace. Un esercito disperato di illusi. Anche per questo Persichetti si era distaccato dal corteo, profondamente amareggiato. Poi le ancor più demoralizzanti delusioni dei 45 giorni del governo Badoglio all'insegna dell'ipocrita formula «la guerra continua» *e, finalmente, come una liberazione, l'8 settembre: il momento della grande speranza. Persichetti ne vivrà l'attimo eroico, la morte gloriosa sul campo di battaglia gli risparmierà l'amarezza dell'ultima delusione. Perché il destino volle che proprio nelle ore in cui Raffaele Persichetti faceva olocausto della propria vita venisse firmata la tanto discussa «resa di Roma».*

L'8 settembre dunque Raffaele Persichetti ritrova energie ed entusiasmo: non c'è da pensare ad altro — per fortuna — se non a dare un seguito di coerenza a tutta la sua attività, a dare finalmente un significato pratico a tutte le confuse idee sulla libertà, a tornare nella mischia con le armi in pugno. L'azione: il modo migliore per sottrarsi alle fumose e rissanti accademie ideologiche. Roma è immersa in una grande paura, quella grande paura che esalta le minoranze animose ed eccita gli spiriti inquieti. Persichetti è fra questi, sente che è venuto il suo momento: non tanto per provare a se stesso che è capace di un atto di eroismo quanto per dimostrare che anche i «filosofi» sono capaci di battersi con le armi e non soltanto sulla carta. Raggiunge a piedi, nonostante la fitta pioggia, il suo reggimento che è accasermato in Piazza S. Croce in Gerusalemme. La Capitale è nel caos: i capi supremi sono in fuga, i reparti militari sbandati, molti soldati abbandonano armi e uniformi per tornarsene a casa, moltissimi «compromessi» cercano scampo in Vaticano, nelle campagne o nelle cantine, la radio sembra impazzita per il succedersi di ordini sempre più confusi e contraddittori, la gente ha un solo obiettivo: mettersi in salvo. E' rimasto soltanto il generale Carboni a tentare un qualche coordinamento: e tutti su di lui ricadranno i macroscopici errori commessi in quelle tragiche giornate passate alla storia con la beffarda definizione della «difesa di Roma».

In questo clima di sfacelo Persichetti giunge in caserma seguito da numerosi civili armati che ha racimolato per telefono o lungo la strada: si prodiga in ogni modo per fermare gruppi di militari che hanno abbandonato i reparti, riesce a convincerne molti, riesce a persuaderne un buon numero a seguirlo verso Porta S. Paolo per dare manforte ai «suoi» granatieri che sotto il fuoco delle artiglierie tedesche hanno dovuto ripiegare dalle posizioni avanzate della Cecchignola. Quegli uomini, addestrati ad una ferrea legge militare, si stanno battendo contro altri uomini con i quali sino a poche ore prima hanno fraternizzato. Una ben triste ma inesorabile necessità: gli ordini non si discutono, il nemico di ieri è l'alleato di oggi, l'alleato di ieri è il nemico di oggi. Le assicurazioni di Badoglio all'ambasciatore tedesco («Con Mackensen e Pétain sono il più vecchio maresciallo d'Europa... Ho dato la mia parola e la mantengo. Abbia fiducia in me!») *dovevano considerarsi «un fatto strategico», comunque i militari non dovevano occuparsi di politica ma eseguire gli ordini.*

Anche Persichetti non si pone domande; ha un solo proposito: raggiungere i «suoi» granatieri. Uscendo dalla caserma, sulla via Ostiense, incontra il comandante del proprio reggimento, il col. Mario di Pierro che gli affida il comando di un plotone. Nei pressi delle mura aureliane — le schioppettate già sibilano vicine — scorge un soldato caduto: gli toglie il moschetto, le giberne e la baionetta e li indossa sull'abito civile. «Continuerò a combattere anche per lui» *dice ai suoi uomini e procede più rinfrancato, più deciso. Si ritrova militare fra i militari: una condizione che gli si addice molto più di quella del cospiratore politico; ora soltanto deve eseguire gli ordini, il che gli risparmia faticose interpre-*

tazioni ideologiche. Non gli interessa più che quella che sta vivendo non sia la sollevazione popolare nella quale aveva sperato. Non c'è partecipazione, non c'è l'entusiasmo che contraddistingue i grandi eventi storici. La popolazione è abulica, spaventata, convinta che tutto sarà inutile: la reazione dei tedeschi nasce dal tradimento di Badoglio che ha già firmato l'armistizio con gli alleati ma tranquillizza e rassicura l'ambasciatore germanico Rahn il quale ha appena ascoltato da Radio Algeri il testo della dichiarazione di Eisenhower. «Non è vero niente. L'Italia — *afferma Badoglio* — continuerà sino alla fine la lotta a fianco della Germania». *Poi la fuga e l'abbandono al proprio destino delle truppe e della popolazione. Molto peggio di Caporetto. Il generale americano Bedell Smith che ha rappresentato Eisenhower a Cassibile per la firma dell'armistizio definirà qualche anno dopo quel triste evento* «uno sporco affare».

Persichetti. idealista e ostinato nelle sue romantiche illusioni, è fra coloro che a dispetto del tradimento e dell'abbandono da parte dei capi credono di poter continuare da soli una lotta impossibile: i tedeschi, giocati da Badoglio, stringono Roma in una morsa. Inferociti dall'inganno, esasperati dall'improvviso volgere delle armi contro di loro, decisi a tutto pur di passare attraverso le linee italiane per sfuggire alle truppe alleate che incalzano dal sud, replicano con estrema decisione. I romani capiscono che la situazione è insostenibile: questa prova di forza oltre che impossibile è assolutamente inutile. Costerà molte vite ma non servirà a nulla se non a rendere la vita della Capitale ancora più difficile. La resa ai tedeschi — come accadrà poche ore dopo — è inevitabile.

Persichetti è nella mischia ma ancora una volta la sua umanità ha il sopravvento; più che ai combattimenti si dedica ai feriti: infaticabile ne soccorre molti trasportandoli a spalla nelle retrovie. Fra un'incursione e l'altra trova il modo di raggiungere un bar in Viale Aventino e di telefonare ad un amico per esortarlo ad avviare gente armata a Porta San Paolo. Punto di raccolta il bar dove lascia una piantina della zona perché i rinforzi possano raggiungerlo.

Il fuoco è intanto aumentato di intensità, i paracadutisti tedeschi si avvicinano sempre più e sono già visibili. Persichetti, dopo un'ultima puntata con alcuni granatieri per soccorrere altri feriti si apposta per dirigere i fucilieri nel tentativo di sbarrare il passo ai tedeschi ormai vicinissimi. Persichetti ordina un tiro incrociato serratissimo estremamente efficace. Il tentativo di fermare i paracadutisti germanici sembra riuscire e «il signor tenente» ne approfitta per correre al bar e chiedere notizie dei «rinforzi». Nessuna notizia, non si è visto nessuno. Non importa: «siamo in ballo e dobbiamo ballare — *esclama tranquillo* — è certo che non ci fermeremo». *Prima di tornare fra i suoi uomini telefona alla madre per scusarsi di non poter andare a casa per il pranzo. Assicura però che si sarebbe fatto vedere per la cena. La povera donna è in ansia, lui la tranquillizza ma tra una parola e l'altra deve coprire con la mano il microfono per non far sentire il fragore della battaglia.*

Pochi minuti dopo, ancora trafelato per la corsa, mentre in un ultimo generoso impeto anima i suoi soldati, mentre da ogni parte le armi sparano contemporaneamente e sgranano un terrificante rosario di morte, Raffaele Persichetti, « professore di storia dell'arte ma granatiere », cade fulminato da una raffica. Sono, all'incirca, le 16 del 10 settembre 1943. Alla stessa ora la torpediniera « Baionetta » che porta in salvo il Re, Badoglio e gli altri comandi in fuga, getta le ancore nel tranquillo porto di Brindisi. Poche ore dopo il generale Calvi di Bergolo è costretto ad accettare l'ultimatum dei tedeschi e firma la resa di Roma. Persichetti ha avuto la grazia di morire al momento giusto, in un momento di poetica esaltazione: il destino gli ha risparmiato le ore buie dell'inutile disfatta, l'ora tristissima dell'inutile sacrificio. Gli ha risparmiato, soprattutto. come a tanti e tanti giovani caduti dall'una e dall'altra parte. la visione di un'Italia distrutta nei suoi valori più genuini e per i quali, invece, si erano battuti; gli ha evitato di pronunciare, come ancora accade a tanti e tanti sopravvissuti dell'una e dell'altra parte, le tormentate, amare parole che spesso ascoltiamo: « non è questa l'Italia per la quale abbiamo combattuto ».

L'Italia per la quale Persichetti ha combattuto è quella che, trent'anni dopo, onora e celebra proprio i « suoi » granatieri, i superstiti di quella disperata battaglia di Porta S. Paolo, gli stessi che per ogni scelta successiva furono sem-

pre e soltanto guidati dall'onore militare: come — un esempio per tutti — il generale Solinas, comandante di quell'eroica divisione dei Granatieri di Sardegna, che militò con immutato ardore nelle Forze Armate della Repubblica Sociale.

Otto settembre 1943, Otto settembre 1973: lo spirito di Persichetti non è fra i politicanti che (senza mai essere stati a Porta S. Paolo) tentano di impossessarsi della sua memoria e del suo sacrificio. E' invece ancora e sempre fra i « suoi » granatieri che oggi, trent'anni dopo, si impegnano — come hanno pubblicato nel loro manifesto celebrativo — a ricordare quelle tragiche giornate all'insegna della pacificazione nazionale, aldisopra e aldifuori di ogni posizione di parte. « E poiché — *dice il manifesto* — i veri soldati non conservano odio, i superstiti uniranno nella preghiera quei soldati dell'altra parte, che morirono anch'essi per compiere il loro dovere ». *Sembra l'annuncio di un'èra di pacificazione che già tanti italiani hanno anticipato incontrandosi sulla stessa benefica strada della redenzione nazionale, una strada sulla quale Persichetti e i suoi allievi caduti sull'altra barricata si sono certamente incamminati da molto tempo, pacificati dallo stesso olocausto, affratellati dalla stessa ansia di battersi per un'Italia migliore.*

FRANZ MARIA D'ASARO

Mario Rizzatti maestro elementare, italiano, maggiore paracadutista

— Questo Rizzatti, cocciuto e testardo è un vero Italiano. Uno di quegli Italiani che sanno ancora scrivere la Storia.

Chi pronunciò queste parole, ripiegando perplesso un foglietto di carta e sistemandolo sotto un pesante fermacarte, fu Mussolini in piedi davanti al suo tavolo di lavoro a Gargnano. Era la primavera del 1944, e la Storia stava gravando impietosa da tempo sulle sorti del nostro Paese. Ma la Storia si diletta talvolta a indugiare tra risvolti bizzarri dell'umana esistenza; e fu proprio per un bizzarro episodio che Mussolini, personaggio da anni satollo di Storia, doveva occuparsi del maggiore Rizzatti, che alla Storia militare italiana sarebbe stato luminosamente consacrato di lì a qualche mese.

Un risvolto realmente bizzarro della Storia. Era accaduto che, alcuni giorni prima, il maggiore Mario Rizzatti, il buon papà dei paracadutisti della Repubblica Sociale, quello che aveva ricostruito al Nord l'arma degli arditi del cielo rastrellando volontari attorno al nucleo del XII Battaglione Nembo da lui condotto in Continente dalla Sardegna dopo l'8 settembre, aveva inviato una lettera ad una sua amica di Gorizia. In tale lettera, incurante dell'eventuale scandaglio della censura, si era lasciato andare a confidenze, se non compromettenti, per lo meno singolari dal punto di vista politico, tenuto conto della sua fede adamantina e della sua libera scelta di schieramento dopo l'armistizio. In quattro pagine anzichenò fitte il maggiore paracadutista goriziano dichiarava apertamente che tutto quello che aveva compiuto e stava compiendo per l'onore dell'Italia lo aveva fatto per l'onore dell'Italia appunto, e non già per calcolo di carriera o di grado (del resto, il grado di maggiore aveva alla data dell'otto settembre, maggiore era rimasto in quel momento ancorché

comandante in capo dei paracadutisti della Repubblica Sociale, e maggiore sarebbe morto dopo qualche tempo nel cercar di fermare da solo l'avanzata di un'autoblindo inglese verso Roma). Il che era scontato. Però poi si dilungava anche in talune considerazioni di carattere politico, non risparmiando critiche — con un'ingenuità di cui soltanto gli uomini di autentico valore sono talvolta dotati — ai tedeschi, al governo di Salò, all'«entourage» di Mussolini, e persino allo stesso Duce, da lui definito, e non si è mai saputo con esattezza perché, « Maddalena pentita ».

La missiva non giunse alla destinataria. I nostri uffici militari di censura, prima e dopo l'otto settembre, al di qua e al di là del Volturno o della Linea Gotica, non hanno mai funzionato realmente a dovere. Negli altri Paesi belligeranti, ad esempio negli Stati Uniti che fecero dell'intervento in guerra una propagandistica crociata di pretesa libertà, ebbero molto più lavoro e lo svolsero con rigorosità assai maggiore di quella solitamente in vigore in Italia. Tuttavia, in quell'occasione funzionarono a dovere. Dopo due giorni dalla spedizione (allora, com'è ovvio, nonostante i bombardamenti, le poste erano assai più rapide che non oggi) la lettera venne recapitata alla « Maddalena pentita » dall'imbarazzatissimo Dolfin, capo della sua segreteria a Villa Feltrinelli, appunto a Gargnano.

Mussolini era un uomo di spirito. A suo tempo rise di cuore alle freddure dell'onorevole Lanfranconi che coinvolgevano la Rivoluzione fascista, la Milizia, i gerarchi e la sua stessa persona. Ma adesso erano altri tempi e c'era di mezzo una guerra che si rivelava sempre più spietata di giorno in giorno. Si andava profilando un destino infausto per il Paese, l'Europa, l'intera civiltà occidentale. Rimase interdetto anche lui. Di Rizzatti aveva sentito parlare, ma non l'aveva mai visto. non lo conosceva. Se così si esprimevano i « fedelissimi » era davvero la fine. Decise amareggiato di dimenticare l'incidente, ma Dolfin fu di diverso avviso. Tramite Jandl e Kesselring mandò a chiamare Rizzatti convocandolo a Gargnano.

Arrivò Rizzatti con qualcuno dei suoi ufficiali che si alloggiarono alla meglio nei dintorni del Lago di Garda. Il papà dei paracadutisti del Nord, ignaro del motivo della convocazione, ebbe ben presto modo di rendersi conto che la trasferta non era dovuta a propositi di encomio. Dolfin vibrava di sdegno, ma Rizzatti era un paracadutista, di quelli veri. Rigirò più volte con noncuranza la lettera incriminata, la rilesse attentamente e poi la restituì al segretario del Duce con una smorfia di indifferenza.

« Conosco bene il testo — disse più o meno letteralmente — l'ho scritto io. Ma non ritratto una parola ». Poi proseguì: « E, naturalmente, se ho compiuto un reato sono qui per scontarlo. Ma non so quale reato io possa aver commesso manifestando il mio pensiero. Il pensiero di un combattente che, bene o male, agisce lealmente per l'onore dell'Italia e che ha ricostituito un corpo dove i morti sono ormai assai più numerosi dei vivi, e dove i vivi diminuiscono giorno per giorno (era il periodo dei feroci assalti e contrassalti sul fronte di Nettuno, n.d.s.) ».

Se Dolfin era imbarazzato al momento di recapitare a Mussolini la lettera sequestrata, adesso lo era ancora di più. Si era aspettato un mittente pentito di aver definito « Maddalena pentita » il capo del Governo: si trovava invece di fronte un soldato tutto d'un pezzo, indifferente, come lo sono coloro che danno quotidianamente del tu alla morte, alle complicazioni politiche di un proprio atteggiamento fuori ordinanza. Alla fine, dopo una trattativa durata qualche ora, si convenne che Rizzatti avrebbe inviato una lettera di scuse al Duce. Dopodiché, il Duce avrebbe ricevuto, e debitamente elogiato, il riottoso fedelissimo.

E' difficile far scrivere una lettera di scuse sincere ad un paracadutista che non si sente troppo in torto. Rizzatti, in compagnia di Dolfin e Jandl, impiegò tutta una notte per farlo. Di fogli ne riempì almeno dieci, stracciandoli poi regolarmente dopo averli riletti. Non voleva ritrattare troppo e non voleva apparire scortese verso il Capo che aveva deciso di servire fino all'estremo sacrificio. Alla fine firmò due paginette che, in pratica, lasciavano le cose come stavano. L'indomani, Mussolini gettò accigliato uno sguardo al foglio, vide che non conteneva in pratica alcuna ritrattazione, ma non volle protrarre oltre il « caso ». Considerò chiuso l'incidente. Tuttavia non diede disposizioni per ricevere il maggiore. Questi si congedò dicendo: « Ringraziate Mussolini. Ma chissà

perché non mi ha voluto ricevere ? Pensate che non l'ho mai visto di persona... ». E se ne tornò sul fronte di Anzio. Fu dopo la sua partenza che il capo della Repubblica Sociale si riferì al Rizzatti come un italiano di quelli che ancora sapevano scrivere la storia.

E non si sbagliava. Mario Rizzatti, classe 1892 (nove anni meno del Duce), era proprio un italiano « cocciuto » e « testardo » come lo era lui. Maestro di scuola elementare come lo era stato lui, robusto fisicamente come lo era lui, con gli occhi come i suoi che andavano dritti ai precordi dell'interlocutore. Guarda caso, anche calvo. Deciso di gesto e di voce e alquanto spiccio di linguaggio. Dotato, insomma, di quanto basta per mettere soggezione agli uomini e per comandare con la tranquilla sicurezza di chi sa di essere obbedito all'istante. E ciononostante Mario Rizzatti, a detta per lo meno dei suoi ex gregari, non era un burbero: era, appunto, un buon padre dei paracadutisti che allevava con severo esempio, non disgiunto da indulgente bonomia. E, cosa molto importante per un comandante, sapeva ridere e sorridere a tempo opportuno.

Un italiano « cocciuto » e « testardo ». Ne seppe qualche cosa il generale della divisione Nembo Ercole Ronco, allo scoppio della tragedia dell'otto settembre. Alle 19,45 di quell'afosa serata gli italiani udirono alla radio il luttuoso proclama di Badoglio: « Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle Forze alleate angloamericane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze angloamericane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza ». E' risaputa ed acquisita ormai alla storia del nostro Paese la contrastante reazione suscitata da tale comunicato che, per disposizione del ministero Stampa e Propaganda, venne listato a lutto dai quotidiani del giorno dopo ed accompagnato da commenti « di omaggio al Sovrano » e da « massima cautela nella pubblicazione di qualsiasi accenno che possa spiacere agli alleati tedeschi ». Alla più o meno artificiosa euforia di

una parte dell'opinione pubblica, convinta di essersi finalmente tirata fuori dai guai, fece riscontro lo sgomento di quanti riuscivano ancora a vedere più in là del proprio naso e ad avvertire sensazioni che non fossero soltanto quelle ispirate da Radio Londra.

Soprattutto fra gli ufficiali, per la maggior parte di essi e in principal modo quelli appartenenti ai corpi scelti, il dilemma fu atroce. Osservanza del giuramento al Re o rispetto dell'alleanza e dell'onore militare. Fu l'ultima, sciagurata frase del comunicato governativo a dar consistenza ancora più tragica all'esitazione. « Esse però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza ». Non si può da un'ora all'altra dire a un militare: il nemico non è più quello che hai di fronte, ma quello che ti sta al fianco e ti è stato a fianco per tre anni. E anche riguardando il «dietrofront» con crudo realismo prescindendo da ogni considerazione morale, non si può pretendere che l'ex alleato accetti di buon grado l'inversione delle ostilità e sgombri il campo, portando di proposito la guerra sul proprio territorio. Nella tragica ora della resa, così maldestramente preparata e comunicata, la maggior parte degli ufficiali italiani si trovò faccia a faccia con la propria anima.

Il maggiore Mario Rizzatti, comandante del 12° battaglione della 184ª Brigata di Fanteria Paracadutisti, di stanza a Oliveto in Sardegna, risolse l'angoscioso dubbio personale decidendo di continuare a combattere con i tedeschi, gli appartenenti a quella stirpe germanica che lui, come sottotenente di fanteria, aveva avuto di fronte dal 1915 al '18 a Montezugna e sul Podgora. Mario Rizzatti, maestro elementare rurale nella vita civile, ufficiale di complemento, paracadutista a Tarquinia dopo il richiamo nel '40, non faceva politica. Non era un fanatico del regime. Anzi, come dimostrò appunto in seguito con la lettera finita sul tavolo di Mussolini anziché nella casella postale della sua amica di Gorizia, assumeva talvolta atteggiamenti di critica nei riguardi del governo e dei suoi componenti. Ma, in genere, preferiva non affrontare argomenti attinenti l'amministrazione dello Stato ed esulanti dalla sua competenza di militare; e affermava che a ragionare troppo si finiva per non compiere il proprio dovere. Ottenuta l'adesione di pressoché tutto il reparto, telefonò a Ronco e

annunciò tacitianamente: « Generale, il mio onore di soldato non mi consente di deporre le armi in questo modo ».

Invano il generale Ronco cercò di convincerlo a un ripensamento. La divisione era già in preda al caos, unica e logica conseguenza dell'annuncio dell'armistizio e del conflitto interiore divampato in ciascun ufficiale. Alcuni comandanti di raggruppamento erano stati arrestati con la pistola in pugno e processati assieme a molti ufficiali, sottufficiali o semplici paracadutisti. Il X battaglione era stato disciolto e smembrato in altri reparti. Erano stati imprigionati anche il colonnello Pietro Tantillo, vicecomandante della divisione, e il tenente colonnello Ademaro Invrea, comandante di raggruppamento. Ma Rizzatti no. Il valoroso Rizzatti, adorato dai suoi uomini di battaglione, Ronco non voleva perderlo. Si recò di persona a cercar di fermarlo sulla strada di Macomer sulla quale si era già incamminata la 90ª divisione Panzer Grenadier germanica, al comando del tenente generale Lungerhausen, con la quale il XII battaglione aveva deciso di suddividere il destino. Per lo meno fino al ritorno nella Penisola.

Tutto fu inutile. Questa volta Rizzatti, che aveva già perduto un figlio in Africa e ne contava un altro nella stessa arma, fu ancora più laconico nella propria determinazione: « Lasciatemi morire per la mia Patria, Generale ». Al comandante Ronco distrutto nel morale diede il cambio, nel tentativo di convincimento, il capo di stato maggiore della divisione, tenente colonnello Alberto Bechi Luserna, altra fulgida figura di soldato, brillante giornalista e scrittore, un uomo che anche nella gagliardia fisica impersonava la figura ideale del paracadutista. Ma finì in tragedia, com'è noto. Scortato da alcuni carabinieri divisionali, il colonnello Bechi si imbatté a Borore, vicino a Macomer, in un posto di blocco istituito dal battaglione. Cercò di passare con le buone e con le minacce, ma non vi riuscì. Ad un tentativo di reazione da parte di uno dei carabinieri che impugnava il mitra, il paracadutista Cosimo, addetto al posto di blocco, fu precipitoso nel far partire una raffica. Caddero, l'uno accanto all'altro, Alberto Bechi Luserna e il carabiniere. Sangue chiama sangue. Il paracadutista Cosimo nell'aprile del '44, venne ucciso a Roma, sulla piazza di Santa Maria Maggiore per opera di un partigiano del G.A.P. Tutti luttuosi episodi che rappresentarono altrettante propaggini scaturite dalla tragedia dell'otto settembre e che poi pesarono come funerei incubi fino alla fine della guerra sulle due «Nembo», quella del Nord e quella del Sud.

Tornato nella Penisola con il proprio reparto, Mario Rizzatti fu comunque uno dei più energici e solleciti nell'organizzare la rinascita delle forze armate che dovevano tornare a combattere « per l'onore dell'Italia ». C'era da vincere da una parte la diffidenza dei tedeschi, trovatisi ad operare in un paese divenuto improvvisamente nemico e, dall'altra, l'incredulità e l'apatia della maggioranza degli stessi connazionali per i quali i termini « onore » e « patria » e « resurrezione » rappresentavano ormai vuote espressioni senza senso. Attorno al XII battaglione, che aveva accolto nel proprio seno numerosi volontari, si radunarono alcuni reparti del 3° battaglione del capitano Sala provenienti dalla Sicilia e dalla Calabria, elementi dell'A.D.R.A. (Paracadutisti della Regia Aeronautica), del «Ciclone», del X Reggimento Arditi, del Battaglione N. P. (Nuotatori paracadutisti) del Rgt. S. Marco, confluiti da diverse località tra il Lazio e la Toscana subito dopo gli avvenimenti del tragico settembre. Nel mese successivo questi reparti vennero riuniti in un raggruppamento denominati « Volontari paracadutisti italiani », forte di un migliaio di uomini, che fu schierato in funzione antisbarco lungo il litorale laziale da Maccarese a Santa Severa.

Naturalmente, il reparto, formato in sensibile porzione da giovanissimi dotati solo di entusiasmo e di volontà, che non si erano mai avvicinati ad un aeroplano, mancava di tutto. A cominciare dalla divisa per finire, pensate un po', ai generi alimentari per il rancio. I ventenni e gli adolescenti devono mangiare almeno una volta al giorno, altrimenti non possono stare in piedi. La parola d'ordine arrangiarsi è sempre stata familiare ai militari italiani: allora ai volontari paracadutisti della R.S.I. lo fu più che mai. Come sempre, Mario Rizzatti esercitò il comando con l'esempio, prendendo per primo in mano ago e filo e rattoppandosi personalmente l'uniforme. E dimostrando di saperci fare anche con lesina e treppiede per risuolare gli scarponi (e non risuolò soltanto i suoi). Sempre sereno, sempre alternando un bonario rimbrotto ad

una schietta risata di uomo semplice e tuttavia maestro di vita, dall'animo terso e nitido come uno specchio.

Come si legge nel bel volume « I paracadutisti » di Nino Arena, ad un primo ovvio periodo di incertezza, caratterizzato da una situazione confusa e fluttuante, da una difficile convivenza fatta di sospetti e timori e superata con grande forza d'animo e volontà, fece seguito un più ordinato e programmato periodo di riflessione e di preparazione, inteso a ricostruire i reparti, provvedere al loro addestramento, ad una più idonea assegnazione di armi in vista di un prossimo impiego di combattimento. Alla fine di quell'anno sciagurato il Raggruppamento volontari paracadutisti veniva trasferito a Spoleto per un ciclo di addestramento e per riorganizzare i reparti ingrossati sensibilmente da un massiccio quanto impreventivato afflusso di giovani volontari. Il comando dell'XI Flieger Korps della Luftwaffe (comando del generale Student) assegnava al centro umbro un nucleo di provetti istruttori tra ufficiali e sottufficiali, incaricati di addestrare secondo le norme tattiche in uso tra i paracadutisti tedeschi, i giovani accorsi ad arruolarsi con entusiasmo. Quasi contemporaneamente l'Aeronautica repubblicana iniziava il reclutamento di un battaglione di allievi paracadutisti da inviare alla costituenda scuola di Tradate, alla quale era già affluito un gruppo di istruttori provenienti dalle disciolte scuole di Tarquinia e di Viterbo. In questa direzione lavorarono da par loro il colonnello Edvino Dalmas e il maggiore Edoardo Sala. Il primo assumerà poi, nel marzo del '44, il comando del reggimento paracadutisti « Folgore », che successivamente passerà al secondo, superstite di una quantità di battaglie e di peripezie (tra l'altro, nei giorni dell'armistizio, a bordo di un'autoambulanza tedesca nella quale era stato sistemato alla meglio per una ferita alla gamba, passò indenne, dalle parti di Foggia, attraverso le colonne corazzate inglesi, gareggiando con loro in velocità nell'avvicinarsi alla linea dal fuoco, dal suo autista inavvertitamente superata).

Nel periodo in cui veniva organizzata la scuola di Tradate, la Luftwaffe autorizzò il comando del Raggruppamento di Spoleto a selezionare un gruppo di 150 volontari da inviare alla Freiburg Fallschirm Schule (Scuola di paracadutismo di Friburgo) per frequentare un corso di lancio secondo il sistema in uso tra i tedeschi. Il corso ebbe inizio a metà dicembre, e, al di là delle logiche aspettative, risultò molto impegnativo per i metodi vigenti tra i paracadutisti germanici e la relativa severità d'insegnamento. La resistenza fisica e morale dei giovani allievi italiani fu sottoposta a dura prova, ma l'esame definitivo venne superato più che brillantemente. Accolti all'inizio con ostilità dalla popolazione locale, scottata come tutti i tedeschi dall'evento dell'otto settembre e dotata per annosa esperienza di palato difficile in materia di lanci con l'ombrellone, finirono per diventare i beniamini di Friburgo. Vennero compiuti sei lanci individuali di addestramento di cui gli ultimi tre con armamento al completo, utilizzando paracadute di costruzione tedesca del tipo Baumunster R. Z. 16 e R. Z. 32. Per gli aerei si ricorse ai trimotori Ju. 52 e ai bimotori He 111, usati questi ultimi per i lanci « veloci » dalla botola centrale del velivolo. I ragazzi italiani si distinsero comunque per il rifiuto sdegnoso della spinta da parte del direttore di lancio, sollecitazione che, a quanto se ne sa, si rende quasi sempre indispensabile in tutti i corpi paracadutisti del mondo a cominciare proprio da quelli tedeschi.

Purtroppo, l'ultimo lancio, effettuato in febbraio, venne funestato da un incidente che costò la vita al comandante della compagnia italiana, capitano Ferdinando Giannoni. Malandato in salute da diversi giorni, il Giannoni, per orgoglio d'uniforme, non volle sottrarsi alla prova conclusiva. Anche lui, secondo gli insegnamenti di papà Rizzatti, doveva comandare con l'esempio. Salì sull'areo con la febbre e ne uscì intontito dalla botola picchiando con la testa contro una parete laterale. Atterrò in stato di semincoscienza fratturandosi la gamba destra. All'ospedale sopravvennero complicazioni polmonari e morì di lì a qualche giorno per venire seppelito nel cimitero di Friburgo.

Nel frattempo gli angloamericani erano sbarcati ad Anzio per cercar di vincere una buona volta l'incredibile resistenza dei tedeschi a Cassino. I due anni di guerra in Italia si sono invariabilmente risolti in un tentativo alleato di aggiramento delle posizioni germaniche, sempre risultate inespugnabili frontalmente. I ragazzi di Rizzatti, sia quelli di Spoleto che quelli di ritorno da Friburgo, furono spediti con urgenza al fronte. Alcune ore dopo lo sbarco, gli alleati, con la spinta

della formidabile quantità di armi e mezzi fuoriuscente in continuazione come una colata lavica dai natanti d'appoggio, riuscirono ad arrivare fino alle porte di Aprilia; poi, la pronta reazione dell'OKW (Comando supremo delle Forze Occidentali tedesche) ristabilì l'equilibrio, inchiodando gli sbarcati su posizioni di trincea. Cominciò così una snervante quanto sanguinosa guerra di pattuglie, di colpi di mano, di trabocchetti da una parte e dall'altra, di incessanti cannoneggiamenti soprattutto di marca alleata, che si protrasse fino al 4 giugno con l'occupazione di Roma. La lista dei vivi del «Nembo» subì in tal modo, giorno per giorno, una contrazione per far posto a quella dei morti sempre più estesa, come in seguito Rizzatti ebbe a riferire appunto al segretario di Mussolini nella villa Feltrinelli a Gargnano. Alla fine della battaglia della Capitale, i soldati angloamericani troveranno un muro diroccato con la scritta da parte di ignota mano germanica « Italiener, immer Feuer, alles kaput !». Italiani, sempre al fuoco, tutti morti.

Accadde alle porte meridionali di Roma, nei primi giorni di giugno, la situazione verificatasi l'otto settembre, ma a ruoli invertiti. Furono allora i soldati tedeschi, stremati da sei mesi ininterrotti di fronte, che non volevano più combattere. Al Fosso del Buon Riposo e dell'Acqua Buona, nei pressi di Pratica di Mare, un'intera compagnia germanica si arrende agli inglesi. Gli italiani sopraggiunti al comando del ten. Ferretto della 7ª compagnia costringono gli inglesi alla ritirata, liberando i prigionieri e sono costretti ad usare modi spicci per convincerli a tornare al combattimento. La sera del tre giugno gli angloamericani riprendono l'offensiva in forze. Pochi i superstiti incolumi nelle file italo-tedesche. Innumerevoli i morti, i feriti, i dispersi. I resti del reggimento Folgore si attestano nella zona di Castel di Decima sul Fosso Malpasso. Alla sera del 3 giugno convergono nella zona i superstiti delle compagnie decimate nei giorni precedenti.

Qui avviene l'ultimo incontro tra il maggiore Rizzatti e suo figlio Alessandro, sergente del II battaglione Nembo. « Come va figliuolo ? ». « Credo che non vada tanto bene, papà ». Per un attimo, l'amore paterno ha il sopravvento e la robusta mano del maggiore indugia sulla guancia del sergente. Poi la natura militare si prende la rivincita. « Sta attento, comunque: ricordati sempre di sparare per primo e di cambiare spesso posizione quando spari a colpi singoli ». Si abbracciarono e non si rividero più. La sera dell'indomani, il maggiore Kessler, ufficiale di collegamento della 4ª divisione tedesca di paracadutisti, andò incontro al giovane sergente con la mano tesa e gli occhi umidi: « Dein Vater ist gefallen ». Tuo padre è caduto.

A Castel di Decima, allontanatisi in pratica tutti i tedeschi (ne rimasero solo venti), il maggiore Rizzatti organizzò con i suoi ragazzi l'estrema difesa della Capitale. Fece le cose con cura sistemando in due grotte della tenuta del Conte Vaselli altrettante postazioni che dominavano la strada. Si doveva ritardare il più possibile l'avanzata angloamericana per consentire ai tedeschi di ritirarsi ordinatamente al di là della Città eterna. Fu una lotta impari: due divisioni, di cui una corazzata contro i resti di un reggimento composto da ragazzi armati di mitra e di bombe a mano. Solo qualcuno era dotato di «panzer-faust». I paracadutisti riuscirono a bloccare i carri armati per dodici ore abbondanti.

Alla mattina del 4 giugno, gli angloamericani attaccano in forze. Vengono respinti una prima volta. Tornano all'assalto una seconda. Un'autoblindo inglese riesce ad avvicinarsi fino a sei metri dalla villa Vaselli. Viene immobilizzata. Gli altri carri però si incolonnano sulla stretta strada che conduce alla piana del fosso Malpasso. Lo schieramento dei seicento paracadutisti e dei venti tedeschi rimasti rischia di essere tagliato in due. Il maggiore Rizzatti intuisce il pericolo. Se riesce a bloccare un'autoblinda sulla strada l'avanzata si arresta. Esce con calma dalla postazione con in mano due bombe, seguito, nonostante le sue disposizioni contrarie, dal diciassettenne Massimo Rava. A braccetto con la morte i soldati non ubbidiscono più anche compiendo il proprio dovere. Rizzatti ha cinquantadue anni, ma è tuttora forte come un toro. Una flessione sulle gambe che un tempo conobbero trionfi ciclistici ed eccolo sulla corazza della più vicina autoblinda. Si appresta ad introdurre una bomba a mano attraverso la feritoia quando viene fulminato da una cannonata di una seconda autoblinda che nessuno aveva visto. Il proiettile lo centra in pieno petto. Massimo Rava viene poi abbattuto a raffiche di mitragliatrice. Subito dopo il capitano Sala riesce a distruggere le due autoblindo a colpi azzeccatissimi di «pan-

zer-faust» Gli inglesi, sorpresi da tanta reazione, si ritirano. Il sacrificio di Rizzatti non è stato vano. Il resto del reggimento può ritirarsi in buon ordine a nord di Roma, già investita da un'offensiva americana attraverso la Casilina.

I poveri resti di Rizzatti vengono seppelliti alla meglio sul prato antistante le due grotte. Più tardi, a « liberazione » avvenuta, il medico condotto locale, adducendo non si sa bene quale motivo profilattico, dispone per l'esumazione delle sue spoglie e per la relativa cremazione. Un'operazione che riesce solo a metà. Quello che ne rimane viene sotterrato in una fossa comune al Verano.

Mario Rizzatti, nel momento supremo di decidere il proprio destino, aveva chiesto di morire per la Patria. La Patria, o chi la rappresentò allora, non volle neanche le sue ossa.

GIANNI LAZOTTI

pietà e tragedia

Pietà e tragedia

8 Settembre 1943, 8 Settembre 1973: sono passati 30 anni.

Forse non sono importanti per la celebrazione del trentennale, di una data che alcuni vorrebbero celebrare come evento glorioso e quasi fausto ed altri con carità di Patria vorrebbero che fosse una data da dimenticare.

Certamente 30 anni potrebbero bastare per una prima introspezione obiettiva della Storia; potrebbero bastare per far riconsiderare quegli eventi appunto di 30 anni fa al di fuori di ogni settarietà, faziosità ed odio. Tutto ciò per riuscire oggi ad afferrare il senso della Storia di quegli eventi di ieri certamente tragici.

Intendiamo per senso della Storia il rapporto tra quei fatti che Storia fecero ed il popolo italiano, che di quei fatti fu pure protagonista anche se a determinarli poco o niente partecipò.

Oggetto di quest'opera editoriale è stata una narrazione limitata al racconto dell'excursus storico in date ed ore con la cronaca più scarna possibile, cercando di far forza all'animo del cronista perché si distaccasse da ogni soggettiva sensibilità nella narrazione dei fatti stessi.

Con realismo volutamente crudo abbiamo riportato il documentario fotografico, risultato di una ricerca d'archivio effettuata soprattutto tra materiale documentario, ripreso in quei giorni, da fonte tedesca, americana ed inglese.

Il discorso che questo libro apre non è un discorso tra ricercatori di storia contemporanea. Tantomeno è un discorso tra politici camuffati da ricercatori di storia contemporanea che cerchino proprio non la introspezione di eventi ma la costruzione di tesi da quei fatti storici che possano essere più o meno producenti al credo politico di ciascuno. Ciò non ab-

biamo voluto perché oggi qualsivoglia tesi non ha valore di verità ed a 30 anni ormai il popolo italiano, che quegli eventi così tragicamente sofferse, ha diritto di iniziare a conoscere la verità intrinseca nei fatti.

Dall'immediato dopoguerra ad oggi, abbiamo assistito in fase rievocativa all'evolversi, capovolgersi, contendersi, ed invertirsi di tesi sul Settembre '43.

Questa inversione di tesi è apparsa soprattutto evidente da quella parte che si identifica nell'attuale regime democratico italiano e che sostiene di poter registrare all'anagrafe della storia il proprio atto di nascita nelle giornate del Settembre nero italiano.

Nell'immediato dopoguerra, da parte dei Partiti antifascisti soprattutto di sinistra, quegli eventi dell'Armistizio del '43 furono oggetto soltanto per dei processi dinanzi ai Tribunali militari, per delle inchieste parlamentari, per delle campagne più o meno demagogicamente ispirate che miravano a crocifiggere le responsabilità dei protagonisti di vertice di prima, durante e dopo gli eventi del Settembre '43. Nella inversione delle tesi storiche su quei fatti, il punto culminante si è toccato proprio in questo trentennale dell'8 Settembre.

Abbiamo voluto che questo libro seguisse di alcuni giorni la coincidenza con la rievocazione della data perché ciò ci consentisse di prendere atto della pseudo analisi storica operata dalla storiografia cosiddetta ufficiale, nella rievocazione del trentennale.

Abbiamo così appreso che il Governo monarchico, il Governo dei tanto maledetti, sino ad oggi, fuggiaschi di Pescara, l'espressione di una classe politica e militare che era stata bollata di tradimento, di viltà, di abbandono di posto dinanzi al nemico tedesco, oggi viene conclamata quale responsabile classe dirigente che si assunse, all'epoca « l'oneroso ed onorevole compito » trasferendo il Re ed il Governo da Roma a Brindisi, di realizzare la cosiddetta continuità dello Stato legale.

Rievocazioni di intere pagine di giornale, rievocazione soprattutto della Radio-Televisione, ci hanno descritto l'importanza storica della cosiddetta continuità del potere legale che proseguiva a Brindisi dopo aver vanificato la presenza del

RE e del Governo da Roma, dove pure si combatteva contro il nemico tedesco trasferendosi, in simulacro di organizzazione statale, a Sud, ben lontano ed al sicuro da quel nemico che pure si voleva combattere.

La storiografia ufficiale del regime democratico negli anni passati aveva teso a legare quegli eventi non alla rievocazione pseudo eroica della fuga del Governo a Sud, ma piuttosto a far coincidere gli eventi armistiziali con la nascita della Resistenza italiana e più propriamente a quello che fu detto il fenomeno popolare resistenziale del vento del Nord.

Sino ad oggi nella storiografia « democratica » non si era mai ritenuto di poter rilevare un qualsiasi raccordo tra Resistenza antitedesca ed antifascista e quella classe dirigente politica e militare fuggita a Brindisi che sembrava nulla poter avere a che fare con la Resistenza, perché in effetti a nulla ed a nessuno aveva resistito.

Oggi, nel trentennale si vorrebbe accreditare invece un tiepido venticello del Sud che perlomeno si affiancasse al decantato, anche se gelido, « resistente vento del Nord ».

Le brevi notazioni che sopra abbiamo premesso vogliono essere più che introduttive, esplicative della modesta analisi nostra che qui conduciamo a sintesi dell'opera editoriale che ha la sua essenza vera nella documentazione fotografica.

A più ampia spiegazione a questo punto vorremmo rimandare la memoria dei lettori, che quei fatti vissero, e soprattutto dei giovani d'oggi che hanno l'ansia di rivivere quei fatti attraverso la ricerca storica monda da ogni partigianeria, su quella che era la situazione italiana sin dalla fatale estate dell'anno '43.

Al di fuori di ogni considerazione sulla reale situazione materiale, bellica e civile, l'Italia nell'estate '43 è soprattutto un Paese in crisi di speranza.

Esaurita ormai ogni suggestione di poco seri miti in cui la grande opinione pubblica sembrava aver esclusivamente considerato l'esperienza fascista, ormai subìta la cocente delusione che la parte scelta nel conflitto, quella della Germania hitleriana non era più parte vincente, anche se l'illusione era stata giustificata dagli eventi bellici dei primi anni di guer-

ra, nulla, nulla pù restava alla speranza di questo popolo italiano che lo si era voluto per forza eroico e guerriero per una Nazione, come si diceva allora, proletaria e fascista, ma che ormai restava forse soltanto proletaria.

Dell'Italia nell'estate '43 non restava insomma che quel cumulo di macerie, lacrime e sangue che all'Inghilterra della epopea churchilliana del 1940 aveva consentito la resistenza ad oltranza, ma che all'Italia non ispirava ormai che il desiderio di farla comunque finita. Saremmo ricercatori storici parziali se non ricordassimo che all'orizzonte delle macerie, lacrime e sangue dell'Inghilterra 1940 si prospettava il più o meno rapido accorrere di un possente alleato quale gli Stati Uniti, mentre alle macerie, lacrime e sangue dell'Italia estate '43, si presentava la prospettiva di un alleato, la Germania che, sia pure deciso a combattere sino all'estremo limite, aveva ormai soltanto certezza di sconfitta nel suo avvenire.

C'era insomma l'aria, la volontà, la ineluttabilità storica di farla finita.

Farla finita come, liberandosi da quell'alleato ormai divenuto ingombrante ed invadente quale la Germania, e cercando di fare muraglia perché il territorio nazionale non divenisse campo di battaglia di eserciti comunque stranieri ? Farla finita come: cessando in modo unilaterale di fare la guerra e pensando che questa unilaterale decisione ponesse agli stranieri, alleati o nemici, il riguardo di non invaderci ? Farla finita come: dicendo che il popolo e la Nazione italiana non c'entravano niente, ma che l'unico responsabile era quel «capo» che pure era stato amatissimo, se il ricordo fotografico delle adunate oceaniche almeno quello non era distruttibile?

O farla finita piuttosto con senso di realismo di quella situazione storica in cui tutt'uno, popolo e Nazione, si trovavano esposti alla offesa comunque straniera ?

Di qui si apre il prologo ed ha inizio il primo atto della tragedia italiana dell'anno 1943.

In sintesi ed in premessa per le ragioni che appresso vedremo, la realtà storica di quegli eventi si compendia oggi in giudizio totale ed irrevocabile di incapacità della classe dirigente italiana di quell'epoca. Di tutta la classe dirigente italiana : quella fascista, quella monarchica, quella antifascista :

incapacità ed inadeguatezza dinanzi ad eventi ed a situazioni di decisiva importanza storica per il popolo italiano.

Con la breve pazienza dei lettori analizzeremo cosa rappresentassero e quali fossero nell'estate 1943 le componenti di ciascuna delle classi dirigenti di quel momento nazionale.

La classe dirigente fascista possiamo esemplificarla nella divisione di quei momenti, in quella fedele e quella ormai opportunista. Quella fedele si vedeva ancora impegnata nell'affermazione del credo cieco nel capo, nel « Duce » che ora sembrava non avere più «sempre ragione», che pur sembrava non essere più sempre infallibile, che pure sembrava aver perso, fórse per l'avversità dei tempi, l'energia e la passione degli anni migliori del suo regime.

Gli uomini fedeli ritenevano che l'essere fedeli appunto li esimesse da ogni ruolo politico di loro partecipazione rinviando al capo non solo ogni decisione, ma ogni vigilanza su uomini e situazioni del momento.

Classe politica fascista fedele e che Mussolini aveva portato al potere nella primavera 1943 quasi a voler dare soddisfazione a quel Fascismo militante che pure aveva pagato un largo tributo di sangue nella intrapresa avventura bellica, sui campi di battaglia d'Africa, dei Balcani e di Russia.

Erano uomini fedeli quelli, che nella pochezza della loro esperienza e soprattutto nella disabitudine al potere ed agli ingranaggi del potere, poco e nulla potevano opporre alla capacità di intrigo e di congiura di quel Fascismo opportunista che per anni lo stesso Mussolini non solo aveva tollerato, ma aveva reso partecipe di una sempre maggior posizione di vertice nel Regime.

Gli Scorza, i Galbiati, i Tringali Casanova, scomparivano nel confronto con i Ciano, i Grandi, i Bottai, nella padronanza che questi ultimi avevano del potere romano, di Roma e dei suoi intrighi.

Il Fascismo opportunista era composto di quei personaggi che pur avevano la corresponsabilità totale nella decisione dell'ultima avventura bellica, quella fatale per la Patria che insieme al « Duce » avevano voluto con la dichiarazione di guerra del 10 Giugno '40.

Di questa classe dirigente comunque fascista chi doveva essere a farla finita con la guerra e l'alleanza tedesca? Galeaz-

zo Ciano, il delfino del Regime, l'uomo che aveva voluto e firmato il patto d'acciaio con la Germania nazista, l'uomo che aveva voluto e ridicolmente preparato l'assurdo intervento bellico dell'Italia contro la Grecia dell'Ottobre 1940?

Chi doveva esserlo, il Conte Grandi, l'uomo che dal vertice del Fascismo per 20 anni aveva rappresentato il cordone ombelicale tra questi e la Monarchia, così da realizzare al vertice stesso dello Stato quella instaurata diarchia, « Duce e Re », che non ultima era la causa delle rovine d'Italia?

Chi doveva essere a farla finita con quell'avventura tragica, Bottai, l'uomo che aveva imposto la dottrina fascista come parte integrante dell'educazione scolastica nazionale, l'uomo che aveva giocato con superficialità con le iniziali strutture corporative dello Stato fascista?

Ma indipendentemente dalla valutazione di questi uomini, la classe dirigente fascista che ormai rifuggiva dalla fedeltà al capo, che in effetti puntava alla caduta del Fascismo, gli eventi dimostrarono fu anch'essa incapace di svolgere un ruolo di protagonista.

Questi congiurati, questi artefici della fine del Regime, in buona o in malafede, a quel momento, nel Luglio '43 nessuna idea avevano né di tattica, né di strategia da attuare per raggiungere l'unico risultato effettivo che poteva rivelarsi risolutivo, ovvero lo sganciamento dell'Italia dall'alleanza con i Tedeschi e quindi la cessazione dello stato di guerra contro gli anglo-americani.

In realtà Grandi, Ciano, Bottai, Federzoni e gli altri, erano convinti di poter sopravvivere al Regime inteso come personalizzato in Mussolini, e ritennero che la caduta di Mussolini non dovesse togliere ad essi il potere, ma anzi, consegnarglielo pieno, perché fossero essi a decidere a posteriori quale dovesse essere la strada che il Paese avrebbe dovuto imboccare a quel punto.

A voler essere benevoli dobbiamo ritenere che si fossero illusi che l'Italia in qualche modo potesse ancora essa stessa essere determinante nelle decisioni internazionali che dovevano verificarsi per il corso della sua storia.

Gli eventi bellici ormai incalzavano e si avvicinavano alle stesse dimore romane di questi congiurati fascisti, o se si preferisce, antifascisti dell'ultima leva.

Indubbiamente sull'animo loro il primo bombardamento di Roma, che forse avevano sino allora ritenuto intoccabile, fece realizzare l'urgenza di agire, e forse il movente fu anche un rancoroso senso di inferiorità per anni represso nei riguardi di quel «capo» da cui certamente non erano stati plagiati, che per anni avevano platealmente esaltato ed al quale tutti tutto dovevano.

Così incoscientemente per l'azione di congiurati che svolsero, coscientemente per il movente che li determinò, divennero strumento di una azione altrettanto incoerente, disordinata e che non aveva chiaro obiettivo da raggiungere, quale quella svolta dalla classe dirigente monarchica.

La classe dirigente monarchica era rappresentata da quei personaggi che durante il ventennio fascista avevano condotto una equivoca politica di corresponsabilizzazione totale alla oligarchia fascista, ma nello stesso tempo di critica opposizione nel nome di presunti superiori interessi dinastici, opposizione che comunque non era andata al di là del mormorio di corte. Il suo rappresentante più autorevole era il Duca di Acquarone, Ministro della Real Casa che aveva trovato sempre confortevole accoglienza soprattutto negli ambienti della casa del Principe ereditario e della Principessa Maria José, di cui erano noti gli equivoci atteggiamenti politici.

A questi personaggi si erano aggiunti quei generali che, improvvisamente assurti ad alti incarichi di comando supremo quali Ambrosio, Castellano, Roatta e Zanussi, rappresentavano una classe militare senza glorie specifiche e senza particolari competenze tecniche.

Badoglio di questi ambienti era stato sempre partecipe, anche se, in effetti, aveva condotto una autonoma « escalation » di carriera e di arricchimento personale, durante l'intero arco del ventennio fascista.

Infine vi era la classe dirigente antifascista, o più esattamente prefascista, che il Re Vittorio Emanuele aveva definito dei « revenants ».

Erano gli uomini che avevano ceduto il passo all'avvento del Fascismo, senza troppo osare nella loro opposizione e che durante il Regime, più o meno avevano vivacchiato quasi indisturbati in Italia o nel fuoriuscitismo immediatamente alle frontiere.

Da questi si distingueva la dirigenza antifascista rappresentata da comunisti e socialisti, composta di uomini più giovani che avevano condotto un'opposizione dura, almeno politicamente, nel corso del ventennio e che, come ad esempio Sandro Pertini, di persona avevano duramente pagato il prezzo della loro milizia antifascista.

Comunisti e socialisti rimasero estranei alle macchinazioni del Luglio '43 che, invece, videro un tentativo di inserimento che non sortì alcun risultato da parte di quegli altri esponenti politici antifascisti quali Bonomi, Ruini, De Gasperi, Casati, Gronchi ed altri.

L'azione delle classi dirigenti che così abbiamo individuato potrebbe apparire come convergente per svolgere il ruolo di protagonista e realizzare un totale e risolutivo mutamento del corso degli eventi. In effetti invece fu per forza d'inerzia che si pervenne alla caduta del Regime fascista la notte del 25 Luglio '43.

Rievocare gli eventi del 25 Luglio appare superfluo se è vero che il 25 Luglio non fece storia per l'Italia, perché dal 25 Luglio non conseguirono le immediate decisioni che avrebbero potuto essere determinanti per il futuro del popolo italiano.

In effetti il colpo di stato del 25 Luglio si rivelò poco più di una malaccorta congiura di palazzo il cui unico, concreto risultato era stato la eliminazione dalla scena politica di Benito Mussolini, che senza dubbio storico a quel punto e in quel momento era l'unico personaggio in grado di poter richiedere alla Germania nazista quella libertà d'azione che ci consentisse una pace separata ed era l'unico ancora ad avere statura internazionale per avviare sia pure con la rinuncia da parte sua al potere, una qualche trattativa con gli Americani e soprattutto con gli Inglesi. Di quel periodo oggi si sa che vi era diretta corrispondenza tra Mussolini e Winston Churchill.

La data del 25 Luglio ci interessa dunque non per sé stessa ma quale inizio della vera e propria vicenda storica che porterà alla rottura dell'alleanza con la Germania ed infine alla cessazione dell'esistenza sul territorio nazionale, sino al termine della guerra tra Alleati e Germania, di ogni Governo italiano effettivamente libero e nazionale.

All'indomani del colpo di Stato contro il Fascismo, l'opinione pubblica, nella sua anima popolare era certa che la caduta di Mussolini costituisse la premessa per quella logica conclusione che sola poteva giustificare l'operazione effettuata al vertice politico, ovvero la conclusione della pace e la cessazione della nostra partecipazione bellica a fianco dei Tedeschi. Questo è il senso vero delle manifestazioni popolari che dopo il 25 Luglio per alcuni giorni si verificarono più o meno in tutta Italia.

Nell'animo loro la maggior parte degli Italiani il famoso proclama « la guerra continua » pensava fosse soltanto un espediente per un « morbido » sganciamento dalla Germania.

In realtà, come poi si rivelò, la frase de « la guerra continua » consigliata dal vecchio statista Orlando allo stesso Badoglio, era la confessione della incapacità della classe dirigente subentrata a Mussolini, a realizzare in quel momento una qualsiasi strategia politica e militare che ci portasse alla conclusione della pace.

Ci si preoccupò soltanto in quel momento di rendere accettabile al Governo nazista, e personalmente a Hitler, il capovolgimento di regime che c'era stato, la eliminazione di Benito Mussolini, di quell'uomo verso il quale, fatto unico nella sua vita, Hitler aveva senso di riverente e stimata amicizia.

E a dire che in quel momento la situazione politica interna sembrava facilitare e dare ampia libertà di manovra per il Governo Badoglio. Se è vero che i comunisti subito dopo il 25 Luglio avevano cercato di fomentare manifestazioni di piazza e scioperi nelle grandi industrie belliche del Nord, è altresì vero che ogni tentativo di disordine si era dimostrato poco consistente se alla prima accennata reazione delle autorità militari in quel momento responsabili anche del potere civile, tutto era rientrato.

Ancora nella situazione interna del Paese vi era un'altra realtà positiva quale quella della accettazione da parte del Fascismo militante, del cambiamento di vertice.

Si è molto discusso in questi anni, in sede di rievocazione storica, sulla mancata reazione fascista alla caduta del Regime.

Al di fuori di ogni valutazione sui due personaggi chiave

della mancata reazione fascista, Carlo Scorza, Segretario in carica del P.N.F. ed Enzo Galbiati, Comandante Generale della Milizia Fascista, la realtà vera è che in tutto il Fascismo militante, proprio secondo il verbo mussoliniano, era ormai radicato il convincimento della identificazione del Fascismo nella Patria e della obbedienza, per il bene della stessa, al « Duce e al Re ». Fu questa obbedienza per il bene della Patria, confortata dal proclama « la guerra continua » a far sì che le Camicie Nere restassero al loro posto, ritenendo di dover così fare per continuare a servire il Paese.

L'azione politica svolta dal Governo Badoglio sin dalle prime ore dopo il colpo di Stato è tesa in una sola direzione: prodigarsi nell'ansia di confermare ai Tedeschi la fedeltà all'alleanza; in ciò gareggiarono tutti, dal Re al Principe ereditario, da Badoglio al Ministro degli Esteri Guariglia, agli esponenti del Comando Supremo Ambrosio e Roatta.

Solo dopo la prima decade di Agosto 1943 ci si incomincia a rendere conto che gli eventi incalzano, che la guerra continua davvero e che l'alleato non è poi così facile da ingannare come si credeva. A questo punto si cerca un contatto con gli anglo-americani, non tanto per raggiungere la pace, ma nell'assurdo disegno di realizzare un autentico capovolgimento di fronte.

Berio prima, Castellano e Zanussi dopo, a Tangeri, a Madrid, a Lisbona e poi ad Algeri, non vanno a trattare l'Armistizio a nome del Governo italiano, ma vanno a proporre poco più o poco meno di un ribaltamento di alleanza, chiedendo insomma di avere a fianco gli Alleati per essere protetti in un primo tempo e poi per cacciare l'ancora alleata Germania.

Questa era la logica di quella classe dirigente che ancora una volta in quel momento dimostrava addirittura incapacità di intendere e di volere. Incapacità di intendere la reale situazione internazionale di una Italia ormai sconfitta e che non dimostrava nemmeno la disperazione dell'ultima resistenza e che pertanto non era più considerata un avversario che fosse preferibile non avere più.

Incapacità di volere, perché in realtà i governanti italiani dell'Agosto 1943 nulla si proponevano per una nostra azione autonoma di difesa, sia pure disperata, dei nostri interessi e del nostro popolo nei riguardi di tutti gli stranieri...:

solamente si chiedeva l'aiuto di stranieri per liberarsi di altri stranieri.

Fu il Gen. Bedell Smith che, finalmente, il 3 Settembre, unitamente al Gen. Alexander, alla presenza di Eisenhower, chiarì al nostro sfortunato Castellano che l'Italia non sarebbe mai potuta divenire alleata delle potenze anglo-americane e che Armistizio significava puramente e semplicemente disarmo delle Forze Armate italiane e che a pegno del disarmo che doveva essere materiale ma che diveniva anche morale, dovevamo consegnare intatta la nostra flotta da guerra che pure aveva giocato un ruolo determinante nelle vicende della guerra nel calcolo delle potenze belligeranti.

Frattanto, sprovveduti nei contatti con l'alleato, e con i nemici che si desiderava farci alleati, non ci preoccupammo di prendere quelle indispensabili misure di carattere militare che ci consentissero un minimo di libertà d'azione nei riguardi dei Tedeschi.

Non preoccupandoci certo dell'onore, non diciamo ci si dovesse preoccupare della gloria in quello che era prevedibile fosse l'inevitabile scontro con l'alleato che stavamo per abbandonare, ma almeno ci si doveva preoccupare di salvaguardare il popolo italiano e la gioventù italiana che con civile dovere serviva ancora in armi la Patria.

Nessuna misura fu presa per tutto il mese di Agosto per meglio organizzare sia come ubicazione, sia come raggruppamento di unità, quello che pure era ancora un notevole strumento militare se dopo l'Armistizio il Gen. Jodl, Capo dello Stato Maggiore tedesco ebbe a dichiarare « il più grande servigio che l'ex alleato italiano ha reso alla Germania nazista, è stato l'enorme imprevedibile bottino di armi e mezzi che i Tedeschi hanno ricavato dallo sfacelo delle Forze Armate italiane ».

Non solo nulla fu fatto, non solo in alcun modo furono orientati i Comandi e le unità dipendenti, ma anzi si assistette passivi alla « calata degli Unni », ovvero alla attuazione da parte della Germania del piano « Alarick » che comportava l'aumento del numero delle Divisioni tedesche presenti in Italia da 4, prima del 25 Luglio, a 18 quante ve ne erano al tramonto dell'8 Settembre.

Questa fu l'unica conseguenza reale del colpo di Stato del 25 Luglio.

A tirare le somme, considerato quanto abbiamo già esposto, il comportamento della classe politica e militare italiana dell'Agosto 1943 consegue soltanto il distacco tra Paese legale e Paese reale espresso questo da quella anima popolare che nelle manifestazioni post 25 Luglio aveva manifestato soltanto l'aspirazione alla fine della guerra. Distacco tra Paese reale e Paese legale che diverrà abissale ed incolmabile proprio nei tragici giorni dell'Armistizio in cui l'animo popolare avrà coscienza esatta dell'abbandono e della irresponsabilità da parte della classe dirigente politica e militare.

La storiografia comunista tende oggi ad accreditare la formazione già nell'Agosto 1943 di una coscienza popolare, di lotta antifascista ed antitedesca, ma la realtà della ricerca storica di quel periodo rivela semplicemente una presa di coscienza popolare della inutilità di sofferenze e sacrifici per una guerra sino allora mal condotta e che certamente a quel punto, a fianco della Germania, non aveva più prospettive di vittoria.

Presa di coscienza popolare in quel momento costituita dalla legittima, umana preoccupazione di quegli Italiani che nelle loro case erano trepidi e trepidanti per la sorte di padri, mariti e figli che avevano obbedito agli ordini della Patria e che si trovavano nelle Forze Armate.

Coinvolgere la coscienza popolare del popolo italiano per una sua partecipazione a determinare gli eventi dell'Agosto/Settembre 1943, significa addossargli responsabilità che non gli appartengono per gli eventi stessi che vide piombarsi addosso attraverso una condotta irresponsabile ed incapace di quanti avevano l'onere della responsabilità di Governo.

Ed arrivammo così al fatale 8 Settembre, e ci arrivammo male, come male eravamo pervenuti alla firma dell'Armistizio il 3 Settembre.

Ci arrivammo in un gioco delle parti tra noi, l'alleato ancora tale ed il nemico che stava per cessare di esserlo. Che se la trama aveva forse inizialmente qualche aspetto pirandelliano, il copione che ne derivò fu più tra la farsa ed il melodramma, purtroppo conclusosi in un epilogo da tragedia italiana di cui rimase come unico protagonista il popolo italiano

ma dalla cui comune si illusero di uscire indenni la classe dirigente monarchica, militare ed antifascista in quell'epoca.

Si tentò sino all'ultimo da parte italiana di equivocare sulla data dell'Armistizio ed ottenemmo soltanto un umiliante ultimatum del Gen. Eisenhower che concesse appena un'ora al Governo italiano per proclamarlo il giorno 8 di Settembre per mantenere fede almeno ai patti armistiziali.

Credendo di interpretare Macchiavelli, giocammo con i Tedeschi sino all'ultimo, sino a dichiarare per bocca del Re ancora l'8 Settembre mattina all'ambasciatore Rahn « l'Italia proseguirà sino alla fine la guerra a fianco dell'alleata Germania, alleanza a cui resta fedele ».

Anche tra noi giocammo la commedia delle parti, sicché il giorno 7 Settembre il Comando Supremo della Marina — Supermarina — convocò gli Ammiragli dipendenti per chiedere .... notizie sullo stato d'animo del personale imbarcato. In questo spirito il Comandante della squadra di battaglia di La Spezia, Ammiraglio Bergamini, si onorò di poter informare Supermarina — e si era alla vigilia della proclamazione dell'Armistizio — che Comandanti ed equipaggi erano pervasi di decisione e di entusiasmo per quella battaglia navale che ormai si prevedeva imminente contro la squadra di sbarco anglo-americana in navigazione verso Salerno.

Analoga convocazione fece il Capo dello Stato Maggiore dell'Aeronautica, per apprendere dai Comandanti di Squadra dipendenti, non appena li informò di eventuali trattative armistiziali con gli anglo-americani, che il personale di volo della regia aeronautica ben difficilmente era disposto ad assumere un atteggiamento ostile nei riguardi dei Tedeschi a fianco dei quali aveva combattuto per oltre tre anni.

Per l'Esercito alla vigilia dell'Armistizio non ci si era preoccupati nemmeno delle truppe al di fuori del territorio metropolitano.

Il Comandante della 4ª Armata italiano veniva sorpreso dall'annuncio dell'Armistizio mentre intratteneva a cena presso il Comando di Sospel, nella Francia meridionale, il suo pari grado tedesco, ed altrettanto faceva il Comandante superiore della Corsica Gen. Magli, lo stesso giorno alla stessa ora. L'uno e l'altro sino a quel momento ignari di tutto.

Ai Comandi delle truppe italiane così numerose, dislocate nei Balcani, l'8 Settembre addirittura non erano neppure pervenuti la memoria OP. 44 ed i promemoria 1 e 2 del Comando Supremo che, sia pure blandamente orientavano le nostre unità nell'eventualità di una aggressione tedesca, si badi bene, aggressione tedesca, non proclamazione di un nostro Armistizio con gli anglo-americani.

Non ci si era preoccupati della situazione delle nostre frontiere orientali ove premeva la spinta slava dell'Armata partigiana del Maresciallo Tito e dove la dissoluzione del nostro dispositivo militare avrebbe significato comunque via libero allo straniero fosse esso slavo o tedesco:

Neppure i Comandi a livello di Corpo d'Armata e di Divisione, della zona costiera che certo il 7 Settembre si sapeva interessata al nuovo sbarco anglo-americano — Salerno — furono a quel punto messi sull'avviso. Non ci si preoccupò che quei Comandi e le truppe da loro dipendenti si sarebbero trovati comunque tra due fuochi: quello degli anglo-americani sbarcanti e quello dei Tedeschi, certamente non disposti a ritirarsi senza contrastare il passo all'ulteriore invasione anglo-americana.

E' il caso della Divisione comandata dal Gen. Don Ferrante Gonzaga, su cui gravava la responsabilità della difesa costiera italiana nella zona di Salerno, e che pagò con il sacrificio della vita, nelle primissime ore subito dopo l'Armistizio, la mancanza di qualsiasi ordine o direttiva del Comando Supremo.

E così arrivammo alla tragicommedia della difesa di Roma.

Chi difende Roma ? E' l'interrogativo che si è posto uno storico americano che dell'argomento si è interessato. Noi ci domandiamo, ma chi mai aveva avuto intenzione di difendere Roma ?

Se è vero, come è vero, che la Casa Reale ed il Maresciallo Badoglio, sin dall'Agosto avevano avvertito il Capo di Stato Maggiore della Marina, Ammiraglio Decourten di provvedere e disporre per l'allontanamento di emergenza della famiglia reale e del Governo da Roma per la Sardegna o per qualsivoglia altra sede, come poteva essere presa sul serio qualsiasi predisposizione difensiva perché fosse salvaguardata

la libertà di Roma per la Nazione e di Roma quale capitale dello Stato italiano ?

Attorno a Roma furono concentrate le Divisioni d'élite che a quel momento annoverava l'Esercito italiano, il cosiddetto Corpo d'Armata Motocorazzato, ma è altresì vero che al loro Comando fu posto il Generale Carboni che nessuna esperienza aveva di comando sul campo, e tanto meno di unità motocorazzate, e la cui unica abilità era stata quella di mormoratore antifascista di vecchia data, e soprattutto di brillante frequentatore di più o meno equivoci salotti cinemondani di Roma '42-'43.

Allorquando gli eventi ad appena poche ore dalla proclamazione dell'Armistizio rivelarono che Roma davvero doveva essere difesa perché i Tedeschi non erano affatto disposti a rassegnarsi né tanto meno a « defluire verso Nord », come tanto aveva sperato la classe dirigente politica e militare della Capitale, ci si rese conto che se vi erano truppe ed ufficiali ancora disposti a battersi per uno Stato che era sul punto di volatilizzarsi, mancavano ordini, comandanti e, soprattutto, volontà di battersi o di comunque operare nel generale interesse, al livello della classe dirigente militare e politica.

Vi fu al livello di classe dirigente incapacità, pressappochismo, codardia e preoccupazione di salvar la pelle dinanzi ad un ex-alleato ben deciso a farci pagare il voltafaccia e soprattutto ben deciso a non essere disturbato nelle sue linee di comunicazione, nelle sue retrovie, divampando ormai la battaglia della testa di sbarco di Salerno contro la nuova offensiva anglo-americana.

Il primo episodio della cosiddetta battaglia di Roma fu quello forse poco conosciuto della conquista da parte dei Tedeschi, attorno alle ore 21 dell'8 Settembre, del più importante deposito di carburante a disposizione del Corpo Motocorazzato e del Comando Supremo italiano.

Il deposito di Mezzocammino, sulla Via Ostiense, fu conquistato ad appena 3 ore dalla proclamazione dell'Armistizio e appena un'ora dallo stato di allarme dichiarato dal Comandante del Corpo Motocorazzato Gen. Carboni, da appena una Compagnia di Paracadutisti tedeschi appoggiata da due soli carri Panther: lo scontro durò pochi minuti e causò qualche ferito.

Da quel momento prende l'avvio « la battaglia per la difesa di Roma ».

Quella storiografia dei Partiti che fanno regime dal 1945 ad oggi, tende ancora ad accreditarla come un fatto d'arme epico e corale per la partecipazione popolare.

A 30 anni da quell'episodio bellico, a 30 anni da quelle ore tragiche, riteniamo che l'esatta analisi di quella vicenda storica deve soprattutto rendere giustizia a quanti, ufficiali, soldati e civili fecero sacrificio della loro vita in quel momento di totale e generale sbandamento.

In effetti la battaglia per la difesa di Roma l'8 Settembre è la vicenda di un Generale e di una Divisione.

Il Gen. Solinas e soltanto Solinas fu l'unico Generale in campo e solo lui con i suoi ufficiali e con i suoi reparti che con decisione in dignità ed onore della bandiera, si rifiutò di cedere il passo alle avanzanti colonne germaniche che procedevano decise per l'occupazione della Capitale italiana. A fiancheggiare questa decisa resistenza, ad appoggiare lo sforzo spesso eroico dei Granatieri e degli altri reparti della Divisione al comando del Gen. Solinas, non contribuì nessuna azione di comando da parte del Corpo d'Armata Motocorazzato, e tantomeno dello Stato Maggiore dell'Esercito e del Comando Supremo.

Se altri, nelle giornate che trascorsero, si batterono in piccoli gruppi o reparti isolati, fu per l'iniziativa dei singoli, in contrasto anzi con le generali framentarie disposizioni che pervenivano da fantomatici comandi, ma che comunque erano tutte per cedere il passo ai Tedeschi.

Lo stesso Gen. Cadorna, che poi divenne « l'eroe della partecipazione della classe militare italiana alla resistenza nel Nord » — che era Comandante della Divisione Corazzata « **Ariete** » — in realtà con la sua Divisione si limitò a defluire dalle sue posizioni a Nord di Roma, tra la Cassia, la Flaminia e l'Aurelia, dopo scontri sporadici con l'avanzante III Panzer Grenadier, per poi dirigersi verso quell'autentico ed inutile « cul de sac » rappresentato dalla Via Tiburtina e Tivoli.

Si è vero, anche la Divisione « **Ariete** » ebbe un fatto epico, ma fu nella epicità del gesto isolato del Tenente Ettore Rosso e di quattro volontari che preferirono saltare in aria

sullo sbarramento di mine predisposto sulla Via Cassia, al laghetto di Monterosi, piuttosto che cedere il passo alla 3ª Panzer tedesca.

Sembra proprio che la storia si ripeta, e che contro gli stranieri la storia italiana, appunto per fare storia, abbia sempre bisogno di un Pietro Micca.

Quando poi tra il 9 ed il 10 Settembre alla Magliana, al Portuense, alla E.43, ed alla Cecchignola la battaglia infuriò più violenta, accorsero di propria iniziativa altri reparti, i più eterogenei, ad esempio il Battaglione Chimico, e tra gli altri quei reparti, che dopo il colpo di Stato del 25 Luglio erano stati considerati insicuri perché filofascisti. Accorse il Battaglione della PAI — Polizia Africana Italiana — il Battaglione Volontari Tunisini, la Compagnia d'Assalto Italiani all'Estero, la Compagnia Arditi del 10° Reggimento Arditi che contro i Tedeschi si batterono valorosamente a fianco degli Artiglieri della 18ª Legione Milizia Volontaria.

Insomma, fianco a fianco contro lo straniero, al di là e al di sopra di ogni credito politico, si trovarono Granatieri e reparti cosiddetti filofascisti. E quando i Granatieri dovettero indietreggiare sino all'ultima estrema posizione di Porta S. Paolo, dovettero farlo perché il Corpo Motocorazzato non aveva inviato tempestivamente quel minimo appoggio di mezzi blindati che sarebbe stato indispensabile. Anzi, il 10 Settembre mattina furono ritirate dalla Via Ostiense quelle unità corazzate che, sia pure tardivamente — Reggimento Lancieri di Montebello e Semoventi Vittorio Emanuele — erano affluiti in quella zona.

E' comprensibile che la storiografia ufficiale tenda a fare dell'episodio della battaglia di Roma un fatto d'arme di **ampia risonanza**, perché in effetti fu l'unico episodio di opposizione decisa allo straniero, tra l'8 e il 12 Settembre, in tutta Italia.

Nelle prime ore del 9 Settembre, allorquando da Roma fuggivano Casa Reale, Badoglio ed il Governo, Comando Supremo e Stati Maggiori al completo, l'unico vago ordine lasciato dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Gen. Roatta, fu quello di desistere da ogni resistenza ai Tedeschi e di defluire con le unità del Corpo Motocorazzato verso quella Via Tiburtina che inspiegabilmente, quasi per « miracolosa provvidenza »,

risultava libera e sgombra dai Tedeschi, unica in tutta la cerchia delle strade che provenivano e conducevano a Roma; « miracolosa provvidenza », ripetiamo, per la fuga reale e degli Alti Comandi Militari.

Qualsiasi tesi storica o presunta tale che a questo punto cerchi una giustificazione all'allontanamento da Roma, all'alba del 9 Settembre, di tutto il potere dello Stato legale, non trova fondamento perché proprio manca quel rapporto di responsabilizzazione del potere legale nei riguardi di tutto quello che rappresentava la situazione italiana e delle Forze Armate italiane in quel momento.

Affermare che il trasferimento a Brindisi della Casa Reale e del Governo significava assicurare proprio la continuità del potere legale, non ha senso, ove non si riesce dagli eventi confusi e tragici di quei giorni, a trovare un qualsiasi rapporto di collegamento tra quel potere legale, sia pure in trasferimento, ed il popolo e le Forze Armate italiane abbandonate agli eventi.

Non fu svolta nessuna azione di comando, né civile né militare, non fu attuato nessun accorgimento perché Forze Armate e popolo italiano potessero avere un punto di riferimento che costituisse conferma della sopravvivenza della Nazione come entità politica e militare.

Di questo ben si resero conto i fuggiaschi di Pescara, ma soltanto quando ormai al sicuro a Brindisi ed ormai ripresisi dalla faticosa fuga, soltanto il 13 e il 14 Settembre da Brindisi vollero fare qualcosa proprio per accreditare quella tesi della continuità del potere legale.

Tra il 13 e il 14 Settembre da Brindisi vengono lanciati nell'etere assurdi messaggi: quello di Roatta, capo di Stato Maggiore dell'Esercito: « A tutte le unità dell'Esercito italiano: attaccate dovunque e comunque le unità germaniche ». In effetti a quel momento tutte le nostre unità erano già state attaccate e dissolte dalle unità germaniche.

Quello di Sandalli, Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica: « Che cosa è successo dell'aviazione italiana ? ».

Quello di Decourten, Capo di Stato Maggiore della Marina Italiana: « Dov'è la flotta italiana ? » Da una nave certamente non poteva pervenire risposta, dalla Corazzata « Roma » che spezzata in due tronconi, era già nel profondo degli abissi del Mediterraneo.

Ma l'essenza di quel cosiddetto trasferimento al Sud del potere legale, è forse nel divertente, se gli eventi ci potessero così consentire di definirla, della frase rivolta dal Re al momento dello sbarco a Brindisi, all'Ammiraglio Rubatelli, Comandante della piazza: « Chi comanda qui ? »

Tra l'alba del 9 Settembre ed il 13 Settembre si compì intera la tragedia del popolo italiano. Sono gli Italiani, lasciati soli a sé stessi, a dover fronteggiare gli eventi.

Quello che non seppe fare la classe dirigente, la storiografia ufficiale vorrebbe trovarlo nel comportamento degli ufficiali subalterni, dei soldati, dei marinai, dei Comandanti delle navi, degli equipaggi degli aerei da combattimento, dei funzionari dell'apparato burocratico dello Stato, abbandonati a Roma senza ordini e senza disposizioni.

Ed è storicamente accettabile che lo Stato democratico voglia fondare il proprio atto di nascita proprio su questa realtà storica, nel momento in cui cerca la sua radice storica nei tragici, caotici giorni dal 9 al 14 Settembre 1943 ?

A che vale accreditare questa o quella tesi per dimostrare se fu legale il Governo fuggiasco a Sud o il Governo che andò a costituirsi al Nord con il resuscitato Partito fascista, dopo la liberazione di Mussolini ?

E' tra il 9 e il 14 Settembre che si compie la tragedia del popolo italiano.

Tutto è distrutto. Nulla resta.

Della Nazione, intesa come potere autonomo politico e legittimo, in quei giorni nulla sopravvive.

Nella realtà tragica di quella data esiste soltanto la pietà della Patria dinanzi alla tragedia dei suoi figli esposti alla violenza e all'insulto dello straniero, fosse esso l'alleato che non era più tale o il nemico che non era più tale.

Ed è di pietà con dignità che viene velata dalla analisi storica la tragedia di quella gioventù italiana che appare rassegnata, quasi passiva, come dal crudele documentario fotografico che questo libro presenta, dinanzi a quegli eventi.

La stessa pietà con dignità diviene tragedia di quelli che in quei giorni hanno ancora forza morale per battersi dispe-

ratamente al di sopra delle loro convinzioni, ma comunque di battersi proprio per non rassegnarsi agli eventi.

Ed ancora tragedia per coloro che in quel momento scelsero di proseguire a battersi a fianco dell'alleato, che il potere cosiddetto legale voleva a quel punto che non fosse più tale: tragedia perché non sposarono una causa, ma scelsero una sorte che già sapevano non poter essere che avversa.

Pietà con dignità ed onore vi fu per quei marinai italiani che pur non comprendendo perché dovevano consegnare le loro potenti navi al nemico, obbedirono ed obbedirono anche quando obbedire significò morire non in battaglia ma nella tragedia assurda della Corazzata « Roma ».

E se dall'analisi rievocativa di quei giorni appare ancora pietà, tragedia onore per chi, come Bergamini, scompariva invitto nella sua plancia di Ammiraglio, certamente pietà, tragedia e onore vi è per Ammiragli e Comandanti che come Galati e Feccia di Gossato dopo, rifiutarono di accettare la resa al nemico.

Onore dall'analisi rievocativa di quei giorni certamente scaturisce per il Gen. Solinas e per i suoi Granatieri, e per tutti quei soldati che si batterono sino all'estremo a Porta S. Paolo e episodicamente in qualsiasi altro luogo della Penisola.

In Solinas in quei giorni tragici fu vivo il senso dello Stato, quando soffocando i suoi sentimenti fascisti, da solo si batté sino all'ultimo contro quell'alleato che pure lui non rinnegava, tanté che la sua scelta dopo fu di tornare a combattere a fianco dei Tedeschi.

Onore al Gen. Magli che di sua iniziativa contrattaccò in Corsica i Tedeschi che erano venuti meno ai patti con lui sottoscritti. Onore al Gen. Bellomo che assunse la responsabilità del comando per cacciare da Bari, e dal suo porto, i Tedeschi che stavano conquistando la città; onore a lui perché pagò dinanzi ad un plotone di esecuzione inglese quell'assunzione di dignitosa responsabilità che appunto, lo aveva reso inviso a tutti quegli altri di quella classe dirigente militare che aveva ritenuto di poter dimenticare in quegli eventi tragici l'onore e l'onere del comando.

Onore a Raffaele Persichetti che cadde a Porta S. Paolo e che del suo antifascismo fece milizia eroica, dimostrando

che nell'ora della verità chi crede veramente sa anche pagare di persona.

Ed è a questo punto che va analizzata la rievocazione epica sempre dalla storiografia ufficiale che vorrebbe in quei giorni, nella battaglia di Roma, una partecipazione corale del popolo agli episodi della lotta contro i Tedeschi.

Nella rievocazione del trentennale si è addirittura parlato di « migliaia » di popolani, di operai — quasi che se si fosse trattato di altre categorie sociali il gesto non sarebbe stato egualmente valido — che accorrevano a dare manforte ai Granatieri, agli Artiglieri, ai Carristi impegnati nel quartiere Ostiense e alla Magliana.

In realtà vi furono episodi di partecipazione spontanea, soprattutto di giovanetti che accorsero ad aiutare in qualche modo i nostri soldati che si batterono alla Montagnola, sulla Piazza di Porta S. Paolo e poi alla Piramide Cestia, ma forse furono importanti proprio perché spontanei ed espressione di quella pietà popolare verso il sacrificio disperato di quei soldati che si battevano ancora.

Non vi fu invece nessuna lotta popolare armata condotta ed organizzata dai Partiti antifascisti e nemmeno dal Partito comunista.

E' altresì vero che vi furono molte riunioni degli esponenti dei Partiti antifascisti, compreso il Partito comunista rappresentato, tra gli altri, da Longo e da Giorgio Amendola.

Vi furono riunioni in Via Ovidio nel quartiere Prati, in Via Adda nei dintorni di Piazza Unghera, sempre comunque a distanza di sicurezza dalla linea del fuoco.

Ci fu addirittura una mini parata di squadre organizzate dai comunisti nel parco di Castel S. Angelo.

Si parlò molto di organizzarsi e di accorrere a Porta San Paolo o in qualsiasi altro luogo per combattere « il tedesco invasore » e Raffaele Persichetti credette a quel momento che qualcosa stesse germogliando, che potesse nascere quasi un episodio degno delle 4 giornate di Milano o della Repubblica Romana del 1848.

In questa illusione continuò nella sua meravigliosa ingenuità di credente, a chiamare da un bar della Via Ostiense ripetutamente gli amici dei vari Comitati antifascisti, con il te-

lefono a gettone, per chedere quando, quanti e da dove arrivassero questi rinforzi popolari.

E' la storiografia accreditata dagli stessi rievocatori ufficiali della resistenza che è precisa in questo, è Ruggero Zangrandi che lo ricorda nella sua opera «25 Luglio - 8 Settembre».

E Raffaele Persichetti, dopo l'ennesima telefonata a gettone, continuò a sparare sino all'ultimo caricatore di un Mod. 91 ed alla fine cadde nell'ultimo combattimento unendosi ad alcuni Dragoni del Genova Cavalleria che si lanciavano in un vano contrassalto, contro i Tedeschi che avanzavano.

Pietà nella tragedia vuole farci sperare che Raffaele Persichetti sia caduto con il convincimento che quei rinforzi popolari dell'antifascismo militante veramente arrivassero.

Con queste note abbiamo voluto concludere e sottolineare una excursus storico che ancora una volta rimandiamo al linguaggio delle immagini quale al lettore parlerà la documentazione fotografica che in questo libro abbiamo raccolto.

Il rapporto che si creerà tra il lettore e le immagini della documentazione fotografica creerà appunto nel lettore il senso della storia di quei giorni e noi riteniamo che sarà un senso di pietà nella dignità in un'ora tragica che diviene tragedia globale nel tempo e nello spazio per un popolo e per una Nazione.

Il senso della storia non ha bisogno di rettorica e a 30 anni di distanza dovrebbe apparire perlomeno inutile la ricerca di una epopea della resistenza o di un cosiddetto « secondo Risorgimento » nato in quei giorni tragici.

Il senso della storia chiede per quei giorni la pietà perché di quella tragedia, che fu tragedia di tutti gli Italiani non si voglia dimenticare il sacrificio di quanti la soffrirono.

Ecco perché, come Ruggero Zangrandi ha scritto nella sua opera, anche noi vogliamo sostare spiritualmente nei pressi della Piramide Cestia a Porta S. Paolo, in quel punto dove residua ancora un angolo piccolissimo di verde nella Roma tumultuosa degli anni '70.

In quel punto, nel pomeriggio del 10 Settembre, in una ora triste della Patria, Raffaele Persichetti, professore di Liceo, italiano, Tenente dei Granatieri, concluse la sua esistenza.

Ma non afferreremo il senso vero della realtà storica di

quelle ore tragiche se, spiritualmente, da quel punto non proseguissimo in pellegrinaggio di umiltà, per qualche chilometro ancora, per giungere lì sulla ormai smessa strada di Pratica di Mare dove, nel pomeriggio del 4 Giugno 1944, cadeva in un ultimo disperato gesto, come quello di Raffaele Persichetti, un'altro soldato, uno di quelli che l'8 Settembre aveva scelto l'altra parta della barricata.

Dinanzi alla vecchia Fattoria Vaselli, in quel punto dove oggi è ormai sconnesso l'asfalto perché di una strada non più sufficiente alle cilindrate dell'Italia degli anni '70, su quell'asfalto, nel vano tentativo di contrastare gli Inglesi avanzanti, cadde Mario Rizzatti, maestro elementare, italiano, Maggiore dei Paracadutisti.

Al di là di ogni rievocazione di maniera, siamo certi che se un incontro di verità storica a 30 anni dalla tragedia esiste, è nella pietà con dignità, è nella tragedia vera che unì nel loro destino Raffaele Persichetti e Mario Rizzatti.

GIUSEPPE CIARRAPICO

Indice